

TAVOLE ROTONDE SULLA STORIA E LE TRADIZIONI DI PIEVE A NIEVOLE

23

«RELIGIOSITÀ POPOLARE
IN VALDINIEVOLE ALL'INIZIO
DEL CINQUECENTO»

CONTRIBUTO DI RICERCA IN OCCASIONE DEL QUINTO CENTENARIO
DI FONDAZIONE DELLA DIOCESI DI PESCIA



a cura di
Amleto Spicciani

Centro studi storici « San Pietro a Neure »

RELIGIOSITÀ POPOLARE
IN VALDINIEVOLE ALL'INIZIO
DEL CINQUECENTO

CONTRIBUTO DI RICERCA IN OCCASIONE DEL QUINTO
CENTENARIO DI FONDAZIONE DELLA DIOCESI DI PESCIA

Atti della XXIII tavola rotonda
sulla storia e le tradizioni di Pieve a Nievole tenutasi nei giorni
5 e 6 ottobre 2019

a cura di
Amleto Spicciani

INDICE

AMLETO SPICCIANI, <i>La religiosità della Valdinievole nei primi anni del Cinquecento. Riflessione introduttiva</i>	pag.	5
MANUEL ROSSI, <i>Le fonti per la storia ecclesiastica pesciatina. Relazioni, visite, storie.....</i>	»	11
GIULIO BIZZARRI, <i>Dorotea da Lanciòle: un caso di santità simulata?</i>	»	25
MICHELE PAPPALARDO, <i>Eventi miracolosi e controllo ecclesiastico nella Valdinievole del secolo XVI: I. Rassegna dei miracoli registrati in Valdinievole nella prima età moderna.....</i>	»	29
<i>II. Per uno studio sull'attività dell'inquisizione nella diocesi di Pescia nell'età moderna.....</i>	»	40
ALBERTO COCO, <i>«Una fiamma mi mangia continuo la medolla del core». Fra Giovanni da Pescia e la difesa della dottrina savonaroliana.</i>	»	61
AMLETO SPICCIANI, <i>Il monastero pesciatino di San Michele e la pre- dicazione savonaroliana all'inizio dell'epoca moderna.....</i>	»	75
MICHELE PAPPALARDO, <i>Rapporti tra il movimento savonaroliano e alcune famiglie pesciatine.....</i>	»	105
FABRIZIO MARI, <i>La confraternita della Misericordia di Pescia.....</i>	»	121

LA RELIGIOSITÀ DELLA VALDINIEVOLE
NEI PRIMI ANNI DEL CINQUECENTO
RIFLESSIONE INTRODUTTIVA

Rivolgo subito un sincero e cordiale saluto a tutti i partecipanti a questa nostra Tavola Rotonda, sia al pubblico degli intervenuti sia ai relatori delle diverse comunicazioni messe in programma.

Il tema che abbiamo scelto, in riferimento alla ricorrenza dei 500 anni della diocesi di Pescia, è un argomento tanto affascinante quanto difficile da essere adeguatamente trattato. Indagheremo, all'inizio dell'epoca moderna, le tracce rimaste della religiosità cristiana nella Valdinievole, cioè nel territorio fiorentino della parte occidentale dell'antica diocesi di Lucca.

Ci domandiamo infatti quali furono le condizioni religiose, nel quadro politico di allora, alle quali fu imposta o corrispose la fondazione della diocesi, intesa come atto di separazione ecclesiastica della Valdinievole fiorentina dal vecchio alveo lucchese.

Lo stato religioso, cioè le manifestazioni del fatto cristiano nell'inquadramento delle istituzioni ecclesiastiche, è certamente di per sé una realtà indipendente o almeno non condizionante in epoca moderna per la fondazione di una diocesi da parte di una autorità esterna. Tema difficile, dicevo, poiché sappiamo che per la conoscenza del fatto religioso le fonti documentarie di cui possiamo disporre, per loro stessa natura, non offrono sufficienti testimonianze. Molto a proposito Marino Berengo ha scritto che «le forme di devozione dei lucchesi si

sono, come la massima parte dei loro sentimenti domestici e civili, perduti nel silenzio». Tuttavia, lui stesso per la Lucchesia ha raccolto molti dati significativi, come pure dopo di lui il Galdolfi e la Adorni Braccesi. Teniamo anche conto dei quadri generali di riferimento per la storia religiosa del secolo XVI, delineati – ad esempio – dallo Chabod e dal Prosperi.

Questa Tavola Rotonda, che restringe lo sguardo critico alla locale situazione religiosa della Valdinievole, porterà un contributo limitato e immagino anche, per qualche aspetto, indiretto; ma comunque sarà un passo avanti nel faticoso cammino della conoscenza storica e sicuramente un invito e uno stimolo per più larghe e approfondite ricerche.

Agli occhi degli storici, il secolo XVI appare nell'Europa cristiana come un tempo di grande inquietudine religiosa; non come tempo di crisi, ma piuttosto di ansia, nel desiderio di un profondo rinnovamento in risposta alla diffusa angoscia per l'incertezza della salvezza eterna. Non si spiegherebbe altrimenti il subitaneo e sorprendente successo in Germania delle idee innovative di Martin Lutero. E anche in Italia – ad esempio – assistiamo alla dirompente e feconda predicazione del Savonarola e di altri protagonisti delle novità religiose, che anche da noi si ebbero nella ricerca di una devozione più autentica.

Ma il secolo XVI, specialmente nella sua prima parte è anche il tempo degli sconvolgimenti politici e sociali, prodotti dalle pestilenze, dalle carestie e soprattutto dalle guerre. Dalle guerre soprattutto, con i grandi disastri economici, morali e religiosi provocati dagli eserciti in lotta: dai soprusi, rapine e violenza di ogni genere che ne derivarono, specialmente durante gli accampamenti dei soldati. Basta scorrere le pagine del nostro cronista seicentesco Francesco Galeotti per rimanere quasi inorriditi dagli sconvolgimenti avvenuti a Pescia nel 1530, per la presenza di settemila soldati dell'esercito mandato dal papa per la conquista militare di Firenze. E appare altrettanto drammatica la legazione pesciatina allora inviata a Bologna per far atto di sottomissione a Clemente VII; non in quanto papa ma come Giulio de' Medici volto militarmente alla conquista di Firenze e di tutto il suo territorio, Pescia inclusa.

Quali i riflessi di questi avvenimenti sulla religiosità della gente? Riuscivano a distinguere tra la missione del papa, come vicario di

Cristo, e la persona di Clemente in guerra per la supremazia politica della propria famiglia? Parrebbe che ci riuscissero, per l'abitudine a vedere nel papa e nei vescovi anche e soprattutto dei principi secolari. Parrebbe che la vita religiosa – pure qui in Valdinievole – seguitasse il consueto suo corso, anche se necessariamente possiamo pensare che fosse mortificata e incupita dal contesto violento e antievangelico di allora. Noi non possiamo che limitarci a leggere criticamente le poche tracce che di quella vita religiosa ci sono pervenute, per una storia pur frammentaria della frequenza ai sacramenti, dei vari momenti del culto, della conoscenza della Bibbia, dell'uso dei libri di pietà.

Tenendo però conto che dalla fine del Quattrocento – forse come reazione ai tempi – si era anche diffuso nella pratica religiosa dell'Europa quel fenomeno, pure ricorrente nella storia della Chiesa della osservanza formale della precettistica religiosa, ciò che gli storici chiamano “osservantismo”. Cioè si era diffusa una mentalità legalista, intesa come accentuazione esagerata delle azioni esterne con conseguente mancanza di una vera vita interiore. L' “osservantismo” fu soprattutto un fatto tipico della vita monastica del XV secolo.

Come altre volte, anche allora quel fenomeno assunse pure aspetti violenti, specialmente testimoniati nella vita degli ordini mendicanti. Rimane come esempio la cacciata a bastonate dei frati conventuali dal loro convento di San Francesco di Lucca da parte dei frati osservanti. Fu una intransigenza religiosa che molto probabilmente creò situazioni di disagio anche a Pescia, tra l'antico convento dei conventuali di San Francesco e il nuovo insediamento degli osservanti a Colleviti.

Non a caso, nella predicazione del Savonarola e dei suoi seguaci – con esempi anche a Pescia – uno dei temi centrali fu l'esortazione a superare il formalismo dei riti, delle viglie e delle processioni, con una vera rinascita interiore della fede cristiana. Non le “cerimonie”, come le chiamava il Savonarola, o le “opere esterne”, come diceva qui da noi il Benivieni, possono salvare, ma una fede viva che si esprime nelle opere del “ben vivere”. Un esempio importante – nel vuoto di altre analoghe testimonianze – lo abbiamo proprio a Pescia nel monastero di San Michele, dove è documentato uno spirito di rinnovamento

religioso, nella forma intima della imitazione di Cristo, secondo l'insegnamento della *Devotio moderna*.

Naturalmente, lo storico della Chiesa guarda, e non può fare altrimenti, alle forme esterne della vita ecclesiale, alla successione nel tempo delle manifestazioni visibili della fede. Abbiamo a nostra disposizione, anche per la Valdinievole, i fondi archivistici dei monasteri, dei conventi, delle parrocchie e delle rettorie. Accanto a queste istituzioni, i terzi ordini e le confraternite. Anzi proprio i terzi ordini e le confraternite furono in Valdinievole stupefacenti committenti di opere artistiche e architettoniche. Dall'alta committenza – ad esempio – della confraternita pesciatina della Misericordia a quella estremamente modesta – ma appunto perciò più significativa – della compagnia del Rosario di Castelvecchio.

Purtroppo l'abbondante documentazione, che le confraternite della Valdinievole ci hanno lasciato per il secolo XVI, manifesta soprattutto la struttura istituzionale che si volle conservare, analoga a quella dei contemporanei statuti delle comunità rurali, e poche notizie ci fornisce della vita religiosa. Credo però che una più accurata attenzione alla parte amministrativa di tale documentazione potrebbe aprire qualche finestra interessante. Come pure meritano un esame gli archivi degli spedali, e per Pescia quello veramente prezioso di Santa Maria Nuova, da cui abbiamo tra l'altro, e per lungo tempo, gli elenchi delle assegnazioni delle doti alle fanciulle, elenchi che sono un indice importante dello stato della povertà cittadina.

Rimangono del tutto fuori dai nostri programmi di ricerca alcuni temi, e in primo luogo il sistema beneficiale, cioè l'organizzazione degli stipendi ecclesiastici. Sistema beneficiale visto tanto nell'aspetto della riserva pontificia del diritto di assegnazione, quanto – all'opposto – del diritto di presentazione dei patroni, cioè dei fondatori e in un certo senso dei proprietari dei beni immobili dai cui frutti si formavano benefici. Per l'uno e per l'altro motivo, almeno nei fatti, la nomina dei parroci e degli altri rettori delle chiese e degli oratori, sfuggiva di mano ai vescovi. L'esame in Valdinievole di queste situazioni interessa in riferimento agli atti di esecuzione delle disposizioni leonine, che smembravano i benefici parrocchiali per la costituzione di quelli

dei canonici della prepositura di Santa Maria, a cui il papa affidava il governo della nuova diocesi di Pescia.

Un altro tema importante rimasto questa volta volutamente fuori dalle nostre ricerche è quello della eresia. Ci possiamo infatti domandare se si diffusero anche da noi, e in che misura, le idee dei protestanti, visto che intorno al 1540 se ne trovano tracce tanto a Lucca quanto a Pistoia, anche a livello popolare.

Infine, per riprendere un discorso che ho soltanto accennato, in questo nostro incontro manca un esame del contesto politico locale, della relazione tra politica e religione, tra spirito repubblicano e fatale dittatura medicea. Poiché Leone X, Giovanni de' Medici, affidò il governo della nuova diocesi di Pescia agli esponenti delle grandi famiglie della aristocrazia mercantile pesciatina, è impossibile non supporre un condizionamento della vita religiosa da parte dell'egida medicea.

Non a caso quindi e non solo per necessità di transito, l'imperatore Carlo V nel 1536 e papa Paolo III nel 1541 ritennero di fare sosta a Pescia, ospiti di una delle più grandi famiglie, legate tanto al nuovo ducato mediceo quanto al papa.

Amleto Spicciani

Pieve a Nievole, sabato 5 ottobre 2019

FONTI PER LA STORIA VALDINIEVOLINA
I MANOSCRITTI DELLA VISITA APOSTOLICA CASTELLI

Il 29 novembre 1575 giungeva a Pescia Giovan Battista Castelli (†1583) vescovo di Rimini e visitatore apostolico inviato da papa Gregorio XIII. Accolto sontuosamente dal proposto Andrea Turini¹ con tutto il clero, le autorità civili e una folta schiera di popolo, il visitatore venne ricevuto alla porta cittadina, e, sotto un grande baldacchino, raggiunse la vicina propositura dove cantò il *Te Deum* e benedì solen-

SIGLE:

- AVPe Archivio vescovile Pescia
AAV Archivio apostolico vaticano
BCoPe Biblioteca comunale Pescia

¹ Andrea Turini fu il sesto proposto di Pescia, dal 1574 sino alla morte, il 4 ottobre 1599. Dottore in legge, il Turini succedette nella carica al fratello Lorenzo († 1592), già nominato proposto nel 1569, il quale vi rinunciò per potersi spostare a Roma e proseguire nella carriera curiale divenendo referendario di Gregorio XIII, governatore di Todi (1578), Spoleto (1586) ed Ascoli (1587).

nemente il popolo. Iniziava così la visita che si sarebbe conclusa nel febbraio 1576 e di cui si pubblicano qui gli atti.

La visita – recentemente pubblicata da chi scrive e di cui qui si ripropongono alcune brevi riflessioni² – si presta, seguendo un rinnovato contesto storiografico³, ad una doppia linea di lettura: in prima istanza essa non è che una tessera del più ampio mosaico composto dalle relazioni redatte dagli ispettori apostolici inviati nel granducato, e più in generale in Italia, nella seconda metà del XVI secolo⁴. Tuttavia, pur costituendo una porzione di un più ampio censimento culturale, questo documento costituisce una fonte estremamente preziosa per indagare la storia ecclesiastica locale.

Attraverso i verbali di visita lasciati dal Castelli possiamo mettere a fuoco un momento centrale nella storia della Chiesa moderna come quello dell'applicazione dei decreti tridentini nel granducato, indagandone gli effetti in un contesto piuttosto peculiare come la Valdinievole: una regione ecclesiastica alquanto recente, sorta in seguito

2 M. ROSSI, a cura di, *La visita apostolica di Giovan Battista Castelli alla propostura di Pescia (1575-1576)*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021.

3 Circa le ultime edizioni di visite apostoliche condotte nel granducato toscane si segnala *La visita apostolica di Mons. Alfonso Binarini alla Diocesi di Fiesole (1575-1576)*, a cura di S. PAGANO, Roma 2018 e F. BOSSI, *Visita apostolica alla diocesi di Siena. 1575*, a cura di G. CATONI – S. FINESCHI – M. DE GREGORIO, Siena 2019. Più in generale la bibliografia sulle visite pastorali ed apostoliche in Italia è estremamente vasta, in questo contesto ci si limita a segnalare: *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. MAZZONE – A. TURCHINI, Bologna 1985; *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di C. NUBOLA – A. TURCHINI, Bologna 1993; *Per una banca dati delle visite pastorali italiane. Le visite della diocesi di Trento (1537-1940)*, a cura di C. NUBOLA, Bologna 1998; S. PAGANO, *Sacra Congregazione della Visita Apostolica*, «Dizionario degli Istituti di perfezione», vol. VIII, Roma 1988, 193-195; *Idem, Le visite apostoliche a Roma nei secoli XVI-XIX. Repertorio delle fonti*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», IV (1980), pp. 317-464.

4 Si veda G. GRECO, *I Medici e la Chiesa in Toscana*, «Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima di Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II», a cura di A. BENVENUTI – G.C. ROMBY, Pisa 2004, pp. 37-75; *Idem, La storiografia sulla Chiesa toscana in età moderna*, «La Toscana in età moderna (secoli XVI-XVIII). Politica, istituzioni, società: studi recenti e prospettive di ricerca», a cura di M. ASCHERI – A. CONTINI, Firenze 2005, pp. 531-572.

ad un'abile operazione politico-ecclesiastica e retta da un clero fortemente raccolto attorno al ceto dirigente pesciatino.

Così se da un lato il visitatore ci offre uno spaccato minuzioso e accurato dello stato della chiesa locale conducendoci all'interno di ogni parrocchia, cappella o compagnia e fornendoci informazioni preziose sui singoli rettori, le tradizioni liturgiche, lo stato dei chierici e molto altro, dall'altro, sulla base delle indicazioni annotate nei decreti, ci consente di individuare le linee di sviluppo che verranno messe in atto negli anni a venire in tutto il mondo cattolico.

Compito del Castelli era proprio quello di verificare l'applicazione delle riforme imposte dal Concilio Tridentino. Presentandosi al clero ed al popolo di Pescia il visitatore non mancò quindi di esibire e far trascrivere proprio i due documenti su cui si basava la propria *auctoritas*: i brevi apostolici del 22 aprile 1575 («*Facultas visitandi non nullas civitates, dioceses et oppida*») e del 12 agosto 1575 («*Facultas visitandi ecclesias et sacrestias personarum regularium*») grazie ai quali gli veniva conferita la piena capacità di visitare tutti gli enti ecclesiastici diocesani e regolari, infliggere multe e pene a chierici e laici, sopprimere o creare parrocchie e dirimere vertenze e questioni; il tutto con l'obiettivo di affermare una volta per tutte le decisioni del Concilio.

Castelli adempì a questo compito con solerzia, tanto che la cronaca ci ha lasciato l'immagine di un visitatore talmente minuzioso e critico da essere considerato dallo stesso granduca Francesco de' Medici un vero e proprio «terremoto» capace di sollevare i «lamenti e querele de' preti e delle monache e dei laici e delle università che gridano al cielo per i modi di costoro»⁵ e per questo allontanato dallo Stato mediceo. Un'immagine che oggi, se non del tutto corretta, può essere almeno in parte ridefinita⁶.

Più in generale gli atti di questa visita costituiscono una sorta di fotografia che ci consente di valutare nel suo insieme lo stato della

5 La citazione è riferita da A. D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, p. 167.

6 Oltre a quanto si dirà più avanti si vedano le note di PAGANO, *La visita apostolica di Mons. Alfonso Binarini alla Diocesi di Fiesole*, cit., pp. XIV-XVI.

propositura valdinievolina, la qualità del clero secolare e regolare, maschile e femminile, e le abitudini dei fedeli raccolti nelle compagnie e nelle confraternite. D'altro canto, proprio come accade nelle fotografie, il panorama raffigurato resta ovviamente parziale e vincolato all'occhio del fotografo.

Scopo del presente intervento è quello di descrivere i manoscritti sinora conosciuti. Gli atti della visita apostolica Castelli ci sono noti attraverso due manoscritti entrambi completi, fatto di per sé non scontato; infatti in molti casi sono giunti sino a noi solo i verbali delle visite inviati alla Congregazione dei Vescovi e oggi conservati presso l'Archivio Apostolico Vaticano. Nel caso della visita pesciatina possediamo invece un manoscritto lasciato dal Castelli a Pescia e conservato nell'archivio prima del proposto e, dal 1727, del vescovo⁷ (da qui in avanti P) ed un manoscritto conservato presso l'Archivio Apostolico Vaticano (da qui in avanti V)⁸.

Partendo da quest'ultimo, V è composto da un unico registro di cc. 252 di cm. 29 x 22 con cartulazione coeva [4 n.n. + 4 n.n. + 1-244], redatto da un unico estensore su tutte le cc. ad eccezione di c. 22v che è bianca.

Redatto precedentemente P è composto da un unico registro di cc. 257 di cm. 30 x 22 con cartulazione coeva. Rilegato nel sec. XIX presenta in costola la dicitura «Visita 1575» con l'aggiunta a penna «Castelli». La cartulazione presenta alcune irregolarità: [cc. 3 n.n.; cc. 1-20; cc. 22-143; c. 145; c. 21; cc. 146-226; cc. 230-233; cc. 227-229; cc. 234-253; cc. 2 n.n.]. Sono assenti le c. 144, c. 21 e cc. 227-229 sono posticipate e sono bianche le cc. 10v, 24v, 44v, 51r/v, 86v, 111v, 125v, 140v, 206v, 226v, 253v.

Gli estensori di P sono tre ma di uno soltanto ci è noto il nome: si tratta del notaio riminese Pietro Merenda che, come anticipato,

7 AVPe, X, 1.

8 AAV, *Congr. Vescovi e Regolari, Visita Ap.* 55.

sottoscrisse e firmò gli atti della visita di fronte ai chierici Vincenzo Galdano e Lorenzo Facciardi.

I due manoscritti sono pressoché identici ad eccezione di alcune revisioni formali⁹ e di alcune piccole integrazioni inserite in V, la quale deve essere comunque considerata come la redazione ultima e definitiva. Le revisioni più complesse sono relative alla correzione di alcuni errori di cartulazione presenti in P e rettificati in V. Tali inesattezze erano peraltro già state rilevate in P e segnalate attraverso la dicitura «error del abaco», oppure attraverso la puntuale indicazione di dove reinserire i passi posposti o erranti. È il caso, ad esempio, degli atti relativi alle compagnie del Corpus Domini e della Beata Vergine Maria di Buggiano. In questo caso, avendo terminato la carta bianca, i decreti erano stati annotati alcune carte più avanti; tuttavia gli estensori di P si premurarono di ricordare di ricollocarli correttamente attraverso la nota «vide infra folio et pone hic».

Si è altresì notato come, volendo migliorare la forma del testo, in V siano stati travisati alcuni nomi o toponimi; è il caso, ad esempio, della famiglia pesciatina degli Oppicini che dall'«Oppicinis» di P in V diviene «Upizinis».

Un altro elemento di divergenza è dato dalla compilazione degli indici. Infatti, sebbene entrambi i manoscritti siano dotati di indice collocato in apertura del registro, in P abbiamo un indice topografico che segue l'iter della visita, suddividendo i singoli benefici comunità dopo comunità; in V invece i benefici sono elencati alfabeticamente. Al fine di tenere memoria di entrambi, nella presente edizione è stata compilata una tavola di raffronto tra i due a partire dall'indice V.

Al netto di queste varianti – complessivamente marginali – P presenta alcuni spunti di riflessione che lo hanno fatto preferire nella compilazione della presente edizione.

In primo luogo a differenza di V che, come si è detto, costituisce un testo definitivo, P è in grado di fornirci maggiori informazioni

9 Si notino i termini «crata» e «sepulchra» utilizzati nel testimone pesciatino, che in quello romano vengono normalizzati in «grata» e «sepulcra». Si segnala inoltre che le date, solitamente annotate con numeri arabi nel testimone pesciatino vengono riportate con cifre romane in quello vaticano.

sulla stesura di questi atti. Infatti, pur trattandosi di verbali completi e generalmente copiati in bella grafia, sono presenti numerose postille e modifiche, alcune delle quali attribuibili con una certa sicurezza allo stesso Castelli. Questo documento ci mostra dunque in filigrana l'iter di revisione del manoscritto, evidenziando su quali passaggi si sia concentrato l'interesse del visitatore.

P è inoltre arricchito dall'atto, già ampiamente discusso ed assente in V, rogato dal notaio Pietro Merenda, con cui Giovan Battista Castelli – chiamato con urgenza a Siena – veniva sostituito dal covisitatore Lorenzo Facciardi.

Infine come ci testimonia la nota redatta in calce al documento, è proprio P che il visitatore consegnò al proposto affinché «ut ea quae in eodem libro decreta sunt tempore in eis prescripto executioni mandet». Ed infatti è questo manoscritto che il clero ed il popolo di Pescia conobbe e che, come ci dimostrano alcune copie ancora oggi inserite nel registro, trascrisse per stabilire oneri, patronati e *iura*. Inoltre P rivestì ben presso anche un interesse erudito per gli storici locali che, già a partire dalla metà del XVII secolo, iniziarono a trascriverlo e menzionarlo nei propri studi.

Tra i primi a sottolinearne l'importanza fu il chierico Carlo di Francesco Martini che nella sua *Nota de' benefizi di Pescia e sua Diocesi* (1646) ricordò i decreti emanati nel «libro del Visitatore Apostolico appresso Monsignor Proposto» (c. 2r) stilando da questa visita una vera e propria «notula omnium ecclesiarum cappellaniarum et canonicatum existentium in terrae Pisciae et eius iurisdictionem extrattam»¹⁰. Pochi anni dopo il manoscritto venne letto e citato da Francesco di Ottavio Galeotti e ancora a metà Settecento Niccolò Po-

10 Si veda *Nota de' benefizi di Pescia*, AVPe, XVIII, 1 rispettivamente alle cc. 2r e 75r.

schi lo utilizzò per redigere le sue *Memorie storiche della Chiesa e Diocesi di Pescia*¹¹.

Per questi motivi P è stato oggetto della più recente edizione; ovviamente previa comparazione, confronto e, dove necessario, integrazione con quello conservato a Roma.

APPENDICE I. Lo svolgimento della visita

Di seguito si riporta l'iter di svolgimento delle ispezioni con le date indicate negli atti. Le date sono riportate secondo il calendario giuliano in uso al tempo della visita Castelli

29 XI 1575: Giovan Battista Castelli, vescovo di Rimini e visitatore apostolico, giunge a Pescia

30 XI 1575: nella propositura di S. Maria di Pescia vengono letti i brevi pontifici e prendono avvio le procedure di esame

2 XII 1575: inizio delle visite condotte da Giovan Battista Castelli
Pescia

- Propositura di S. Maria
- Società del Corpus Domini all'interno della propositura
- Oratorio di S. Maria al Ponte

3 XII 1575

- Parrocchia dei Ss. Stefano e Niccolao
- Società del Corpus Domini nella parrocchia dei Ss. Stefano e Niccolao
- Società «delle donne» nella parrocchia dei Ss. Stefano e Niccolao

4 XII 1575

Domenica. Giornata interamente dedicata agli esercizi spirituali

¹¹ Vedi *Memorie ecclesiastiche di Pescia e della sua diocesi raccolte da Francesco Galeotti nel 1656*, BCoPe, 1-A-12/215 e *Memorie storiche delle chiese della diocesi di Pescia raccolte da Niccolò Poschi e divise in discorsi*, AVPe, XCIV, 3.

5 XII 1575

- Monastero delle terziarie francescane di S. Chiara

6 XII 1575

- Parrocchia e monastero delle benedettine di S. Michele

7 XII 1575

- Monastero delle benedettine di S. Maria Nuova
- Oratorio dei Ss. Pietro e Paolo
- Ospedale dei Ss. Jacopo e Filippo

In casa di Giulio Turini e di fronte al notaio Francesco Buonagrazia si procede a rogare le prime tre *promissiones* di chierici concubini

8 XII 1575

- Chiesa e convento dei frati minori di S. Francesco
- Compagnia della Vergine Maria delle donne nella chiesa di S. Francesco
- Oratorio della S. Croce e compagnia omonima
- Oratorio dei Ss. Rocco, Sebastiano e Giuseppe
- Convento dei frati regolari di Vienne e chiesa di S. Antonio

9 XII 1575-12 XII 1575

«Extra Pisciam»

- Convento dei frati minori e chiesa di S. Lodovico di Colleviti
- Chiesa dei Ss. Quirico e Giuditta
- Oratorio di S. Biagio
- Oratorio della Società di Misericordia e compagnia omonima
- Chiesa dei Ss. Bartolomeo, Andrea e Michele

Montecatini

- Pieve di S. Pietro a Montecatini
- Società di S. Giovanni Battista nella pieve di S. Pietro
- Società del Corpus Domini nella pieve di S. Pietro

13 XII 1575

Festa di S. Lucia. Giovan Battista Castelli distribuisce le prime comunioni

14 XII 1575

- Convento degli eremitani agostiniani e chiesa di S. Margherita
- Oratorio di S. Antonio
- Cofraternita di S. Monica nella chiesa di S. Margherita
- Monastero delle monache regolari agostiniane di S. Maria di Ripa
- Chiesa dei frati carmelitani dei Ss. Filippo e Jacopo
- Oratorio di S. Sebastiano
- Ospedale della Misericordia

15 XII 1575

- Chiesa di S. Giovanni dell'Ordine Gerosolimitano

Colle di Buggiano

- Parrocchia di S. Lorenzo in Colle
- Compagnia del Corpus Domini nella parrocchia di S. Lorenzo
- Compagnia di S. Giovanni Evangelista nella parrocchia di S. Lorenzo
- Ospedale di S. Lorenzo in Colle

16 XII 1575

Buggiano

- Parrocchia e abazia di S. Maria di Buggiano
- Ospedale di S. Maria Vergine di Buggiano
- Chiesa della Visitazione di Maria
- Chiesa di S. Martino
- Compagnia del Corpus Domini nella chiesa di S. Martino
- Società delle donne nella chiesa di S. Martino

17 XII 1575-21 XII 1575

Borgo a Buggiano

- Convento delle monache benedettine e chiesa di S. Marta
- Parrocchia di S. Pietro al Borgo di Buggiano
- Società della Vergine nella parrocchia di S. Pietro
- Società di S. Antonio e del S.mo Crocifisso nella parrocchia di S. Pietro
- Ospedale di Pier Gabello
- Ospedale di S. Antonio
- Convento dei frati agostiniani eremiti e chiesa di S. Maria in Selva
- Chiesa dei frati cappuccini

Sulla strada da Borgo a Buggiano verso Montecarlo

- Chiesa di S. Salvatore dei canonici regolari di S. Maria Foris Portam di Lucca
- Oratorio di S. Rocco già S. Maria di Vivinaia
- «Cella» alla porta di Montecarlo

Monte Carlo

- Pieve di S. Andrea a Montecarlo
- Società di S. Maria del Soccorso nella pieve di S. Andrea
- Oratorio e ospedale del Santissimo Crocifisso

19 XII 1575

Pescia

- Oratorio di S. Maria Maddalena

22 XII 1575

«Extra Pisciam»

- Chiesa di S. Pietro in Campo

22 XII 1575-26 I 1576

In casa di Giulio Turini Giovan Battista Castelli giudica i principali rei incontrati nel corso della visita

2 XII 1575: inizio delle visite condotte dal covisitatore Lorenzo Facciardi, di cui è possibile ricostruire il percorso ma non l'esatta cronologia

Monte Vetturini

- Pieve di S. Michele
- Oratorio di S. Francesco
- Società del Corpus Domini nell'oratorio di S. Francesco
- Ospedale *sine titulo*
- Chiesa di S. Andrea

3 XII 1575

Monte Sommano

- Parrocchia di S. Nicola
- Società del Corpus Domini e del Rosario nella parrocchia di S. Nicola
- Società di S. Sebastiano nella parrocchia di S. Nicola
- Ospedale di S. Bartolomeo
- Oratorio dei Ss. Vito e Modesto

- Chiesa di S. Maria de Vallonibus
- Oratorio di S. Bartolomeo di Gragnano

Pieve a Nievole

- Chiesa di S. Pietro

Stignano

- Parrocchia di S. Andrea
- Società del Corpus Domini nella parrocchia di S. Andrea
- Ospedale dei Ss. Innocenti
- Oratorio di S. Maria del Giglio

Massa

- Pieve di S. Maria di Massa
- Società del Corpus Domini nella pieve di S. Maria
- Chiesa di S. Michele
- Ospedale di S. Maria
- Oratorio di S. Sebastiano
- Chiesa di S. Cataldo

Cozzile

- Chiesa di S. Jacopo
- Società del Corpus Domini nella chiesa di S. Jacopo

Ponte Buggianese

- Chiesa di S. Giuseppe
- Società di S. Giuseppe

Chiesina d'Uzzano

- Chiesa di S. Maria ad Nives

Uzzano

- Parrocchia dei Ss. Jacopo e Martino
- Società del Corpus Domini nella parrocchia dei Ss. Jacopo e Martino
- Ospedale di S. Maria Maddalena

Vellano

- Parrocchia dei Ss. Sisto e Martino
- Ospedale di S. Maria Maddalena

- Oratorio di S. Michele
- Società di Misericordia nell'oratorio di S. Michele
- Oratorio e Società del Corpus Domini

Sovana

- Parrocchia di S. Pietro
- Società del Corpus Domini e della Beata Vergine nella parrocchia di S. Pietro

Castelvecchio

- Pieve dei Ss. Tommaso e Silvestro
- Oratorio *sine titulo*
- Società di S. Rocco nell'oratorio di Castelvecchio

Pietrabuona

- Parrocchia dei Ss. Matteo e Colombano
 - Società del Corpus Domini nella parrocchia dei Ss. Matteo e Colombano
 - Società di S. Maria Vergine nella parrocchia dei Ss. Matteo e Colombano
- Ospedale di S. Caterina
- Oratorio di S. Rocco e Sebastiano

S. Lorenzo extra Pisciam

- Chiesa di S. Lorenzo
- Società di S. Lorenzo nella chiesa omonima

Campione

- Chiesa di S. Stefano di Campione

Collecchio

- Chiesa dei Ss. Vito e Modesto di Collecchio

Monte

- Parrocchia dei Ss. Bartolomeo e Andrea
- Società del Corpus Domini nella parrocchia dei Ss. Bartolomeo e Andrea

Santa Margherita

- Chiesa di S. Margherita di Monzone

- Società di S. Margherita nella chiesa omonima

Castellare

- Chiesa di S. Maria del Castellare
- Società del Corpus Domini in S. Maria del Castellare

S. Allucio

- Chiesa di S. Allucio extra Pisciam

S. Lucia di Uzzano

- Oratorio di S. Lucia *extra Uzzani*

Costa

- Chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo e Silvestro di Costa
- Ospedale di S. Bartolomeo
- Oratorio di S. Maria «alla strada»

28 I 1576: Giovan Battista Castelli consegna al proposto di Pescia Andrea Turini gli atti delle visite con i rispettivi decreti affinché vengano applicati

UN CASO DI SANTITÀ SIMULATA?

DOROTEA DI LANCIOLE TRA GENUINO SLANCIO PENITENZIALE E
STRUMENTALIZZAZIONI POLITICHE

Nel febbraio del 1504 una certa Dorotea, originaria del villaggio montano di Lanciole, fu ascoltata, in una sorta di interrogatorio preliminare, dal vicario vescovile di Pistoia, il fiorentino Donato Bocchi, affinché ne potessero essere verificate la buona condotta morale, l'assenza di deviazioni eterodosse, la veridicità delle sue severe pratiche penitenziali (digiuno totale, se si eccettua la sola eucarestia) e del suo dono profetico. L'interrogatorio si svolse in un clima (fuori e dentro il palazzo episcopale) piuttosto surriscaldato, al punto che, dopo un confino di quattro giorni in una stanza (per il prolungarsi delle indagini), ne fu decretato con riluttanza il rilascio su pressione del domenicano Tommaso Caiani, uno dei suoi mentori/padri spirituali, spalleggiato da un nutrito gruppo di cittadini. L'eco degli avvenimenti pistoiesi giunse, per il tramite del Caiani, agli orecchi di Domenica da Paradiso (al secolo Domenica Narducci), la più savonaroliana delle savonaroliane fiorentine. Da tempo ormai la storiografia si è occupata di queste sante vive che, stregate dal verbo del frate ferrarese dopo la condanna e il rogo del 1498 ne portarono avanti il messaggio e la missione apostolica. Ciò non stupisce, visto che proprio il Savonarola, nella sua azione di apostolato finalizzata al rinnovamento del corpo ecclesiale, aveva ritagliato uno spazio importante e di sorprendente centralità alla componente femminile (sia laica che ecclesiastica). Dopo un'iniziale

interesse di Domenica nei confronti di Dorotea (anche quest'ultima era stata travolta e affascinata, come molti abitanti della Val di Forfora, tra Pescia e Pistoia, dalla predicazione del Savonarola e dei suoi adepti, tra i quali Domenico Benivieni), presto tra le due i rapporti si fecero tesi: in particolare la Narducci cominciò a dubitare della sincerità dei digiuni della fanciulla di Lanciole, accusata di essere né più né meno che una sguattera (e pure concubina) del parroco Francesco.

Naturalmente non è possibile in questa sede ripercorrere nel dettaglio tutte le tappe dello scontro tra le due donne, uno scontro che peraltro non può essere ridotto ad una baruffa tra primedonne. Il conflitto tra le due infatti è un capitolo, certo significativo, del più ampio problema del movimento savonaroliano nella prima metà del Cinquecento.

Tra Domenica e Dorotea fu la prima, sulla lunga distanza, a guadagnarsi un posto di tutto rispetto nel *mare magnum* devozionale di antico regime (e quindi nella Storia), tanto che per lo studioso odierno risulta un'impresa ardua restituire a Dorotea uno spazio storico autonomo, un posto cioè che non sia una mera appendice (per non dire un fastidioso 'incidente') della parabola esistenziale della Narducci. Un fatto è tuttavia certo: per l'esegeta delle fonti Dorotea non sarebbe esistita senza Domenica, se non come semplice e sbiadito ricordo cronachistico. Lo stesso vale per un altro protagonista della vicenda, quel parroco di Lanciole, don Francesco da Pescia, al quale sembra che la fanciulla fosse particolarmente legata, un personaggio poco rappresentato nel panorama documentario.

Grazie ad un attento scavo condotto negli archivi pistoiesi (soprattutto in quello vescovile) ho potuto tuttavia intuire uno scenario più complesso (e spiritualmente meno nobile dei sogni profetico/escatologici savonaroliani) all'interno del quale collocare e inscrivere la vicenda di cui fu protagonista Dorotea. In ulteriore momento darò risalto ad attori finora messi in secondo piano (alcuni completamente trascurati) nel cosiddetto *affaire Dorotea*: un prete intrigante di Pescia, il già citato don Francesco parroco di Lanciole, deciso a sfruttare la

sua protetta Dorotea per costruire per sé e la sua famiglia uno spazio egemonico nella Valdinievole nord-orientale e nella Val di Forfora, la famiglia dei Cancellieri, che aveva una fitta rete clientelare che abbracciava la lunga striscia che collegava il Montalbano con la Val di Forfora (e che comprendeva anche i centri di Montevettolini e di Montecatini nella Valdinievole orientale), i frati domenicani di Pistoia. Alla luce di queste connessioni (in parte ancora da verificare nel dettaglio), a cui possiamo aggiungere la storia della geografia ecclesiastica della Val di Forfora tra fine Quattro e primi decenni del Cinquecento (siamo nel periodo della preistoria della prepositura pesciatina, che tuttavia non comprenderà mai le parrocchie di Lanciole e paesi limitrofi), il caso di Dorotea assumerebbe una fisionomia più complessa, irriducibile ad un semplice capitolo della storia devozionale della Toscana primo-cinquecentesca.

Per una ricostruzione dettagliata dell'*Affaire Dorotea* rimando a:

I. GAGLIARDI, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Firenze 2007, pp. 23-99.

EVENTI MIRACOLOSI E CONTROLLO ECCLESIASTICO
NELLA VALDINIEVOLE DEL SECOLO XVI

I. Rassegna dei miracoli registrati in Valdinievole nella prima età moderna.

Scopo della mia relazione è quello di fornire una rassegna degli eventi ritenuti miracolosi¹ di cui corse voce nella Valdinievole della prima età moderna. Talvolta questi fatti produssero realtà che durarono nel tempo, come la nascita di una confraternita, l'erezione di un santuario o l'origine di una particolare devozione. Mi sembra che questi elementi possano essere una testimonianza, in qualche modo diretta, della *Religiosità della Valdinievole*, argomento che il convegno si è proposto di presentare. Questo tema è particolarmente difficile da indagare a causa della scarsità delle fonti e soprattutto per la loro particolare natura. Tuttavia, gli eventi "miracolosi" ci offrono una "finestra" privilegiata per guardare alla devozione e alla pietà.

Nel periodo storico di nostro interesse si assiste in Valdinievole, e in particolar modo a Pescia, ad un numero straordinario di "miracoli" che, anche paragonato ai numerosissimi fenomeni della stessa

1 Premetto che nel mio studio faccio uso del termine "miracolo" in modo neutro, quindi senza attribuirgli un particolare giudizio di valore. Inoltre, intendo offrire una bibliografia essenziale.

natura che avvengono nei territori circostanti, appare significativo².

I primi due “eventi straordinari” di cui darò conto mi sembra possano essere letti sullo sfondo di quel particolare clima venutosi a creare a Pescia nel contesto delle guerre d’Italia e in seguito alla predicazione savonaroliana, che abbiamo visto così intensa nel pesciatino³. Il primo “miracolo” fu operato direttamente da un savonaroliano, ma non produsse alcun segno che perdurasse nella memoria collettiva della comunità; il fatto oltretutto ci è stato trasmesso da una testimonianza indiretta⁴. Mi è parso però significativo segnalarlo nell’ambito di questo convegno, che guarda con interesse alla memoria del Savonarola in ambito locale. Il secondo evento “prodigioso” di cui dirò, allo stato attuale degli studi, non può essere messo direttamente in relazione con la predicazione savonaroliana, ma mi pare possa essere almeno indirettamente collocato nel contesto spiritualmente surriscaldato che questa venne a determinare. Per quanto riguarda gli altri “miracoli”, su cui mi soffermerò, siamo ormai sotto il granducato di Toscana e in pieno clima post-tridentino, in un contesto politico e religioso decisamente mutato rispetto al primo Cinquecento⁵.

Il clima che si respirava nel pesciatino nell’ultimo decennio del XV secolo e durante il primo del successivo era particolarmente vivace. Anche Pescia, o almeno una parte significativa di essa (monasteri, gruppi di laici devoti, ecc...), conobbe quei fermenti di rinnovamento della Chiesa e della società che allora attraversavano il mondo cristiano. Il clima politico era incandescente. Con la discesa di Carlo VIII, re

2 Vedi i dati forniti in, A. BENVENUTI (a cura di), *Santuari di Toscana*, Firenze 2002; BENVENUTI – I. GAGLIARDI, *La geografia dei miracoli: santuari in Toscana tra medioevo ed età moderna*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIX (2003), pp. 217-241.

3 Per la predicazione dei savonaroliani in Valdinievole vedi, A. SPICCIANI, *Il monastero pesciatino di San Michele e la predicazione savonaroliana all’inizio dell’epoca moderna*, in questo volume, p. 3.

4 È stato tramandato da Giovan Francesco Pico della Mirandola nella sua *Vita di Girolamo Savonarola*: cfr. GAGLIARDI, *Sola con Dio. La missione di Domenico da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, Firenze 2007, p. 58, nota 127.

5 Per una visione di insieme della storia del granducato vedi, G. GRECO, *Storia del granducato di Toscana*, Brescia 2020.

di Francia, la città di Pisa si sollevò contro Firenze e questo fatto portò la guerra anche in Valdinievole – che dal 1339 era sottoposta al dominio fiorentino –, dove i pisani fecero numerose e violente incursioni⁶.

L'erudito seicentesco Francesco Galeotti ci descrive quei drammatici anni pesciatini segnati dalla guerra, dalla fame e dalla peste. Unico rimedio contro questi flagelli rimaneva – così interpreta il memorialista – la ricerca di una intercessione celeste. Le fonti a nostra disposizione ci mostrano come, a partire dal 1495, si organizzassero a Pescia processioni, portando per le strade le preziose reliquie della Pieve, con lo scopo di preservare la comunità da queste devastanti calamità⁷. Nel contesto delle guerre d'Italia sempre più si faceva forte la voce di quanti, dotati dello spirito di profezia, richiamavano alla conversione e prevedevano l'imminente arrivo di castighi divini, prefigurando un generale rinnovamento del mondo cristiano e dell'intera società. Anche il clima pesciatino risentì di questo tipo di predicazione, attraverso l'opera di alcuni savonaroliani, che pare operassero in questa "terra" con particolare zelo. L'attività pesciatina dei savonaroliani ebbe inizio a partire all'incirca dal 1492⁸, e si prolungò almeno fino al 1514, quando fra Silvestro da Marradi tenne il suo ultimo ciclo di predicazioni⁹.

In questo contesto, nel 1499, si verificò a Pescia un "evento miracoloso" operato per mano del frate domenicano Tommaso Caiani, religioso conosciuto dagli storici per essere uno strenuo difensore delle idee del Savonarola. La sua attività, oltre che a Pescia, si rivolse alla montagna pistoiese, dove divenne direttore spirituale della mistica e

6 Cfr. F. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco d'Ottavio Galeotti (1659)*, ed. a cura dell'Associazione Amici di Pescia, Pescia 1999, pp. 148-170. Sulle guerre d'Italia nello Stato di Firenze vedi, GRECO, *Storia*, cit., pp. 61-105.

7 GALEOTTI, *Memorie di Pescia*, cit., p. 152.

8 Nel 1492 vennero stampate a Pescia due opere del Savonarola: cfr. L. BERNARDINI, *Pescia dalla fine del medioevo alle soglie della seconda guerra mondiale*, in SPICCIANI (a cura di), *Pescia città tra confini in terra di Toscana*, Milano 2006, p. 105.

9 Cfr. G. CARAVALE, *Silvestro da Marradi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 92, Roma 2018.

profetessa Dorotea da Lanciole¹⁰. Il “miracolo” da lui operato fu attribuito all’intercessione del profeta ferrarese, che l’anno precedente era stato condannato a morte a Firenze assieme al pesciatino Domenico Buonvicini. Il Caiani, proveniente dal convento lucchese di San Romano, imponendo una reliquia di Savonarola su Anna, donna pesciatina gravemente malata, la guarì¹¹. La testimonianza, per quanto indiretta, rivela una certa devozione locale per la controversa figura del profeta ferrarese anche dopo la sua tragica morte. Sappiamo per certo che la memoria e la devozione per il Savonarola rimase viva all’interno del monastero pesciatino di San Michele¹². Del resto la fama di santità del religioso, nonostante la condanna, persistette a lungo in molti ambienti devoti. Basti ricordare la figura di Filippo Neri (1515-1595), che formatosi spiritualmente nel convento domenicano di San Marco di Firenze (sua città natale), mantenne sempre viva la devozione verso il suo concittadino di adozione¹³. Di Savonarola si conoscono anche alcuni tentativi di canonizzazione: uno sotto il pontificato di Giulio II (1503- 1513), un altro con Clemente VIII (1592- 1605). Entrambi i tentativi però non ebbero un esito positivo¹⁴.

Nel clima religiosamente agitato dalla predicazione savonaroliana e reso politicamente teso dalle incursioni pisane, si registrò un altro evento ritenuto prodigioso. Il 13 aprile 1506 all’altare della “compagnia delle donne”, nella chiesa pesciatina di San Francesco, una statua della Madonna fece alcuni «segni miracolosi» e proprio in conseguenza di questo fatto fu creata la locale confraternita della Misericordia. La devozione prodotta dal “miracolo”, che qui brevemente

10 Su questa figura cfr. G. BIZZARRI, *Un caso di santità simulata? Dorotea di Lanciole tra genuino slancio penitenziale e strumentalizzazioni politiche*, in questo volume.

11 Cfr. GAGLIARDI, *Sola con Dio*, cit., p. 58, nota 127.

12 Cfr. SPICCIANI, *Conversando di storia. Per i cinquecento anni della Chiesa Toscana di Pescia*, Pisa 2019, p. 14.

13 Cfr. A. CISTELLINI, *San Filippo Neri. Breve storia di una grande vita*, Milano 2007, p. 13.

14 Cfr. M. GOTOR, *Chiesa e santità nell’Italia moderna*, Roma-Bari 2004, p. 4.

ho presentato, durerà per diversi secoli¹⁵. Per i confratelli della nuova istituzione – che ci hanno trasmesso il pio ricordo di quell’evento – la Vergine sarebbe intervenuta «per li nostri infiniti et gravi peccati et per dimostrarci chome nostra madre di misericordia dobbiamo emendare et tornare a penitenza, a ciò che l’ira et il fragiello del suo Figliuolo di già presso et preparato con furore, non venghi sopra di noi, et perché volendo acquistare il premio non solamente basta emendarsi et abstenersi da’ vitii et da’ peccati ma bisogna ancora exercitarsi et affaticarsi in nelle opere buone»¹⁶. Sullo sfondo di queste considerazioni, lasciateci da alcuni membri della confraternita – e quindi del miracolo del 1506 – stanno, a mio avviso, i temi cari alla predicazione savonaroliana, in quegli anni presente anche a Pescia.

La chiesa pesciatina dei francescani fu il luogo di un altro “miracolo”, che però va collocato in un clima politico e religioso decisamente mutato rispetto al turbolento primo Cinquecento. Il 13 ottobre 1599 il crocifisso conservato nella cappella della “Corda Pia” sanguinò, come ci viene testimoniato da una memoria conservata nell’archivio della curia vescovile di Pescia¹⁷. Per questo evento non si conoscono conseguenze sulla pietà popolare; infatti non si ha notizia della nascita di una particolare devozione legata a questo crocifisso. Siamo solamente informati del fatto che nella cappella si celebrasse il suggestivo rito della “Corda Pia”, pratica francescana conventuale che ha come scopo la meditazione della Passione di Cristo¹⁸.

È opportuno rilevare che la chiesa di San Francesco di Pescia era, dal finire del Cinquecento, il luogo in cui risiedevano i locali vicari dell’Inquisizione e che, nel medesimo anno del “miracolo”, il titolare

15 Vedi, SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA (SASPe), *Comune di Pescia Preunitario, Deliberazioni*, n. 43 (1504-1509), c. 117r. Cfr. GALEOTTI, *Memorie ecclesiastiche (1656)*, ms. BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, 1-A-62, c. 87; F. MARI, *Le origini della “Misericordia” di Pescia*, in questo volume; MARI, *Excursus storico e documenti*, in P. VITALI (a cura di) *Cinquecento anni di Misericordia*, Buggiano 2006, pp. 121-122.

16 Il testo è edito in, MARI, *Excursus*, cit., pp. 15-173.

17 Cfr. M. ANSALDI, *Chiesa e convento di San Francesco in Pescia*, Pescia 1911, p. 53. Cfr. O. GIOVANNETTI, *Memorie della Valdinievole*, Pistoia 2009, p. 67.

18 Cfr. GIOVANNETTI, *Memorie*, cit., p. 67.

di quell'ufficio, padre Giovanni Battista da Figline, insieme al vicario generale della "diocesi", era andato incontro a sanzioni e richiami da parte del Sant'Uffizio, per essere ritenuto corresponsabile della morte di due presunte streghe, che erano decedute nelle carceri a causa degli stenti subiti. Si deve inoltre notare che la data dell'evento "prodigioso" è da collocarsi in un momento difficile per la circoscrizione ecclesiastica locale, infatti da pochi giorni era morto il proposto Andrea Turini e si era aperta una violenta contesa sulla sua successione¹⁹.

Gli anni settanta del XVI secolo furono in Valdinievole particolarmente densi di eventi ritenuti "miracolosi".

Nel 1572 l'immagine della Madonna che si trovava sul ponte della pieve mostrò di operare alcuni "miracoli". Da subito vi fu grande devozione verso questa sacra effigie, tantoché si organizzavano processioni che partendo dalla propositura giungevano alla cappella del ponte²⁰. Intorno all'immagine si creò presto una diatriba sulla sua collocazione. Il proposto voleva porre l'effigie mariana all'interno della chiesa matrice, mentre il granduca desiderava un'altra sistemazione. Alla fine fu deciso di traslare l'immagine mariana del ponte presso l'oratorio dei Santi Pietro e Paolo, detto di Piè di Piazza²¹. Il mercante Giovan Battista Martellini così ci racconta l'evento: «Il 1 gennaio 1605 si fece la traslazione di giorno con grandissima magnificenza e presenza del serenissimo gran duca e la serenissima madama Cristina Lotaringia, il principe Cosimo e don Antonio Medici con tutte le corti loro e molti marchesi, conti e gentiluomini che si trovavano presenti,

19 Non sappiamo se il religioso in fine fosse ritenuto responsabile della morte delle due donne. Il vicario generale, Francesco Benucci, ebbe delle sanzioni canoniche. Vedi, M. PAPPALARDO, *Per uno studio sull'attività dell'Inquisizione nella diocesi di Pescia*, p.40; ID., *Francesco Benucci vicario del proposto Andrea Turini. Un processo per stregoneria*, in «Nebulae» (2021), n. 68, pp. 24-26; ID., *La vicaria pesciatina del Sant'Uffizio. Appunti per una ricerca*, in «Nebulae», XXVII (2022), n. 69, pp. 9-11.

20 Cfr. GALEOTTI, *Memorie ecclesiastiche*, cit., c. 80-81. Per informazioni su questi miracoli e più in generale sul santuario che custodisce l'immagine della Madonna: cfr. E. NUCCI, *La Madonna di Pie' di Piazza*, Pescia 1936; J. BROWN, *Pescia nel Rinascimento: all'ombra di Firenze*, Pescia 1987, pp. 166-167, nota 136; BENVENUTI, *Santuari di Toscana*, cit., pp. 225-227.

21 Per seguire nel dettaglio tutte le vicende della traslazione vedi, G. SALVAGNINI, *La Madonna dal ponte a piè di Piazza*, Firenze 1977.

che accompagnarono la santissima Madonna da detto ricovero fino a San Pietro in Piè di Piazza e li donorno sessanta torce di cera bianca et una campana d'argento e un barile d'olio»²².

In quello stesso anno nel vicino monastero di Santa Maria Nuova avvennero dei fatti che per secoli rimarranno nella memoria e nella devozione dei pesciatini. La mattina del 9 gennaio 1572 il crocifisso conservato dalle benedettine fu visto «muovere la testa e aprire gli occhi e la bocca». Testimoni dell'evento furono le religiose e molte persone convenute. Il crocifisso, secondo i contemporanei, operò numerosi “miracoli” e liberò alcuni posseduti dal demonio. L'anno successivo un fulmine colpì la chiesa delle monache ed entrò nel confessionale nel momento in cui il confessore del monastero stava confessando una monaca. Il fatto che entrambi ne uscissero miracolosamente illesi fu attribuito all'intercessione della sacra immagine. Per tutto il XVII e XVIII secolo continuano a registrarsi straordinari “eventi prodigiosi” legati all'immagine sacra della chiesa delle benedettine. La popolazione pesciatina per secoli si è rivolta al crocifisso in momenti di particolare necessità. Ad esempio, nel 1679 si portò in processione il crocifisso per ricevere protezione contro una piena straordinaria del fiume²³.

Il “miracolo” mariano della chiesa di San Francesco, quello della Madonna del ponte e quello di Santa Maria Nuova, come sappiamo ad esempio dal sinodo diocesano celebrato dal proposto Stefano Cecchi nel 1606, entrarono nel calendario delle ricorrenze liturgiche della diocesi di Pescia²⁴. Questo dato appare di un certo rilievo visto che

22 Pubblicato da C. BELLANDI, *Le memorie di un mercante pesciatino morto durante la peste del 1631 (da un manoscritto dimenticato)*, in M. STANGHELLINI BERNARDINI (a cura di), *Memorie e documenti*, Pescia 1995, p. 12. Per l'appoggio dato dai Medici ad alcuni culti, anche valdinievolini, vedi, BENVENUTI – GAGLIARDI, *La geografia dei miracoli*, cit., pp. 217-241.

23 Cfr. GALEOTTI, *Memorie ecclesiastiche*, cit., c. 74-75; BENVENUTI, *Santuari di Toscana*, cit., p. 227. Per notizie dettagliate, cfr. VITALI, *Il crocifisso delle benedettine di Santa Maria Nuova a Pescia, Una devozione tutta da scoprire*, in «Nebulae», XXV, n. 65(2020), pp. 22-26.

24 Cfr. *Decreta Diocesanae Synodi Piscenis a Reverendissimo Patre Domino Sthephano Cicchio apostolicae sedis gratia Praeposito, loci ordinario habitae*, Anno Domini 1606, Florentiae 1606, pp. 71-74, 148.

indirettamente lo si può leggere come una sorta di approvazione ecclesiastica, almeno locale, di questi eventi.

La terra di Pescia della prima età moderna si presentava, in un certo senso, costellata di luoghi legati alla memoria di “eventi miracolosi” e di santuari che svolgevano la funzione di tutela per gli abitanti. Alle immagini “miracolose” ci si rivolgeva per impetrare la salvezza propria e quella della comunità.

Faccio notare che il territorio pesciatino degli ultimi decenni del XVI secolo è una realtà particolarmente vivace dal punto di vista della vita religiosa. In quegli anni, ad esempio, prese corpo l’idea di Antonio Pagni²⁵ e di Paolo Ricordati, sollecitati in questo senso dal lucchese Giovanni Leonardi, di fondare una congregazione di chierici secolari, quella della SS. Annunziata. Sono anche gli anni in cui Piera Pagni, parente del fondatore pesciatino, mise insieme un gruppo di donne devote, da cui nascerà il monastero della Madre di Dio²⁶. La carismatica figura del Pagni fu avvolta in vita e in morte dalla fama di santità, e i contemporanei gli attribuirono numerosi “miracoli”. Entrambe le esperienze religiose, sia quella maschile che quella femminile, furono avvolte da un’atmosfera di forte misticismo. Nell’economia del discorso non è inutile far notare che la monaca che “miracolosamente” scampò al fulmine in Santa Maria Nuova era proprio una Pagni, suor Maria Angela²⁷. Il fondatore dei chierici secolari di cui ho detto, inoltre, fu coinvolto anche nella controversia sulla collocazione dell’immagine della Madonna del ponte, di cui sopra dicevo, infatti si rese disponibile ad ospitare presso la sua chiesa la sacra effigie²⁸.

Fuori dai confini cittadini la pietà della popolazione era legata al

25 Per le informazioni biografiche vedi F. GIALDINI, *Vita del Servo di Dio P. Antonio Pagni, Barnabita*, Roma 1895; L. M. MANZINI, *L’apostolo di Pescia. P. Antonio M. Pagni*, Roma 1941. Si veda anche: G. M. CAGNI, *Il P. Antonio Pagni, la Congregazione dell’Annunziata di Pescia e i Barnabiti*, in «Barnabiti Studi», XXIII (2006), pp. 7[1]-157[151].

26 Cfr. BROWN, *Atti impuri. Vita di una monaca lesbica nell’Italia del Rinascimento*, Milano 1987, p. 48.

27 Cfr. VITALI, *Il crocifisso delle benedettine di Santa Maria Nuova a Pescia*, cit., p. 24.

28 Cfr. SALVAGNINI, *La Madonna dal ponte a piè di Piazza*, cit., pp. 24-25.

culto di immagini custodite presso piccole edicole, conosciute come “marginini”. La campagna era costellata di queste sacre effigi, raffiguranti la Madonna o i santi, alle quali il mondo agricolo si rivolgeva per chiedere la grazia di un buon raccolto, o più in generale per ricevere la protezione celeste. A partire dalla devozione per queste immagini sono nati culti e devozioni che in alcuni casi hanno dato vita a santuari. In Valdinievole è noto il caso dell’immagine della Madonna della Fontenuova. All’origine di questo importante santuario è un “accadimento miracoloso”, avvolto da un alone leggendario. Secondo la leggenda, il 9 giugno 1573, la Vergine Maria sarebbe apparsa ad una pastorella di nome Jacopina. La ragazza, avendo smarrito il gregge che portava al pascolo, si sarebbe rivolta ad un’antica immagine mariana e la Madonna le avrebbe fatto “miracolosamente” ritrovare le pecore²⁹. Per Anna Benvenuti esistono dei modelli letterari ricorrenti nelle leggende di fondazione di un santuario. Solitamente personaggi semplici e di umili condizioni, come nel nostro caso la pastorella, sono oggetto di un messaggio celeste. Scopo dell’apparizione è spingere a ripristinare un culto precedente caduto in rovina o trascurato³⁰. Ancora la Benvenuti fa notare come «il perfetto adempimento della volontà celeste comporta il privilegio della acquisizione di virtù taumaturgiche da parte dell’immagine e la evoluzione in santuario del complesso che la custodisce»³¹. Alcuni degli elementi della “leggenda di fondazione” del santuario di Monsummano si ritrovano nelle leggende fondative di diversi altri santuari toscani, nati nella prima età moderna. Il 6 novembre 1570 la Vergine apparve ad una pastorella che conduceva le pecore nella campagna fuori le porte di Prato, e la soccorse dal pericolo di una tempesta. Il “miracolo” fu attribuito ad un’immagine “miracolo-

29 Cfr. NUCCI, *La Madonna della Fonte Nuova. Patrona di Monsummano*, Pescia 1923, pp. 19-24. Cfr. BENVENUTI, *Santuari di Toscana*, cit., pp. 222-223. A. SPICCIANI, *Culto alla Madonna della Fontenuova. Contributo per una storia*, Pescia 2003; BENVENUTI – G. C. ROMBY (a cura di), *Il paesaggio dei miracoli. Maria Santissima della Fontenuova a Monsummano. Santuari e politiche territoriali nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II* (Atti del convegno di Monsummano Terme, 6-7 dicembre 2002), Pisa 2004.

30 Cfr. BENVENUTI, “Santuario”: un percorso semantico, in *Santuari di Toscana*, cit., p. 31.

31 *Ibid.*

sa” che si trovava nella zona in cui più tardi sorse il santuario di Santa Maria del Soccorso³². Si potrebbero fare molti altri esempi a testimonianza di come questi modelli si ripetano nelle numerose apparizioni mariane avvenute nella Toscana del Cinquecento. Ci sono noti anche casi di falsificazione degli “eventi miracolosi”, come quello che, il 17 luglio 1572, vide protagonista un’immagine della Madonna a Rigoli (Pisa). Il falso “miracolo” era stato orchestrato dal pievano don Francesco Scaramelli per interessi economici³³.

Al primo “evento prodigioso” monsummanese ne seguirono altri. Il più importante è quello del 7 luglio 1602, quando, in un periodo di forte siccità nei pressi della cappella sorta in seguito ai primi fatti “straordinari”, sgorgò una fonte d’acqua. Ancora oggi i malati vi si recano per cercare conforto. Pare che in uno dei numerosi “miracoli” attribuiti all’immagine della Vergine di Monsummano venisse coinvolto Pietro Fanciullacci, uno dei fattori del granduca di Toscana³⁴.

Come per la sacra effigie della Madonna del ponte a Pescia, il granduca Ferdinando I³⁵ intervenne anche nel caso monsummanese e volle l’edificazione del nuovo santuario³⁶. Il regnante toscano ed ex cardinale fu particolarmente attento ai fatti di devozione che avvennero in Valdinievole. Per la realizzazione del nuovo luogo di culto, nella piana di Monsummano, coinvolse l’architetto Gherardo Mechini³⁷ che, già nel 1597, aveva operato in Valdinievole occupandosi della villa medicea di Montevettolini. Il 30 dicembre 1602 la corte granducale

32 Cfr. BENVENUTI, *Santuari di Toscana*, cit., p. 271.

33 Cfr. M. MANCINO – G. ROMEO, *Clero criminale. L’onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell’Italia della Controriforma*, Roma-Bari 2013, pp. 3-9.

34 Cfr. NUCCI, *La Madonna della Fonte Nuova. Patrona di Monsummano*, cit., pp. 25-27, 30; BENVENUTI, *Santuari di Toscana*, cit., pp. 222-223.

35 Cfr. E. FASANO GUARINI, *Ferdinando I de’ Medici, granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Roma 1996.

36 Cfr. R. CALISTRI, *L’Osteria dei Pellegrini di Monsummano*, in SPICCIANI (a cura di), *Alloggio di Viaggiatori, ostello di pellegrini, rifugio dei poveri. Magioni e ospedali nella valle della Nievole tra i secoli XIII e XVII*, Atti della XVII tavola rotonda tenutasi il giorno 25 novembre 2012, Pieve a Nievole 2017, p. 48.

37 Su questa figura esiste un ricco studio di SALVAGNINI, *Gherardo Mechini architetto di sua altezza. Architettura e territorio in Toscana 1580-1620*, Firenze 1983.

e il proposto Stefano Cecchi, furono presenti alla cerimonia della posa della prima pietra che dette avvio ai lavori per il nuovo santuario³⁸. La devozione di casa Medici per l'immagine miracolosa della Madonna di Monsummano fu grande e si espresse anche nei doni che lasciarono al santuario: alcuni calici, una corona e i bellissimoi candelieri che portano inciso il nome della granduchessa Cristina³⁹. Sempre per suo interessamento venne costruita l'Osteria dei Pellegrini⁴⁰. Intorno al santuario e ai suoi ambienti prese corpo un centro abitato, nucleo dell'attuale Monsummano⁴¹. La piana paludosa era stata in quegli anni oggetto di intervento e di riordino da parte delle autorità granducali, che a quelle aree, fino ad allora marginali, guardarono con crescente attenzione⁴².

Si deve rilevare che l'appoggio dato dalla famiglia regnante toscana ai vari culti della Valdinievole (in particolare verso il crocifisso di Santa Maria Nuova e Fontenuova), come in tutto lo Stato a loro sottoposto (ad esempio immagine della Madonna di Provenzano a Siena), è stato messo in relazione con la loro politica di controllo della società e del territorio⁴³.

In conclusione mi sembra di poter dire che gli eventi da me presentati trovarono, ad esclusione del primo operato dal Caiani e di quello del 1599, l'appoggio delle autorità diocesane, in particolar modo dei propositi Andrea Turini e Stefano Cecchi, animati, oltre che

38 Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. 3, Firenze 1839, p. 10; G. C. ROMBY, *Chiesa di S. Maria della Fontenuova*, in D. LISCIA BEMPORAD – G. C. ROMBY (a cura di), *Il paesaggio dei miracoli. Devozione e mecenatismo nella Toscana medicea da Ferdinando I a Cosimo II*, Pisa 2002, p. 83.

39 Cfr. F. CAPECCHI, *Schede*, in LISCIA BEMPORAD – ROMBY, *Il paesaggio dei miracoli*, cit., pp. 110-111, 146-149.

40 Cfr. CALISTRI, *L'Osteria dei Pellegrini di Monsummano*, cit., pp. 48-49.

41 Cfr. ROMBY, *Santuari mariani, territorio, spazi urbani*, in LISCIA BEMPORAD – ROMBY (a cura di), *Il paesaggio dei miracoli*, cit., p. 59.

42 Sulla gestione della piana paludosa vedi L. ROMBAI, *Il territorio dei miracoli*, in LISCIA BEMPORAD – ROMBY, *Il paesaggio dei miracoli*, cit., pp. 32-35, 40. Sui miracoli, come sulla nascita di Monsummano, vedi pure, SALVAGNINI, *Monsummano terra di fondazione*, in *Atti del convegno di studi storici sulla Valdinievole*, Buggiano 1991, pp. 103-114.

43 Cfr. BENVENUTI – GAGLIARDI, *La geografia dei miracoli*, cit., pp. 234-235.

dalla loro personale devozione, anche dall'intento di dare una identità alla allora giovanissima circoscrizione ecclesiastica⁴⁴. Intendo poi – a titolo di pura ipotesi – mettere in relazione i “miracoli” verificatisi negli anni settanta del Cinquecento con il dilagare, pure in Valdinievole, dell’“eresia” protestante, leggendoli anche come reazione a questa, che stava facendo presa, anche nel territorio di nostro interesse, in tutti gli strati della popolazione⁴⁵.

II. Per uno studio sull'attività dell'inquisizione nella diocesi di Pescia nell'età moderna.

Il presente contributo origina da una duplice assenza: sia nella tradizione memorialistica pesciatina, sia nella storiografia locale più recente, non si trova alcuna traccia della memoria del dissenso religioso che dilaniò la Chiesa nel Cinquecento, né dell'attività del Sant'Uffizio romano nel territorio della propositura esente di Pescia. Gli argomenti da me presentati, in questo avvio di ricerca, sono bisognosi di essere più attentamente vagliati dalla critica storica; tuttavia, visto il vuoto storiografico locale su questi temi, è parso significativo comunicarli. Il titolo stesso dell'elaborato rende espliciti gli intenti e i limiti della mia indagine, che non pretende certamente di essere un contributo definitivo, quanto piuttosto una raccolta di “dati”. Nella prima parte del testo mi soffermerò a presentare alcuni momenti della diffusione del protestantesimo in Valdinievole, per verificare se e in quale misura le istanze di riforma ereticali penetrarono nel suo territorio. Nella seconda parte presenterò la vicaria locale dell'Inquisizione, che operò dagli ultimi decenni del Cinquecento fino al tardo Settecento, cercando di mostrare alcuni momenti della sua attività di controllo

44 Per l'importanza che il culto dei santi e i fatti “miracolosi” hanno nella costruzione delle identità civiche e religiose vedi, M. NIOLA, *I santi patroni*, Bologna 2007, pp. 51-52; O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna*, Roma 2017, pp. 42-51.

45 Per la presenza di istanze eterodosse in Valdinievole vedi, PAPPALARDO, *Per uno studio*, cit.; ID., *Eretici nella Valdinievole del Cinquecento. Appunti per una ricerca*, in «Nebulae», XXVIII (2022), n. 70, pp. 9-11. Un simile fenomeno, se bene intendo, pare essersi verificato a Lucca, cfr. BENVENUTI – GAGLIARDI, *La geografia dei miracoli*, cit., p. 238.

della religiosità locale.

1. *Diffusione del protestantesimo nella valdinievole del Cinquecento*

Anche il territorio della diocesi (propositura esente) di Pescia nel Cinquecento fu, come vedremo, ampiamente coinvolto e attraversato dalla diffusione delle istanze di riforma protestanti e dalle grandi idee culturali e religiose che circolavano nell'Europa e nell'Italia del tempo. Gli studiosi ci dicono che l'“eresia” protestante – nelle sue varie espressioni – fu presente nella penisola italiana dall'indomani della riforma di Lutero fino agli anni ottanta del Cinquecento, quando vi fu definitivamente sradicata, almeno nelle sue forme organizzate, dal Sant'Uffizio romano⁴⁶. Nel presente paragrafo mi soffermerò a presentare alcuni dei momenti più significativi riguardanti la presenza “eretica” all'interno dei confini ecclesiastici della propositura esente pesciatina nel XVI secolo. Bisogna ricordare che la circoscrizione ecclesiastica, che costituisce l'area della mia indagine, si trovava in una particolare zona geografica e politica della “Toscana”, al confine tra lo Stato fiorentino e quello lucchese. Di questa sua collocazione bisognerà tener conto nel corso della presente ricerca per poter meglio comprendere certe dinamiche.

A voler dar credito al dotto agostiniano montecatinese Giulio Finocchi, in Valdinievole ci sarebbe stata una precocissima percezione di quanto avveniva Oltralpe; infatti, secondo l'erudito – che scrive ai primi del Settecento – nel 1518, a Montecatini si sarebbe tenuta una processione religiosa contro le eresie di Germania⁴⁷. Così afferma l'agostiniano nelle sue *Memorie*: «abbiamo poi nell'anno 1518 come li quindici del mese di maggio fu fatta in questa terra di Monte Catino una solenne e generale processione d'ordine della santità di nostro signore papa Leone X, per causa delle grandi eresie quali pullulavano

46 Cfr. G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002, pp. 3-40; E. BONORA, *La Controriforma*, Roma-Bari 2008. Per un quadro complessivo affidabile e aggiornato sulla Riforma protestante del XVI secolo rimando agli studi di L. FELICI, *La Riforma protestante nell'Europa del Cinquecento*, Roma 2016; L. FELICI e M. BIA-GIONI, *La riforma radicale nell'Europa del Cinquecento*, Roma-Bari 2012.

47 Cfr. G. FINOCCHI, *Memorie o vero ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Montecatino*, Edizione critica a cura di F. MARI, Pisa 2005, p. 217.

in Germania»⁴⁸. La notizia, va detto, deve ancora essere attentamente vagliata dalla critica storica; infatti, anche per la precocità dell'anno in cui si sarebbe tenuta la processione, appare poco credibile. In Valdinievole, inoltre, come recentemente ha ricordato Amleto Spicciani, esiste un vago ricordo il quale vorrebbe che Lutero nel 1510, durante il suo viaggio a Roma, si fosse fermato presso i confratelli di Santa Maria in Selva, vicino Buggiano⁴⁹. Oltre a queste informazioni – che più che alla storia appartengono alla memoria popolare, se non addirittura alla leggenda – abbiamo una serie di evidenze documentarie che mostrano in modo chiaro ed inequivocabile alcuni dei momenti salienti della presenza “eretica” (anche nella sua forma radicale) in Valdinievole.

Con il 1552 abbiamo la prima evidente testimonianza della presenza di gruppi eterodossi nel territorio sottoposto alla propositura esente di Santa Maria, in quell'anno coinvolto in un noto e studiato procedimento giudiziario per eresia, che vide implicate numerose persone appartenenti al territorio fiorentino: eretici “luterani” e anabatisti. Tra questi anche alcuni della Valdinievole: quattro sono persone di umili origini di Borgo a Buggiano, mentre un altro è un notaio, ser Bartolomeo Ducci di Montevettolini⁵⁰. Il «parere» che gli inquisitori rilasciarono a conclusione della prima fase del loro processo ci permette di fare un po' di luce sulla loro sensibilità religiosa e sul profilo delle loro personalità⁵¹. Voglio premettere che per il presente contributo non intendo ricostruire il complesso contesto storico entro cui si svolse il procedimento giudiziario a cui faccio riferimento; mi soffermerò dunque a presentare solamente i casi riguardanti l'area geografica di mio interesse.

Così ci informano le brevi note degli inquisitori riguardo agli

48 *Ibidem*.

49 Cfr. A. SPICCIANI, *Conversando di storia. Per i cinquecento anni della Chiesa toscana di Pescia*, Pisa 2019, p. 12.

50 Cfr. G. BERTOLI, *Attività dell'Inquisizione a Firenze tra il 1549 e il 1552. Tre ricerche*, Firenze 2021.

51 *Ibid.*, pp. 274-275, 296-302.

“eretici” valdinievolini:

«Dal Borgo a Buggiano, questi sono similmente in pari crimine. Sono persone idiote e senza lettere alcune. Hanno racetto in casa una volta o due Lorenzo Niccolucci, e Pietro della Marca [= Pietro Manelfi], e prestato orecchio a lor parlari, pure non pare se gli sia attaccata alcuna cattiva opinione, son poverissimi e carichi di figliuoli e son vissuti da buon xiani»⁵²;

«Ser Bartolomeo Ducci da Montevettolini, huomo di 30 anni, audace, di poche lettere, s'è ribattezzato, ha fatto ribattezzar la moglie, ha tenute le opinioni lutherane, ha fatta la cena del Signore alla zogliana, non mostra conpunctione, e puossi temere di lui grandemente in futurum»⁵³.

Di queste testimonianze mi interessa mettere in evidenza solamente alcuni particolari utili nell'economia del discorso. Il gruppo di Buggiano appare numericamente abbastanza nutrito – tenendo presente che la loro comunità è un piccolo paese – ed è composto, come dicevo, da persone di umili origini (un maniscalco, un fabbro, un sarto e uno speciale)⁵⁴; tuttavia queste persone hanno accolto in casa loro personalità di rilievo nel panorama religioso dell'epoca, come Lorenzo Niccolucci, vescovo della chiesa anabattista e il famoso Pietro Manelfi⁵⁵. Quest'ultimo, nato nel 1519 nelle Marche e ordinato sacerdote nei primi anni quaranta del Cinquecento si era progressivamente avvicinato ad idee radicali fino ad approdare all'anabattismo, divenendone uno dei capi in Italia, tantoché nel 1550 partecipò a Venezia ad un concilio della sua Chiesa. L'anno successivo si autodenunciò all'Inquisizione nella speranza di usufruire delle grazie concesse da Giulio III a chi presentandosi spontaneamente denunciava i propri complici. Durante la collaborazione con il Sant'Uffizio il Manelfi fece i nomi di molti eretici italiani e indicò le località dove risiedevano,

52 Testo pubblicato da Bertoli in *Ibid.*, p. 297.

53 *Ibid.*, p. 300.

54 Cfr. *Ibid.*, p. 277.

55 Per Niccolucci cfr. *Ibid.*, pp. 249-250, nota 15. Per Manelfi cfr. S. ADORNI BRACCESI, *Pietro Manelfi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma 2007. Sul fatto che il gruppo di Borgo a Buggiano avesse accolto in casa i due eretici cfr. *supra*.

tra queste appunto Borgo a Buggiano e Montevettolini⁵⁶. Il notaio Ducci – diversamente dagli altri imputati della sua diocesi – apparve alle autorità inquirenti come convinto delle proprie posizioni; inoltre è importante notare che aveva compiuto delle pratiche chiaramente ereticali: si era ribattezzato e aveva fatto la stessa cosa con la moglie (erano anabattisti), e, cosa importante da sottolineare, aveva celebrato nella propria abitazione la «cena del Signore alla zoigliana»⁵⁷. Per il gruppo di Buggiano gli Inquisitori proposero al duca Cosimo I – a cui spettava la decisione ultima – una condanna ad un anno di reclusione nelle carceri del castello di Buggiano, mentre per ser Bartolomeo Ducci fu richiesta una condanna a vita sulle galee. Il notaio di Montevettolini era giudicato una personalità pericolosa e capace di portare avanti un’attività di proselitismo, tanto da far dire agli inquisitori che «puossi temere di lui grandemente in futurum»⁵⁸. Anche la moglie di ser Bartolomeo, Elisabetta, fu inquisita per aver partecipato alla santa cena e per essersi fatta ribattezzare, ma la pena per lei proposta fu piuttosto lieve: doveva abiurare, partecipare per un anno alla messa quotidiana e compiere digiuni⁵⁹. Le personalità coinvolte, in questa prima attestazione della presenza “eretica” nel territorio di nostro interesse, sono personalità non appartenenti ai ceti “alti” della società locale, tuttavia come vedremo le istanze di riforma protestanti arrivarono a coinvolgere membri del patriziato pesciatino e a lambire il clero del capitolo della propositura di Santa Maria.

Vorrei ora segnalare che negli ambienti dell’editoria pesciatina, e intorno ad alcuni membri del patriziato locale, si mossero alcune persone vicine a circoli in odore di eterodossia. Come è noto nel 1554 il

56 Cfr. ADORNI BRACCESI, *Pietro Manelfi*, cit.

57 Cfr. BERTOLI, *Attività dell’Inquisizione a Firenze*, cit., pp. 297, 300.

58 *Ibid.*, pp. 274-280, 300.

59 *Ibid.*, pp. 274, 278, 301. Il 18 aprile 1552 il vicario di Pescia scrisse una lettera al granduca di Toscana per difendere il gruppo di Buggiano. Per quanto riguarda il notaio ser Bartolomeo sappiamo che effettivamente il 23 marzo 1552 fu consegnato al commissario dell’isola d’Elba, ma che presto, a soli due anni dalla condanna, fu accolta la sua richiesta di grazia. Le autorità competenti, cioè gli inquisitori e il duca Cosimo I, decisero di permutare la pena nel confino; ben presto però ritroviamo ser Bartolomeo a rogare, nelle vesti di notaio, a Montevettolini. Cfr. *Ibid.*, pp. 215-216.

tipografo ducale, il fiammingo Lorenzo Torrentino, impiantò a Pescia una stamperia, sfruttando le possibilità che la locale produzione cartaria, in mano al patriziato pesciatino e in particolar modo alla famiglia Turini, offriva alla sua attività⁶⁰. Intorno a questi ambienti si raccolsero, come vedremo, un gruppo di vivaci intellettuali, alcuni dei quali vicini al neoplatonismo, altri di sensibilità erasmiana e certuni forse non esenti da simpatie riformate. Con il Torrentino lavorò a Pescia, in qualità di correttore delle bozze, anche l'intellettuale piacentino Ludovico Domenichi, che si trasferì ad abitare negli ambienti attigui alla cartiera della famiglia Turini⁶¹. Il Domenichi nel 1551, quindi in una data precedente alla sua permanenza pesciatina, aveva tradotto a Firenze i *Nicodemiana* dell'eretico Giovanni Calvino e questa spregiudicata operazione culturale gli era costata la pena al carcere perpetuo, mitigata poi per interessamento di Renata di Francia e infine ridotta agli "arresti domiciliari" per un anno, presso il convento domenicano di Santa Maria Novella⁶². Il letterato, sul periodo pesciatino (1554), ci lascia alcuni versi poetici che ci permettono di intravedere qualcosa degli ambienti culturali e religiosi locali, affermando di essere stato in amicizia con personalità quali Giulio Turini, Pompeo della Barba e con il canonico Antonio Buonagrazia⁶³. Enrico Garavelli, studioso di filologia italiana, ha ben ricostruito la natura degli ambienti pesciatini che accolsero il Domenichi, affermando che «gli offrirono ospitalità aprendogli le loro case solo le famiglie "filoerasmiane" di Pescia (i Turini proprietari della cartiera e i Della Barba)»⁶⁴. Ma chi erano gli amici pesciatini del Domenichi? Di loro fornirò solamente quelle informazioni utili nell'economia del discorso, cercando di inquadrare, dove possibile, la loro religiosità e sensibilità culturale.

60 Cfr. F. PIGNATTI, *Lorenzo Torrentino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 96, Roma 2019.

61 Cfr. A. PISCINI, *Ludovico Domenichi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991; E. GARAVELLI, *Lodovico Domenichi e i Nicodemiana di Calvino*, Roma 2004, p. 75.

62 Cfr. PISCINI, *Ludovico Domenichi*, cit.; GARAVELLI, *Lodovico Domenichi*, cit., pp. 72-75.

63 Cfr. GARAVELLI, *Lodovico Domenichi*, cit., pp. 75-77.

64 *Ibid.*, p. 75.

Giulio Turini, che ho menzionato più sopra, era un personaggio eminente del patriziato locale, sensibile alle questioni culturali tanto da finanziare abitualmente gli studi, presso l'Università di Pisa, di alcuni giovani di Pescia, tuttavia conosciamo poco di lui⁶⁵. Il pesciatino Pompeo della Barba (dal 1559 archiatra di Pio IV)⁶⁶, che il Domenichi ritiene suo amico, partecipò, insieme al fratello Simone, all'attività culturale dell'Accademia Fiorentina e, cosa di rilievo nell'economia del discorso, nel 1554 prese parte, insieme all'intellettuale parmense, alla stampa del *Sermone della grandissima misericordia di Dio*, volgarizzamento di un esplosivo testo latino di Erasmo da Rotterdam⁶⁷. Bisogna tener presente che pochi anni dopo questa operazione culturale portata avanti a Firenze dai due fratelli Della Barba, il Sant'Uffizio pose all'Indice dei libri proibiti tutte le opere dell'umanista di Rotterdam (1559). Mi sembra anche rilevante, per inquadrare meglio la figura del medico e intellettuale Pompeo, far notare che nel 1564 il Sant'Uffizio condannò una sua opera (*De secretis naturae*), che finì all'Indice perché vicina alle tesi di Pomponazzi⁶⁸. Altro personaggio attivo negli ambienti culturali pesciatini degli anni cinquanta del Cinquecento, facenti capo alla stamperia del Torrentino, è il canonico Antonio Bonagrazia. Originario di Pescia, l'ecclesiastico fu protonotaro apostolico, svolse incarichi di fiducia presso il re di Francia Francesco I per conto di Galeotto Pico della Mirandola, e fu familiare del cardinale Rodolfo Pio di Carpi⁶⁹. Il canonico tradusse, con la

65 Cfr. *Libbro di Ricordi [...] di Giuliano di Lorenzo di Giuliano Ceci* (1547-1689), BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, manoscritto, 1-B-52, cc. 3r-4r.

66 Cfr. F. A. MESCHINI, *Pompeo della Barba*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Roma 1988.

67 Cfr. P. TERRACCIANO, *Introduzione*, in E. DA ROTTERDAM, *La misericordia di Dio*, a cura di P. TERRACCIANO, Pisa 2016, p. 20. Sulla religiosità dei Della Barba cfr. GARAVELLI, *Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi*, in «Bollettino storico piacentino», CVI, fascicolo 2° (2011), p. 206, nota 114; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia (1520-1580)*, Torino 1987, pp. 166-167.

68 Cfr. MESCHINI, *Pompeo della Barba*, cit.

69 Il Galeotti nella sua storia delle famiglie di Pescia ci lascia un breve profilo di Antonio Buonagrazia: «Messer Antonio fratello di Margherita fu canonico di Pescia, protonotario apostolico e cavaliere aurato fatto dal cardinal Ridolfo Pio da Carpi [...]. Tradusse alcune opere che sono stampate tra le quali una è intitolata *Spada della*

collaborazione del Della Barba, di cui era amico, l'*Heptaplus* di Pico della Mirandola che fu stampato a Pescia nel 1555 dal tipografo ducale Torrentino. Nel testo si trovano anche componimenti poetici dei pesciatini Turino Turini (di cui dirò nel prossimo paragrafo), di Pompeo e Simone Della Barba e di Leonardo Onesti⁷⁰. Intendo segnalare che un Leonardo Onesti di Pescia risulta essere latitante nel processo del 1552, a cui più sopra ho fatto riferimento mettendo in risalto i casi degli imputati di Borgo a Buggiano e del notaio di Montevettolini⁷¹. L'ambiente culturale pesciatino appena descritto, e facente capo ad alcuni membri del patriziato locale, risulta dunque particolarmente vivace e aperto alle grandi novità intellettuali e religiose del tempo.

Per gli anni cinquanta del Cinquecento, precisamente nel 1558, è attestata a Pescia la presenza del patrizio ed "eretico" lucchese Matteo Gigli, che per mettersi al sicuro dalle autorità della Repubblica di Lucca, che lo ricercavano per accuse in materia di fede, pensò di spostarsi

fede; tradusse in volgare l'*Eptaplo* del Pico della Mirandola che fu stampato in Pescia nel 1555 da Lorenzo Torrentino. Fu agente di Galeotto Pico signor della Mirandola appresso Francesco I re di Francia come si vede da una sua lettera, che è stampata nell'opera intitolata la *Strega* di Giovan Francesco Pico della Mirandola tradotta dall'abate Turino Turini. Quest'Antonio fu homo di grandissime lettere, lasciò molte opere manuscritte che si sono perse, morì d'aprile nel 1570», F. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, 1-a-103, c. 93r. Cfr. anche M. CECCHI e E. COTURRI, *Pescia e il suo territorio nella storia, nell'arte e nelle famiglie*, Pistoia 1961, p. 216.

70 GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Le Sette sposizioni del s. Giovanni Pico della Mirandola intitolate Heptaplo, sopra i sei giorni del Genesi. Tradotte in lingua Toscana da m. Antonio Buonagrazia canonico di Pescia*, Pescia 1555.

71 Cfr. BERTOLI, *Attività dell'Inquisizione a Firenze*, cit., pp. 105, 274, 281-282, 301. Il pesciatino Leonardo Onesti che stampa alcuni versi poetici insieme al Della Barba, nel testo tradotto dal canonico Buonagrazia, e l'omonimo latitante potrebbero essere la stessa persona. L'erudito seicentesco Francesco Galeotti ci trasmette un breve profilo del personaggio: «Messer Lionardo [Onesti] fratello di messer Tommaso fu dottor di medicina et hebbe questi figli, che furono Falminia, Verginia e Tristerio, come si vede nel suddetto testamento. Questo messer Lionardo fu medico a Pietra Santa, e fermò quivi la sua descendentia, si vedano alcuni sonetti di suo stampati nell'*Heptaplo* di Pico della Mirandola tradotto da Antonio Bonagratia, e stampato nel 1555 in Pescia», F. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia* (165?), BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, manoscritto, 1-A-103, c. 138v.

in territorio fiorentino⁷². Se il Gigli venne a Pescia – dove si trattenne un mese, prima di essere raggiunto ed arrestato dal Sant’Uffizio – è da ritenere, con ogni probabilità, che non gli mancassero gli appoggi e i legami con il patriziato locale, tanto da riceverne forse l’ospitalità. Sicuramente Pompeo della Barba è legatissimo alla famiglia lucchese a cui ho fatto riferimento, cosa che del resto lui stesso afferma chiaramente nella dedicatoria a Jacopo Gigli, scritta per l’*Heptaplus* di Pico della Mirandola, in cui manifesta «l’affezione che ho sempre portata alla nobilissima e gentilissima casa dei Gigli»⁷³. Sappiamo poi che l’intellettuale e medico Pompeo ebbe con il lucchese, ricercato per eresia, uno scambio epistolare⁷⁴.

Come accennavo, le istanze dei riformatori arrivarono a lambire anche il patriziato pesciatino. Altre due testimonianze mostrano, a mio avviso in modo inequivocabile, la recezione di queste idee religiose da parte di alcuni membri del patriziato locale. Il 3 aprile 1567, si presentò davanti alle autorità ecclesiastiche un certo *magister* Antonio Orlandi da Pescia, il quale affermò di aver avuto libri proibiti o sospetti, tra questi una antologia luterana e un’opera di fra Giulio da Milano⁷⁵. Oltre a questa notizia, come afferma Adriano Prosperi, «Altro non si sa del caso del *magister* pesciatino»⁷⁶. Tuttavia abbiamo alcuni elementi che possono permetterci di identificarlo: è un pescia-

72 Cfr. S. ADORNI BRACCESI, *Matteo Gigli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, Roma 2000.

73 P. DELLA BARBA, *Al molto magnifico e reverendo signor Jacopo Gigli, decano dignissimo di San Michele di Lucca*, in *Le Sette sposizioni*, cit., p. 153.

74 ADORNI BRACCESI, *Matteo Gigli*, cit.

75 Cfr. A. PROSPERI, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, vol. 2, *Inquisitori, ebrei e streghe*, Roma 2010, pp. 47, 52.

76 *Ibid.*, p. 52. Sappiamo anche di un altro caso “clamoroso”, che dovette fare molto rumore a livello locale e che lascia intravedere, o per meglio dire supporre, rapporti di amicizia tra personalità eterodosse e ambienti pesciatini. Nel 1542 l’umanista e famoso “eretico” Celio Secondo Curione scampò proprio a Pescia alla cattura da parte delle guardie del bargello. Il Curione era tornato in Italia in quell’anno, dalla Svizzera, per recuperare la famiglia rimasta a Lucca, città dove egli aveva operato con grande energia. Non ci sono noti i particolari della vicenda che vide protagonista il Curione a Pescia. Cfr. A. BIONDI, *Celio Secondo Curione*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma 1985.

tino, fa parte dell'importante famiglia locale degli Orlandi – detentori a Pescia di cariche pubbliche ed ecclesiastiche – e ha il titolo di *magister*. Un Orlandi, con lo stesso titolo e nome, è pochi anni prima del summenzionato interrogatorio del 3 aprile 1567, guardiano dei francescani conventuali di Pescia. Nel 1562 il religioso pesciatino fece restaurare la locale chiesa di San Francesco, facendo rialzare il tetto e murando sul timpano della facciata il monogramma di Cristo. Inoltre nella chiesa fece apporre un'iscrizione: «*Instaurata ex sumptibus communitatis religionis decori magistro Antonio Orlandis guardiano 1562*»⁷⁷.

L'11 marzo 1572 il pesciatino Michelangelo Orlandi scrisse un'accurata lettera al granduca di Toscana per difendere il fratello, di cui nel testo non fa il nome, incappato nelle maglie della giustizia inquisitoriale, per aver assunto – così si evince dalla missiva – non meglio specificate posizioni ereticali in materia di fede⁷⁸. Devo preci-

77 Per le informazioni sul francescano pesciatino e per l'iscrizione: cfr. G. C. LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, Firenze 1968, p. 170. La mia ipotesi sul fatto che si possa identificare l'Orlandi possessore di libri proibiti con il guardiano di San Francesco di Pescia è tutta ancora da verificare, infatti potrebbe trattarsi di un caso di omonimia.

78 «Alli tre di ottobre passato fu fatto prigionio mio fratello in Corsica e portato a Genova dove stette fino alli 26 dicembre in carcere malato. Et sendosi ottenuto con sicurtà di denari che egli se ne andasse liberamente a Roma a costituirsi all'Inquisizione, senza perder punto di tempo fece l'obbedienza. Sono oggi 59 giorni che egli si trova in prigione a Roma avendo ottimamente con licentia scritta un'apposita deposizione a messer Francesco Maria Tarugi che decideva spargere il proprio sangue per servizio del Signore Iddio Benedetto e della Santa Cattolica Romana Chiesa, chiedendo che si facci opera perché egli sia esaminato e punito dei suoi errori. V. A. S. sa che mio fratello per servizio del Signore Iddio non guardando alla sua gran famiglia, lassò il servizio tanto honorato, utile e da molti desiderato di quella ed in più rinunziò a diversi sacerdoti quasi tutti li suoi benefizi, etiam semplici che passavano il valore di scudi 200 l'anno. Onde non è da credere contro alla Divina Maestà et Santa Fede Cattolica mio fratello abbia errato per volere, se pure l'ha fatto, ma forse per semplicità et insufficientia sendo egli nelle sacre scritture si può dire novitio et in ogni caso lui domanda la correzione e la giustizia». Brano della lettera di Michelangelo Orlandi a Francesco I, edito in LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, cit., p. 173. L'autore non indica la collocazione archivistica ma ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASFi), *Mediceo del principato, Carteggio universale Cosimo I*, F. 586, c. 101r, lettera di Michelangelo Orlandi a Francesco I, 11 marzo 1572.

sare che Michelangelo, pur essendo nato a Pescia, abitava a Firenze con la famiglia, tuttavia sia per parte paterna che per parte materna apparteneva alle più illustri famiglie pesciatine. Suo padre era Girolamo di Simone Orlandi, mentre sua madre era Gherardina Pagni, figlia di Lorenzo, il noto segretario mediceo⁷⁹. Il fatto che mi accingo a presentare potrebbe solo indirettamente riguardare Pescia, tuttavia coinvolse certamente un'importante famiglia locale. L'anonimo fratello di Michelangelo Orlandi, stando alla lettera, sarebbe stato imprigionato in Corsica e in seguito condotto in carcere a Genova, dove peraltro si sarebbe ammalato. Tuttavia i suoi familiari ottennero con «sicurezza di denari che egli se ne andasse liberamente a Roma a costituirsi all'Inquisizione»⁸⁰. Una volta giunto a Roma – così apprendiamo sempre dalla missiva – fu messo in carcere e in questa situazione si mostrò disposto al pentimento. Giulio Cesare Lensi Orlandi Cardini, che pubblica il testo a cui faccio riferimento, sostiene di poter identificare il fratello di Michelangelo o in Francesco o in Baldassarre, entrambi canonici e segretari medicei⁸¹. Credo di poter confermare con una certa sicurezza che l'anonimo “eretico” sia proprio l'ecclesiastico e segretario mediceo Francesco Orlandi; infatti, nel 1573 risulta essere privato del beneficio della cappella di Ss. Dorotea, Abdon e Sennen, nella collegiata di Santo Stefano di Pescia, per motivi riguardanti il Sant'Uffizio⁸². Per Michelangelo, suo fratello sarebbe incappato in errori in materia di fede «per semplicità et insufficientia sendo egli nelle sacre scritture novitio»⁸³. Della vicenda al momento non è noto altro⁸⁴.

79 Cfr. LENSİ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, cit., pp. 171-172.

80 Cfr. *Supra*, *Lettera di Michelangelo Orlandi*.

81 Cfr. LENSİ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, cit., p. 173.

82 Cfr. *La visita apostolica di Giovan Battista Castelli alla propositura di Pescia (1575-1576)*, a cura di M. ROSSI, Roma 2021. p. 53, nota 73.

83 Cfr. *Supra*, *Lettera di Michelangelo Orlandi*.

84 Mi interessa far notare come l'11 dicembre 1571 – l'anno prima della cattura dell'anonimo fratello di Michelangelo – un Francesco Orlandi (potrebbe essere un caso di omonimia) scrivesse da Altdorf a Ferdinando de' Medici, informandolo dell'andamento di alcuni non meglio precisati incarichi da lui svolti presso un certo cavaliere Rollo. Inoltre l'Orlandi, nella missiva, ci informa di essere stato inviato qualche tempo prima «dall'obbedienza di nostro padre messer Filippo Neri fiorentino di Roma a servire il cardinale Borromeo, il quale m'ha messo per visitatore suo nelle

Intendo far notare come sia il magister Antonio, di cui ho parlato più sopra, sia l'anonimo fratello di Michelangelo appartenevano all'importante consorterìa pesciatina degli Orlandi.

Infine voglio segnalare che alcuni elementi mostrano atteggiamenti di resistenza, da parte di alcuni membri del patriziato locale, nei confronti delle istanze di riforma protestanti. Spicciani, ad esempio, ha avanzato una suggestiva ipotesi di lettura della vetrata del monastero delle benedettine di San Michele di Pescia. L'opera, che fu donata nel 1545 alle monache da Gaspare Ducci, mercante e finanziere vicino a Carlo V, rappresenta san Michele che sconfigge il drago infernale. Secondo lo studioso la complessa simbologia dell'elegante vetrata andrebbe letta in chiave antiluterana e sarebbe dunque la testimonianza di un'opposizione locale alle idee di riforma provenienti d'Oltralpe⁸⁵. Bisogna dire, come mostrano bene gli studi dello stesso Spicciani, che il monastero pesciatino che conserva la vetrata a cui ho fatto riferimento, conobbe tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento, la direzione spirituale di alcuni ferventi savonaroliani, alcuni dei quali provenienti dal convento domenicano lucchese di San Romano⁸⁶.

Il canonico pesciatino Antonio Bonagrazia, di cui prima ho detto

terre di Leventina, Bregna et Riviera, dove sono stato circa 16 mesi [...]], in ASFi, *Mediceo del principato, Carteggio universale Cosimo I*, F. 569, c. 177r, lettera di Francesco Orlandi a Ferdinando de' Medici, 11 dicembre 1571. Questo Francesco Orlandi evidentemente – così almeno emerge dalla missiva – era nel gruppo del Neri e nella lettera si firma con la sigla p. (padre?). Ricordo come nella lettera dell'11 marzo 1572 Michelangelo Orlandi sostenga che «mio fratello per servizio del Signore Iddio non guardando alla sua gran famiglia, lassò il servizio tanto honorato, utile e da molti desiderato di quella ed in più rinunziò a diversi sacerdoti quasi tutti li suoi benefizi, etiam semplici che passavano il valore di scudi 200 l'anno», (*supra*). Scelte quest'ultime che risultano comprensibili se si ipotizza che Francesco Orlandi, fratello di Michelangelo, sia lo stesso che vicino al Neri, scrisse l'11 dicembre 1571 a Ferdinando de' Medici. Noto inoltre che nella lettera di Michelangelo Orlandi si fa il nome di Filippo Maria Tarugi, uno dei più stretti collaboratori del fondatore dell'Oratorio. A mio avviso, dunque, Francesco Orlandi canonico e segretario mediceo, entrato negli ambienti filippini sarebbe anche l'anonimo fratello di Michelangelo incappato nelle maglie della giustizia inquisitoriale. La mia ipotesi rimane tuttavia indimostrata.

85 Cfr. SPICCIANI, *Conversando*, cit., pp. 47-52.

86 Cfr. *Ibid.*, p. 55.

essere stato vicino ad ambienti culturali particolarmente vivaci e forse non esenti da simpatie eterodosse – che però occorre ricordare fu anche familiare del cardinale Rodolfo Pio di Carpi, strenuo difensore dell’ortodossia cattolica – tradusse negli anni sessanta del Cinquecento un’opera, di impronta antiereticale, del francese Nicolas Granier⁸⁷. Proprio nella dedicatoria al *Dialogo di due pellegrini, intitolato scudo e spada della fede*, il dotto canonico afferma di aver tradotto l’opera «nella nostra lingua toscana; affine che ciascuno sia avvertito, et si possa guardare di non incorrere nella contagiosa, et abominevole peste di quelli scelerati, et nefandi heretici, i quali così sfacciatamente pongono la velenosa bocca contro la fede cattolica, et alle osservanze della Chiesa universale, introducendo con le perniziose, et adulterine loro opinioni, sette di perdizione, per le quali la via della verità è bastemmiata, et specialmente contro il sacratissimo sacramento della nostra santa madre cattolica, et apostolica Chiesa»⁸⁸. Le sue parole suonano inequivocabilmente come un’affermazione dell’ortodossia cattolica e una dura condanna dell’eresia.

In conclusione mi sembra di poter dire che anche Pescia e il suo territorio diocesano conobbero ampiamente, nel Cinquecento, il diffondersi delle istanze dei riformatori protestanti. Ad aver recepito le grandi novità religiose del loro tempo furono tutti gli strati della società valdinievolina, dai semplici artigiani fino all’internazionale e potente patriziato pesciatino. Quest’ultimo – di cui conosciamo ancora poco – oltre a detenere le cariche pubbliche civili locali e granducali (in special modo nella segreteria medicea) era anche il reggitore – se così si può dire – attraverso il sistema dei patronati laicali, della circoscrizione ecclesiastica esente facente capo alla propositura di Santa

87 *Dialogo di due pellegrini, intitolato scudo e spada della fede*, tradotto di latino e francese in lingua toscana dal rever. m. Antonio Buonagrazia canonico di Pescia e protonotario apostolico, Venezia 1562. Cfr. ad esempio M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino 1997, p. 367.

88 A. BUONAGRAZIA, *Al reverendissimo et illustrissimo [...] Ridolfo Pio [...] cardinale*, in *Dialogo di due pellegrini*, cit., p. 5. Faccio notare che l’ecclesiastico a cui il canonico pesciatino dedica la sua traduzione, e di cui fu “familiare” è stato un autorevole membro del Sant’Uffizio romano e esponente dell’ala intransigente del sacro collegio.

Maria. Il quadro delineato, il quale necessita di essere integrato, offre la possibilità di guardare alla storia della Valdinievole da una prospettiva non strettamente localista, ma inserita nel contesto più generale dei grandi cambiamenti che nel XVI secolo investirono la società europea.

2. Il vicariato pesciatino dell'inquisizione

Il presente paragrafo prenderà in esame il vicariato inquisitoriale pesciatino, sottoposto al tribunale dell'Inquisizione fiorentina, organismo, quest'ultimo, a sua volta periferico del Sant'Uffizio romano. I vicariati, come è noto, furono istituiti tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, con lo scopo di rendere più incisiva l'attività del supremo tribunale della fede. In questo periodo furono posti vicari nelle piccole diocesi (come Pescia) e altri, detti foranei, nei paesi di una certa rilevanza. A partire dagli ultimi due decenni del Cinquecento, il Sant'Uffizio, sradicata l'eresia dalla penisola italiana, si rivolse, come ci dicono gli storici, verso altri tipi di reati in materia di fede come le superstizioni, la magia e la simulata santità⁸⁹. In questa seconda parte intendo concentrare la mia attenzione sugli inquisitori, piuttosto che sugli inquisiti, con l'intento di presentare, per quanto possibile, il loro profilo e i legami da loro intrattenuti con la società locale e con la sede inquisitoriale fiorentina. In particolar modo intendo segnalare i nomi dei vicari e dei loro collaboratori, ma anche i luoghi della Valdinievole che ospitarono ufficiali dell'Inquisizione.

Una confusa memoria pesciatina, trasmessaci nell'Ottocento dall'erudito Giuseppe Ansaldo, vorrebbe che presso i francescani conventuali di Pescia si trovasse l'Inquisizione: «in questa cappella nella quale si venera il Gesù della corda pia, è stato creduto da molti, senza fondamento, che vi fosse il Sant'Uffizio, ritenendo che quelle parole *corda pia*, stessero a significare un pietoso capestro»⁹⁰. Questa tradi-

89 Cfr. G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2002, pp. 66-72; A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano 2006, p. 746; A. PROSPERI, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 154-181.

90 G. ANSALDI, *Cenni biografici dei personaggi illustri della città di Pescia*, Pescia 1872, p. 106.

zione, effettivamente – come nota l'Ansaldo – non ha «fondamento», però la memoria popolare deve aver raccolto – certamente travisandolo – il ricordo di una presenza presso quel convento di funzionari del Sant'Uffizio.

Il primo vicario inquisitoriale ad emergere dalla documentazione da me studiata è proprio un francescano conventuale, fra Giovanni Battista da Figline, guardiano del convento di Pescia. Il religioso ci è noto per essere intervenuto in una vicenda giudiziaria di cui fu protagonista Francesco Benucci – vicario del proposto Andrea Turini – il quale nel 1599 aveva processato tre donne accusate di stregoneria, due delle quali poi erano morte nelle carceri, probabilmente di stenti⁹¹. Il Benucci, ritenuto responsabile della morte delle inquisite, fu chiamato a Roma dal Sant'Uffizio, imprigionato, processato e condannato a risarcire gli eredi delle due vittime per un totale di cento scudi. Inoltre, le autorità ecclesiastiche gli proibirono in perpetuo di condurre processi in materia ecclesiastica e gli imposero una penitenza salutare, che poteva consistere, ad esempio, nella recita giornaliera dei sette salmi penitenziali⁹². Mentre per quanto riguarda fra Giovanni Battista, il Sant'Uffizio ordinò (è solo in questo contesto che emerge il suo nome) all'inquisitore di Firenze, che era il suo diretto superiore, di informarsi circa le responsabilità del religioso e, nel caso di colpevolezza, di punirlo⁹³. Altro non sappiamo del caso del francescano originario di Figline. Tuttavia attraverso la ricerca nelle carte dell'Archivio Arcivescovile di Firenze ho individuato altri nomi di vicari pesciatini: fra Michele Benedetti, fra Antonio Maria Galeffi e fra Riccardo Ginesi,

91 Cfr. G. ROMEO, *Inquisitori, esorcisti, streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze 1990, pp. 28-29, nota 11; p. 33, nota 24. Premetto che della vicenda, al momento, ho potuto studiare solamente la documentazione presente presso la Biblioteca Casanatense, dove non viene specificato che le donne coinvolte sono streghe. Questo dato però lo si ritrova in Romeo, *Ibid.*; in A. COGLIANO, *La svolta illuminata del Santo ufficio a fine Cinquecento*, Napoli 2006, p. 78; in M. BATTISTINI, *Per la storia dell'Inquisizione fiorentina*, in «Bilychinis» (1929) pp. 434-435.

92 Cfr. ROMEO, *Inquisitori*, cit., pp. 28-29, nota 11 e p. 34, nota 24; M. PAPPALARDO, *Francesco Benucci vicario del proposto Andrea Turini. Un processo per stregoneria*, in «Nebulae» (2021), n. 68, pp. 24-26.

93 Cfr. BIBLIOTECA CASANATENSE, *Decreti del Sant'Uffizio... sec. XVII*, ms. 3825, c. 110.

tutti e tre francescani conventuali della locale comunità religiosa. Il materiale da me preso in esame riguarda principalmente la corrispondenza (e i fascicoli ad essa allegati) intercorsa tra i tre religiosi e il loro superiore, l'inquisitore di Firenze⁹⁴.

Di fra Michele sappiamo che era originario di Pescia e che era membro del convento locale, anzi per un certo periodo – come già fra Giovanni Battista – ne era stato il guardiano⁹⁵. Da una sua lettera del 10 febbraio 1648 sappiamo che resse l'ufficio di vicario per i ventiquattro anni precedenti a quella data, quindi era in carica circa dal 1624⁹⁶. La documentazione che lo riguarda, da me studiata, consiste in quattro lettere da lui scritte tra il 1637 e il 1648 al suo superiore fiorentino⁹⁷. Nell'ultima missiva, quella del 10 febbraio 1648, si viene a sapere della sua sostituzione con un altro vicario, padre Lorenzo Luciani, anche lui un francescano del locale convento⁹⁸. La figura del Luciani ci è nota anche attraverso la *Cronaca del convento di San Francesco di Pescia*, scritta alla metà del Seicento dall'erudito francescano Ludovico Nuti⁹⁹. Le missive di fra Michele mostrano alcuni momenti della sua attività, come l'affissione degli editti inquisitoriali sulle porte delle chiese della diocesi di Pescia, o la gestione dei libri proibiti. Più precisamente dalle sue lettere sappiamo di opere vietate che il religioso deteneva nell'attesa di consegnarle all'inquisitore di Firenze, come, ad esempio, l'*Adone* del Marini, o il *Maria Concetta* del Coppola. In due lettere, poi, il Benedetti fa riferimento a Monte-

94 Per fra Michele Benedetti ho studiato quattro missive, che vanno dal 1637 al 1648, e si trovano in ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI FIRENZE (AAF), *Tribunale dell'Inquisizione* (TIN), b. 11, fasc. 16, docc. 1-4. Di fra Antonio Maria Galeffi ho esaminato una lettera del 16 febbraio 1688 e il fascicolo ad essa allegato, cfr. *Ibid.*, b. 18, fasc. 1, doc. 1, cc. 8-10. Per quanto riguarda fra Riccardo Ginesi mi sono limitato alla lettera del 22 febbraio 1759 e al fascicolo ad essa allegato, cfr. *Ibid.*, b. 18, fasc. 24, doc.5, cc. 566-569v.

95 Cfr. N. PAPINI, *L'Etruria francescana*, Tomo I, Siena 1797, p. 72.

96 Cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, doc. 4.

97 Cfr. *Supra*.

98 Cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, doc. 4.

99 Cfr. S. Nannipieri, *Caterina e il diavolo. Una storia di streghe e inquisitori nella campagna pisana del Seicento*, Pisa 2000, pp. 57-58.

catini e al fatto che in questa comunità si trovasse un vicario foraneo dell'Inquisizione e che l'ufficiale in questione appartenesse alla locale comunità degli agostiniani¹⁰⁰. L'erudito settecentesco e religioso agostiniano Giulio Finocchi, nella sua opera *Memorie o vero Ricordi attenenti all'antica e veterana terra di Montecatino*, conferma il fatto che a detenere l'ufficio di vicario, in quel determinato luogo, fossero gli agostiniani. Ad esempio ci trasmette i nomi del padre maestro Spirito di Francesco Mariani da Castelvecchio, che fu «vicario del santo Uffizio nel tempo che dimorò in questa terra, non solo di Montecatino, ma de' luoghi annessi ancora» e che morì nel 1631, o quello del suo successore il padre maestro Raffaello di Giovanni Cheli da Pescia, che morì nel 1678¹⁰¹.

In un documento ufficiale prodotto dall'inquisitore di Firenze nel 1657, in cui vengono trasmessi a Roma i nomi e i ruoli dei funzionari periferici del tribunale inquisitoriale fiorentino, si fa riferimento alla presenza di un vicario a Montecarlo, nella persona del pievano Girolamo Pellegrini, coadiuvato da un cancelliere, Giovanni Michele Bianucci¹⁰². Mi sembra rilevante far notare come in Valdinievole, alla metà del Seicento, l'Inquisizione, attraverso i suoi vicari, sia divenuta una presenza capillare e, come cercherò di mostrare nel prosieguo, capace di dirigere o per lo meno di tenere sotto osservazione i comportamenti religiosi della popolazione locale.

L'erudito seicentesco Francesco Galeotti, nelle sue *Memorie ecclesiastiche*, ci offre un breve profilo del Pellegrini:

«Girolamo Pellegrini da Montecarlo, dottor di legge, nel 1627 [divenne pievano], qual di presente vive. Questo pievano è degno d'eterna lode, poiché con la sua diligentia ha ridotto questa chiesa in stato di onorevolezza, perché da alcuni benefici, che sono nella medesima pieve, ha fatto la massa per le distribuzioni [...], e dove prima vi si dicevano solamente le messe, hoggi vi si dice oltre a quelle, la mattina

100 Cfr. AAF, TIN, b. 11, fasc. 16, docc. 1-4.

101 Cfr. G. FINOCCHI, *Memorie*, cit., pp. 393-394, 399-340.

102 Cfr. *Nota di tutti li patentati et ufficiali del S. Officio in tutto il dominio fiorentino soggetti all'inquisitore di Fiorenza e trasmessa alla S. Congregazione l'17 marzo 1657*, edito in PROSPERI, *L'Inquisizione romana*, cit., p. 176.

a buon hora mattutino, e di poi l'hore, e la messa cantata et il giorno il vespro, nella maniera che si fa nelle cattedrali, havendo quei preti che vi intervengono in coro a dir quest'hore canoniche le distributioni, augmentando in questa guisa il culto divino. Inoltre essendo questo pievano persona di grandissima intelligentia ha cavato dall'archivio del vescovado di Lucca e d'altri luoghi molte memorie di questa pieve, che l'ha resa riguardevole tra l'altre»¹⁰³.

Soffermarsi su questi aspetti non vuole essere un esercizio erudito, quanto piuttosto il tentativo di fornire un profilo umano e culturale degli ufficiali inquisitoriali oggetto della mia ricerca. Per quanto riguarda il Pellegrini intendo mettere in evidenza, perché utile nell'economia del mio discorso, il fatto che si dedicasse alla ricerca storica nell'archivio arcivescovile di Lucca, tanto da diventare una fonte affidabile per Francesco Galeotti, che del resto frequentava gli stessi luoghi di conservazione della documentazione. Gli ambienti dell'archivio ecclesiastico lucchese, in quegli anni in cui li frequentava il Pellegrini e il Galeotti, erano praticati anche da personalità di grande rilievo come l'erudito lucchese Francesco Fiorentini e dal bollandista olandese Daniel Papebroch¹⁰⁴.

La nota del 1657, di cui ho detto sopra, informa anche del fatto che a presiedere la vicaria locale, a quella altezza cronologica, fosse il francescano conventuale Paolo Cardini¹⁰⁵. Inoltre questo documento ci trasmette, oltre al nome del vicario, anche quello di alcuni collaboratori del Sant'Uffizio a Pescia: «il sig. Bernardino Nardini cancelliere di Vellano e gl'altri castelli annessi», «il sig. dottore Carlo Orsucci fiscale», «il sig. dottor Antonio Mainardi procuratore de' rei», il «fra Bernardino Dini lettore giubilato de' minori osservanti consultore», «il sig. canonico Alessandro Landucci consultore»¹⁰⁶. Tra i nomi indicati noto la presenza di un altro francescano, non un conventuale come

103 GALEOTTI, *Memorie ecclesiastiche di Pescia (1656)*, BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA, m.s., 1-A-62. C. 123.

104 Sul fatto che gli studi del Pellegrini fossero un punto di riferimento per il Galeotti, cfr. *Ibid.*, c. 117.

105 Cfr. *Nota di tutti li patentati*, cit., p. 177.

106 *Ibid.*, pp. 177-178.

il vicario, ma un osservante, probabilmente membro della comunità francescana di Colleviti di Pescia. La *Cronaca* seicentesca del Nuti, a cui più sopra ho fatto riferimento, ci trasmette un breve, ma ricco, profilo “biografico” di fra Paolo Cardini. Il religioso, membro di una delle più importanti famiglie pesciatine, si era formato culturalmente presso lo Studio di Pisa e di Firenze e aveva ottenuto la laurea in teologia ad Avignone. Presso il convento francese rivestì anche la carica di guardiano, prima di essere allontanato dai frati avignonesi che mal sopportavano il governo di un religioso straniero. Tra gli anni quaranta e cinquanta del Seicento fu più volte guardiano della comunità conventuale di San Francesco di Pescia e dal 6 novembre 1656 fu a capo della vicaria inquisitoriale pesciatina. Il Nuti ci informa anche della sua intensa attività di predicatore quaresimale, anche e soprattutto per gli anni del suo vicariato¹⁰⁷. Nel 1675 fra Paolo Cardini era ancora vicario locale, poiché in quell’anno agì insieme a Bernardino Montanelli, che deteneva lo stesso incarico per la circoscrizione di

107 Di fra Paolo Cardini ci offre un profilo la cronaca di San Francesco di Pescia scritta nella seconda metà del Seicento da fra Ludovico Nuti: «Se bene da giovine nello studio di Pisa e di Firenze hebbe il titolo di Maestro dell’Arti, non però nel sapere trapassò i termini della mediocrità, poscia che sin che visse hebbe più inclinazione alla vanità della chimica che alla speculazione delle scienze scolastiche. Ma parendogli vergogna il non pervenire al grado del dottorato, mosso da tal desiderio si trasferì in Francia. Là nel 1649 a dì 5 giugno nel Capitolo Provinciale celebrato in Arles, al quale intervenne come segretario capitolare, procurò ed ottenne di essere aggregato al convento d’Istria della Provincia di S. Ludovico. Il che seguito ottenne la laurea magistrale nella università di Avignone nello stesso anno alli 30 dicembre, promovendolo con la solennità consueta il Ministro Pietro Crivelli, teologo pubblico. Nel principio del seguente anno ritornato in Italia e rinuntiata l’aggregazione francese fu di nuovo accettato per figliolo nel convento di Pescia. Ma dal Ministro Generale fu rimandato in Provenza per Guardiano del convento di Avignone. Ma tale ufficio lo dovette lasciar presto perché i frati sopportavano di mala voglia un superiore straniero. Per vari anni tornò ad esser Guardiano di San Francesco di Pescia, cioè 1642-43, 46, 52-53, 59-60, 63, 64-65. Nel 1644 fu Definitore e nel 1654 Custode della Custodia Lucana. Nella predicazione ebbe qualche talento massime in rappresentare le cose con modesto garbo. Predicò le quaresime in Fucecchio 1657, Pitigliano 1659, Vicopisano 1660, Lucignano 1662, Piombino 1649, Poppi 1658. A cominciare dal 6 novembre 1656 esercitò per più anni nel territorio di Pescia la carica di Vicario del Santo Ufizio». L. NUTI, *Cronaca del convento di San Francesco di Pescia*, brano edito in LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Storia della famiglia*, cit., p. 187.

San Miniato, in un procedimento giudiziario per stregoneria contro una certa Elisabetta Calabri Campi¹⁰⁸.

Un altro nome di vicario inquisitoriale è quello di fra Antonio Maria Galeffi che, come il Cardini, apparteneva al patriziato pesciatino e la sua famiglia aveva rivestito, sin dal Quattrocento, ruoli di rilievo¹⁰⁹. Sul Galeffi ho preso in esame una lettera da lui rivolta all'inquisitore di Firenze il 16 febbraio 1688 e l'allegato della medesima missiva, contenete l'interrogatorio di un certo Lorenzo di Giovanni Mazzoni, il quale per ordine del confessore e per «sgravio» di coscienza si era presentato al vicario inquisitoriale di Pescia, per denunciare una certa Mattea Palamidessi. Quest'ultima apparteneva, come del resto il suo accusatore, alla parrocchia rurale del Torricchio e aveva insegnato al Mazzoni – che nel settembre del 1687 si trovava nelle prigioni di Pescia – una formula magica per resistere al dolore provocato dalla tortura della corda. Non mi soffermerò a presentare la vicenda, che infatti è di scarso interesse, quanto piuttosto a proporre alcune brevi considerazioni. L'interrogatorio del Mazzoni, così si evince dal fascicolo, si tenne alla presenza del Galeffi e si svolse nel luogo di residenza del vicario, quindi presso il convento pesciatino di San Francesco, e i suoi atti furono prodotti dal pro cancelliere Ignazio Bini da Pescia¹¹⁰.

L'ultimo vicario individuato è fra Riccardo Ginesi, di cui si conosce molto poco; tuttavia di lui sappiamo che era originario di Carrara, che prima di risiedere nel convento pesciatino era stato in quello di Pistoia e, come apprendiamo ancora dall'*Etruria francescana*, aveva una profonda preparazione culturale¹¹¹. A differenza del Benedetti, del Luciani, del Cardini e del Galeffi, il Ginesi non proveniva da Pescia e non era inserito, almeno ad una prima superficiale considerazione, nel sistema delle famiglie locali. La documentazione che lo riguarda,

108 PROSPERI, *Eresie e devozioni*. cit., p. 89.

109 Ad esempio, cfr. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco d'Ottavio Galeotti* (1659), ed. a cura dell'Associazione Amici di Pescia, Pescia 1999, pp. 137, 139-141.

110 Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 1, doc. 1, cc. 8-10.

111 Cfr. PAPINI, *L'Etruria francescana*, cit., p. 49.

da me presa in esame, consiste in una lettera del 22 febbraio 1759, diretta all'inquisitore di Firenze e nel fascicolo ad essa allegato¹¹². Il Ginesi, rispetto ai suoi predecessori di cui ho detto, si trovò inoltre ad agire in una mutata situazione ecclesiastica, infatti come è noto nel 1727 la propositura esente di Pescia (nata nel 1519) venne elevata a sede vescovile. Prima di quella data a governare il territorio ecclesiastico, corrispondente alla Valdinievole e alla Valleriana, era stato il proposto e il capitolo di Santa Maria di Pescia (entrambi espressione del patriziato pesciatino), mentre poi (dopo il 1727) al vertice della diocesi venne posto un vescovo¹¹³. La lettera e il fascicolo di cui ho detto contengono gli interrogatori di alcune personalità di Sorana che accusano un certo Bartolomeo Lunghi di non credere né al diavolo, né al paradiso e all'inferno, e tantomeno all'immortalità dell'anima. I suoi accusatori – due membri della famiglia Chiari di Sorana e il rettore della locale chiesa parrocchiale, don Francesco Maria Pieretti – sostengono, oltre a quanto detto, che il Lunghi non partecipasse mai (salvo che a Pasqua per adempiere il precetto) ai sacramenti. Queste accuse e i capi di imputazione meriterebbero ulteriori considerazioni, tuttavia, come ho segnalato in apertura, per questo articolo il mio interesse è rivolto agli inquisitori, piuttosto che sulle vicende degli inquisiti. Gli interrogatori si svolsero tutti presso il palazzo vescovile alla presenza del vicario diocesano, don Pietro Domenico Bruni, e di quello del Sant'Uffizio, cioè di fra Riccardo Ginesi¹¹⁴.

La diocesi di Pescia, come abbiamo visto, conobbe tra la fine del Cinquecento e il Settecento – in linea con quanto avveniva nello Stato fiorentino e nelle altre aree italiane dove agiva il Sant'Uffizio romano – la capillare attività dell'Inquisizione, che agì attraverso i suoi vicari. Questi ultimi, nel periodo preso in esame, svolsero il ruolo di supervisori e di “guardiani”, della vita religiosa delle popolazioni locali.

112 Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 24, doc. 5, cc. 566-569v.

113 Cfr. P. VITALI (a cura di), *La diocesi di Pescia*, Pisa 2019.

114 Cfr. AAF, TIN, b. 18, fasc. 24, doc. 5, cc. 566-569v.

ALBERTO COCO

«UNA FIAMMA MI MANGIA CONTINUO
LA MEDULLA DEL CORE»

FRA GIOVANNI DA PESCIA E LA DIFESA DELLA DOTTRINA SAVONAROLIANA

Il presente contributo ha come fine principale quello di fornire alcune informazioni riguardo la vita e l'opera di fra Giovanni di ser Bartolomeo da Pescia, frate domenicano vicino a Savonarola¹ che si distinse anche dopo la morte del confratello ferrarese per la tenacia e la forza con cui ne difese la dottrina e portò avanti il messaggio. Non si dispone al momento di documenti e scritti che ricostruiscono organicamente la vicenda bio-bibliografica del frate pesciatino, tuttavia siamo in possesso di una serie di notizie che questo breve scritto vuole riunire in un unico testo come base per ulteriori e più approfonditi studi.

SIGLE:

BNF Biblioteca nazionale Firenze

AFP Archivium Fratrum Predicatorum

AGOP Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori

Magl. Magliabechi

1 Su Girolamo Savonarola e la sua dottrina si veda il saggio di Gian Carlo Garfagnini con la relativa bibliografia, *Girolamo Savonarola: profeta della libertà in Cristo* in G. FESTA – M. RAININI (a cura di), *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216-2016)*, Bari – Roma 2016, pp. 159-179.

1. Il contesto storico

La vicenda di fra Giovanni si inserisce in un preciso contesto che è quello di Firenze negli anni a cavallo tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Si tratta di uno dei momenti più segnanti della storia fiorentina che inizia con l'arrivo in città, nel convento di San Marco, del predicatore domenicano Girolamo Savonarola (per la prima volta nel 1482 e poi definitivamente dal 1490), passando per la cacciata di Piero II de' Medici e l'instaurazione della Repubblica (1494) animata e ispirata dalla visione profetica del frate ferrarese e che si concluderà solo con l'impiccagione, il rogo e lo spargimento delle ceneri in Arno di quest'ultimo il 23 maggio 1498.

Nonostante questo duro epilogo, la fine della parabola savonaroliana non coincise assolutamente con l'oblio della sua dottrina, e anche se molti vecchi sostenitori ritrattarono le proprie posizioni, furono numerosi coloro che pagarono un caro prezzo per il loro sostegno al frate domenicano tanto nel mondo laico quanto in quello ecclesiastico. In riferimento a quest'ultimo, a fare le spese maggiori furono i frati di San Marco, costretti a una diaspora forzata dal maestro generale dell'Ordine Gioacchino Torriani, mossa che negli anni seguenti si rivelò del tutto inefficace e che portò anzi a un rafforzamento della fede nel messaggio del frate ferrarese che si concretizzò con il proliferare di pubblicazioni celebrative e in diversi casi col cimentarsi di un forte legame con quei sostenitori della *Florentina libertas* che, principalmente da Venezia e dalla Francia, continuarono ad avversare i Medici prima e dopo la repubblica nuovamente istituita a Firenze tra il 1527 e il 1530.

I seguaci di Savonarola, comunemente chiamati “piagnoni”, in un primo momento si trovarono spaesati e smarriti, intimoriti anche dalle minacce e dalle persecuzioni che subirono, ma ben presto in molti di loro risorse la devozione. Tuttavia, mentre i laici, passate le prime persecuzioni, poterono tornare a professare la propria fede anche alla luce del sole, i frati furono più a lungo vessati dai superiori primo fra tutti Francesco Mei, procuratore generale dell'Ordine dei predicatori. A questi non bastò il vanto di essere stato, come scrisse in una lettera alla signoria fiorentina, autore della rovina di Savonarola, ma in data 3 febbraio 1499 ordinava che di fra Girolamo non si parlasse né in

lode né in biasimo, né si disputasse se egli avesse o no errato. Venne proibito che si tenessero reliquie del frate e addirittura che si cantasse il salmo *Ecce quam bonum* perché il prediletto di Savonarola!²

Nonostante questa vera e propria *damnatio memoriae* imposta dai superiori dell'Ordine, l'ordinanza del procuratore generale Mei rimase di fatto lettera morta per i seguaci di fra Girolamo che continuarono a celebrarne il culto in segreto non solo nel convento fiorentino di San Marco, ma anche in quelli di Fiesole, Prato e altri al di fuori della provincia religiosa. Inoltre, a dispetto delle molte restrizioni imposte, alcuni frati continuarono a sostenere l'idea che non fosse sufficiente credere negli insegnamenti di Savonarola, ma che fosse altresì necessario esternare in pubblico tale credo, tra questi un frate del convento fiorentino di san Marco, fra Giovanni da Pescia³.

2. L'impegno di fra Giovanni: l'*Operecta interrogathoria*

Fra Giovanni da Pescia entrò in contatto con la dottrina savonaroliana nel convento di San Marco a Firenze, dove il 23 giugno 1492 vestì l'abito domenicano. Ebbe dunque un contatto diretto con il frate ferrarese, al tempo priore conventuale, in un momento particolarmente favorevole a Savonarola, nelle cui mani divenne professore il 27 giugno 1493⁴. Solo poche settimane prima, il 22 maggio, il convento di San

2 Lettera pubblicata in A. GHERARDI (a cura di), *Nuovi documenti e studi intorno a Girolamo Savonarola*, Firenze 1876, pp. 218-220.

3 L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, New York 1994. Nel volume sono ricostruite molte delle vicende che fecero seguito alla morte di Girolamo Savonarola, tra queste quella relativa a fra Giovanni da Pescia, riguardo le quali si fa principalmente riferimento agli scritti a oggi noti. I passi riportati in questo lavoro tratti dal testo di Polizzotto sono stati tradotti dall'inglese all'italiano da parte di chi scrive.

4 «1) *Fr. Clemens Abraam hispanus, olim Isaac Rabi synagogae, litteris hebreis et in sacra scriptura valde peritus, post a Christo illuminatus et sacro fohnte renatus; 2) fr. Iohannes Baptista Romuli Andreae Florentinus, ante Alamannus; 3) fr. Iulianus ser Mazei de Florentia; 4) fr. Iohannes ser Bartholomei de Piscia; 5) fr. Bartholomeus Orlandi de Faventia: hi quinque simul omnes publice et solemniter de more professi sunt in manibus fr. Hieronymi, prioris supradicti, XXVII iunii 1493, post exactas nonas*». [Nota a margine]: «1-4 : hi quatuor acceperunt habitum die 23 iunii 1492». *Liber vestitionum S. Marci de Florentia*, Archivio Convento San Marco, II, 5, f. 1r.

Marco aveva ottenuto la propria autonomia dalla Congregazione lombarda di cui faceva parte, e veniva posto sotto le dirette dipendenze dell'Ordine, accrescendone notevolmente, di fatto, i margini di autonomia. Nel novembre dello stesso anno Savonarola (che al tempo godeva del sostegno del nuovo signore di Firenze Piero de' Medici e del maestro generale dell'Ordine Gioacchino Torriani) venne inoltre nominato provinciale della Congregazione romana appena costituita. In seguito, nel 1495, il convento di San Marco accrebbe ulteriormente la propria autonomia con l'istituzione della congregazione omonima, di fatto guidata da Savonarola⁵.

Tuttavia non vi sono al momento notizie riguardo il rapporto che fra Giovanni ebbe con fra Girolamo fin quando quest'ultimo fu in vita, né ci sono giunti documenti che possano renderci note le attività del frate pesciatino a sostegno della dottrina savonaroliana. Sappiamo invece che nei primi mesi dell'anno 1500 fra Giovanni da Pescia compose un trattato dal titolo *Operecta interrogathoria*⁶. Il titolo completo è *Operecta interrogathoria fatta da un certo amico in chonsolatione di tutti e' fedeli dell'opera di Frate Hieronymo da Ferrara: la quale dimostra la malvagità e sciocchezza della chontraria parte chon forti ragioni*, e si tratta di un manoscritto conservato nel fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze in due esemplari.

Nell'*Operecta interrogathoria* fra Giovanni ripete le ben note argomentazioni riguardo la verità delle profezie di Savonarola e la necessità da parte di tutti i cristiani di seguire la sua dottrina per avere la ricompensa della vita eterna. Ma egli va oltre, affermando che questa ricompensa sarebbe stata negata ai deboli e ai timorosi. Per raggiungere il regno dei cieli i cristiani dovevano non solo, come l'autore dell'anonimo trattato asseriva, dichiarare pubblicamente il loro credo in Savonarola e giustificare la sua condotta in ogni occasione

5 R. RIDOLFI, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze 1974, pp. 95 e ss.

6 GIOVANNI DA PESCIA, *Operecta interrogathoria fatta da un certo amico in chonsolatione di tutti e' fedeli dell'opera di Frate Hieronymo da Ferrara: la quale dimostra la malvagità e sciocchezza della chontraria parte chon forti ragioni*, MS BNF Magl. XXXV, 116, ff. 79v-104v (legato con un'altra copia in BNF Magl., XXXVII, 65).

ma dovevano anche opporsi ai peccatori che tentavano di cancellare la sua memoria e persino mettere a disposizione la propria vita per lui⁷.

Nella parte finale del suo trattato, fra Giovanni, da uno straordinario esempio del tipo di impegno richiesto. Pone infatti il suo accanito sguardo su fra Francesco Mei, procuratore generale dell'Ordine domenicano. Per i piagnoni il Mei era un'apostata per la sua opposizione a Savonarola, per aver contribuito alla sua caduta ed essere poi determinato a rinforzare le restrizioni del Torriani, maestro generale dell'Ordine. Fra Giovanni fu molto chiaro nelle sue accuse. «Fatti avanti», tuonava rivolto a fra Francesco, «tu che vivi costantemente nella Babilonia romana, tu che dopo essere stato nominato procuratore generale dell'Ordine domenicano adesso stai facendo tutto il possibile per ottenere la completa distruzione dei semi piantati da coloro che credono nel lavoro predetto da Savonarola [...]. Veramente, tu puoi ben vantarti di essere stato uno dei principali strumenti contro quel lavoro». Per fra Francesco questo sarà stato sicuramente un complimento e un merito, ma per fra Giovanni era la peggiore condanna possibile. Poiché il seme perseguitato da fra Francesco era il seme stesso di Cristo «più grande sarà il tuo sforzo» continuava fra Giovanni, «più grande sarà la ricompensa che ti riserverà l'inferno»⁸.

Tale attacco venne riassunto in una lettera che fra Giovanni inviò il 10 maggio 1500 ai frati della Congregazione Tosco-Romana al tempo riuniti in capitolo provinciale a San Domenico di Fiesole⁹.

Nel breve intervallo di tempo intercorso tra la composizione della *Operecta interrogatoria* e l'invio di questa lettera si verificarono alcuni eventi degni di nota. Fra Malatesta, un altro disertore delle fila savonaroliane, da poco nominato vicario generale dell'Ordine, era sta-

7 GIOVANNI DA PESCIA, *Operecta interrogatoria*, cit., f. 85 r-v.

8 *Ibidem*, ff. 95v-97v.

9 GIOVANNI DA PESCIA, *Chopia d'una lettera di frate Giovanni da Pescia dell'ordine de'frati predicatori alli frati di decto ordine congregati a Sancto Domenico da Fiesole dove celebrarono el loro capitolo del mese di maggio proximo passato 1500*, MS BNF Guicciardini 3.4.2. (Trascrizione ottocentesca della copia in MS BNF Magl., XXXV, 190, collazionata con le copie in MS BNF Magl., XXXV, 116 e 205. Nel catalogo Guicciardini l'opera è erroneamente elencata come *Operetta interrogatoria*. Cfr. POLIZZOTTO, *The Elect Nation*, cit., p. 180, n. 43).

to, inevitabilmente, informato riguardo il contenuto del trattato. Perciò quando scrisse la lettera fra Giovanni era in attesa dell'imminente arrivo del vicario generale o di una speciale commissione di frati che lo avrebbe esaminato riguardo le sue opinioni. Nell'attesa ricevette un messaggio da un gruppo di frati di san Marco, al momento a San Domenico per il Capitolo, che lo esortavano a tener fede alle proprie idee, un gesto forte anche in virtù dei rischi che questi correvano per la loro sicurezza, motivo per il quale fra Giovanni distrusse la lettera a loro tutela¹⁰. Nella sua risposta del 10 maggio, fra Giovanni li rassicurò riguardo il fatto di non avere alcuna intenzione di ritrattare le proprie parole nonostante le vessazioni a cui era sottoposto. Per lui non esisteva la possibilità di ritrattare o di essere frainteso. Non immaginava alternativa al sostenere la verità fino alla fine. «Non posso fare diversamente», dichiarava molto semplicemente. Era dispiaciuto del fatto che niente di concreto fosse stato ancora fatto, e a tal proposito esprimeva la sua volontà di giungere a uno scontro verbale che gli avrebbe consentito di provare la sua devozione alla causa¹¹.

«Tribulationi fratesche», con questo termine definiva le molestie a cui era sottoposto da parte dei suoi superiori nell'Ordine¹². Era a dir poco bizzarro che un domenicano professo utilizzasse tale espressione che sarebbe stata certamente più appropriata alla penna degli anticlericali Machiavelli o Guicciardini che a un frate che aveva comunque professato il voto di obbedienza. Ciò rivela quanto fra Giovanni fosse già andato oltre i limiti di una condotta accettabile. Per lui l'approvazione o la disapprovazione dei suoi superiori non aveva più valore essendo guidato, come egli credeva, da una autorità superiore, per cui di fatto ai suoi occhi veniva meno il dovere di fedeltà ai superiori. Tenuto a rispondere per la sua condotta solo a Dio, si allontanò dai suoi superiori formali e da coloro che avevano il potere di giudicarlo, persino dallo stesso vicario generale. Ed è in questo che sta la chiave del radicalismo piagnone. I savonaroliani come fra Giovanni erano, per le loro idee, alienati, estraniati, isolati da coloro che erano per

10 Cfr. GIOVANNI DA PESCIA, *Chopia d'una lettera*, f. 4v.

11 *Ibid.*, f. 1r.

12 *Ibid.*, f. 1v.

norma i loro superiori e, di fatto, da tutti gli uomini. Ciò dava a loro la libertà di schierarsi tanto contro il potere civile, quanto contro quello ecclesiastico, di proporre alternative alle strutture sociali esistenti e, per di più, di adoperarsi per renderle effettive e concrete. Avendo chiaro ciò, è possibile comprendere chiaramente la minaccia che essi rappresentavano e quanto difficile potesse risultare raffreddare gli ardori della militanza piagnona¹³. Si legge nella copia della lettera di fra Giovanni: «Altro non posso fare quoniam una fiamma mi mangi[a] continuo la medulla del core, et quanto più cerchano di spegnerla tanto maggiormente mi abbraccia il core»¹⁴. Questo era il sentiero percorso dai piagnoni militanti. L'obiettivo era chiaro e determinato, la linea inflessibile.

3. L'*Argomentum eiusdem obiectione*

Nella già citata lettera del 10 maggio inviata ai confratelli riuniti in Capitolo a Fiesole, fra Giovanni faceva un intrigante riferimento a un trattato “di accompagnamento”, un allegato lo chiameremmo oggi; scrive infatti: «Mandovi una ragione fortissima – la quale Iddio per sua bontà mi [ha] ispirato la quale prova che il padre frate Hieronimo non si è ridetto né si può ridire – inclusa in questa lettera nostra; fatela copiare a tutto Firenze et mostratela a chi la vuol vedere»¹⁵. Questo trattato può oggi essere identificato come l'*Argomentum eiusdem obiectione*¹⁶. In uno dei manoscritti che contengono una copia della lettera di fra Giovanni, seguono immediatamente le righe iniziali dell'*Argomentum*¹⁷, ma vi è un solo manoscritto in cui l'intero testo dell'*Argomentum* segue la lettera¹⁸. L'ipotesi che l'*Argomentum* sia il lavoro che fra Giovanni cita come “incluso nella lettera” è confermata dal suo contenuto. Esso contrasta la questione della confessione diret-

13 Cfr. POLIZZOTTO, *The Elect Nation*, cit., p. 181-182.

14 GIOVANNI DA PESCIA, *Chopia d'una lettera*, f., 2r.

15 *Ibid.*, f. 4r.

16 [GIOVANNI DA PESCIA], *Argomentum eiusdem obiectione*, MS BNF Magl. XXXV, 116, ff. 77v-79r.

17 MS BNF Guicciardini 3.4.2, f 5r.

18 MS BNF Magl. XXXV, 116, ff. 77v-79r.

ta di Savonarola affermando, come fra Giovanni ha già espresso, che «Savonarola non ha ritrattato, né avrebbe mai potuto». Fra Giovanni afferma che qualsiasi cosa sia stata fatta confessare a Savonarola durante il processo, niente può confutare la verità della sua visione sullo stato di corruzione della Chiesa del tempo e la urgente necessità di una sua riforma. Accettare l'idea di una sua ritrattazione, estorta con la forza da coloro che avevano tutto l'interesse a mantenere lo *status quo*, era equivalente a credere che la Chiesa non fosse corrotta e non avesse necessità di essere riformata: e questo era palesemente falso¹⁹. «Chi dirà mai alli tempi nostri se non hè [sic] già uno sciocho che la Chiesa non habbia a essere flagellata per le iniquità et spurcitie sue? Chi dirà mai [...] se Dio li ha providentia del mondo che non rinnova la Sancta Madre Ecclesia per la quale ha sparso il suo pretioso sangue?»²⁰.

A queste focose argomentazioni, espresse per giunta con un certo impeto, fra Giovanni aggiunse l'acume dell'attivista pratico e calcolatore. Le sue roboanti affermazioni facevano forza sull'attento giudizio di coloro che lo appoggiavano all'interno della Congregazione toscoromana. Nella *Operecta interrogathoria*, per esempio, aveva avvertito la fazione antisavonaroliana che questi si trovavano in inferiorità rispetto ai frati piagnoni ben 6 contro uno: una situazione che, in *Chopia d'una lettera*, insinua aver avuto un peso nel ritardo del procedimento a carico di fra Malatesta. In *Chopia d'una lettera*, elenca inoltre i nomi di alcuni frati, occupanti posizioni di rilievo, la cui lealtà alla causa savonaroliana era indiscussa e su cui si sarebbe potuto far conto in caso di una crisi: fra Jacopo da Sicilia, già vicario generale della Congregazione e ora priore del convento San Romano di Lucca; fra Bartolomeo da Faenza, il più preparato teologo della Congregazione e Lettore nel convento di San Marco; e fra Giovanni Sinibaldi, ex maestro dei novizi nel convento di San Marco e prossimo all'elezione a priore nel convento di Santa Maria della Quercia a Viterbo.

Fiducioso nella potenza di Savonarola e spazientito dal loro fallimento fino al momento, fra Giovanni implora i confratelli di agire. «Usate il vostro potere» insisteva nell'*Argomentum eiusdem obiectione*

19 Cfr. POLIZZOTTO, *The Elect Nation*, cit., p. 183.

20 [GIOVANNI DA PESCIA], *Argomentum eiusdem obiectione*, cit., f. 77v.

ne «Date adunque loco per la potentia vostra, havendo massime al presente il governo nelle mani, alli predicatori li quali per questa verità non è di frate Hieronimo ma di Dio voglion spargere il proprio sangue e mettervi la vita»²¹.

Purtroppo gli atti del Capitolo provinciale di San Domenico di Fiesole non sono giunti a noi, quindi è impossibile sapere se la prova di forza tra i piagnoni e i loro oppositori, che fra Giovanni aveva fortemente richiesto, ebbe mai luogo. Tuttavia, a giudicare da quelli che furono i risultati delle elezioni nel 1500 e nel 1501, i savonaroliani apparvero subire una forte battuta d'arresto e, a parte fra Giovanni Sinibaldi, la cui lealtà era ormai sospetta, persero le precedenti posizioni di influenza all'interno della Congregazione, il che suggerisce che il Capitolo fosse sotto considerevoli pressioni volte alla non elezione di candidati con note simpatie piagnone²².

4. Le ultime frammentarie notizie

Fino ad oggi non sono noti ulteriori scritti attribuibili a Fra Giovanni da Pescia, mentre le notizie relative alla sua sorte a partire dal maggio dell'anno 1500 appaiono sporadiche e frammentarie. È evidente che sia stato condannato alle massime pene che Gioacchino Torriani, generale dell'Ordine²³, stabilì per coloro che si fossero opposti ai suoi ordini. Sappiamo con certezza che dopo il maggio del 1500 il nome di fra Giovanni scomparve dai registri della Congregazione Tosco-romana per ricomparire tuttavia pochi anni dopo in uno scritto del nuovo maestro generale dell'Ordine, Vincenzo Bandelli²⁴, che in

21 *Ibid.*, f. 78r e POLIZZOTTO, *The Elect Nation*, cit., pp. 183-184.

22 POLIZZOTTO, *The Elect Nation*, cit., pp. 184-185.

23 Per alcune informazioni sintetiche su Gioacchino Torriani si veda P. PENONE, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei frati predicatori*, Bologna 1998, pp. 255-261. In generale per una più approfondita storia dei maestri generali dell'Ordine si rimanda alla monumentale opera di D.A. MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, VIII voll., Paris 1903-1920, qui vol.V, 1911, pp. 54 e ss.

24 Cfr. PENONE, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei frati predicatori*, cit., pp. 262-265 e MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre*, cit., pp. 66-127.

una lettera recante la data di Pistoia nel settembre 1505 privava fra Giovanni da Pescia e altri suoi confratelli della voce attiva e passiva nelle elezioni del successivo Capitolo provinciale²⁵. Pare evidente, dunque, che la posizione di fra Giovanni all'interno dell'Ordine domenicano rimase piuttosto invisibile, dato che troverebbe ulteriore conferma nel provvedimento preso a suo carico pochi anni dopo con cui venne allontanato dalla Toscana. È infatti del dicembre 1508 la lettera del maestro generale dell'Ordine Tommaso de Vio, il cardinal Caetano²⁶, in cui venne stabilita la sua assegnazione al convento domenicano di Rieti²⁷.

Da questo momento vi è un lungo vuoto documentario riguardo le vicende di fra Giovanni il quale fece sicuramente ritorno a Firenze negli anni successivi, dato che nel settembre del 1525 fra Vincenzo Mainardi da San Gimignano²⁸, al tempo vicario generale dell'Ordine, scriveva al priore e ai padri del convento di Santa Maria Novella affin-

25 “*Pistorii 23 Septembris 1505, Fr Petrus Antonius <ser Leonardi> de Colle, Iohannes <Bartholomaei> de Piscia et Benedictus <Bernardi Mazzinghi> deputantur et incorporantur in Congregatione Sancti Marci et privantur voce activa et passiva per annum in electionibus dumtaxat et mandatur Vicario ut in futuro Capitulo eos assignet. Similiter fra David de Colle privatur voce activa et passiva per annum*”. AGOP, IV, 17, c. 63 v., *Registrum litterarum et actorum fratris Vincentii Bandelli Mag. Gen. O.P. pro annis 1505-1506*. Documento citato in A. F. VERDE, *Note sul movimento savonaroliano in «Memorie domenicane»* – Nuova serie, 26(1995), pp. 442-443. Verde aggiunge: «I primi tre passarono nel corso degli anni “*ad conventuales*”. Del p. David non trovo altra notizia. – Il Capitolo successivo a questa delibera fu celebrato nel 1506 nel convento S. Domenico di Fiesole. L'estensore degli Atti ha annotato “*Sub his (diffinitoribus) autem assignationes atque ordinationes aliquae factae sunt quae ad manus nostras minime pervenerunt*” (Cretyens, *Les actes*, AFP XL, 1970, p. 155)». Cfr. *ibidem*.

26 Cfr. PENONE, *I domenicani nei secoli. Panorama storico dell'Ordine dei frati predicatori*, cit., pp. 268-275 e MORTIER, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre*, cit., pp. 141-230.

27 “*Romae 14 Dec. 1508, Frater Iohannes de Pissia assignatur conventui Rheatino postquam prior illius electus et confirmatus existit*». AGOP, IV, 18, P. 111 n. 72. *Registrum litterarum Thomae de Vio Caietani Magistri ordinis 1508-1513* (ed. A. DE MEYER O.P., Romae 1935 [MOPH XVII]). Documento citato in Verde, *ibid.*, 443.

28 Cfr. A.F. VERDE – E. GIACONI (a cura di), *Epistolario di fra Vincenzo Mainardi da San Gimignano, domenicano, 1481-1527* in «*Memorie Domenicane. Nuova Serie*», 23(1992), 2 voll.

ché questi trattenessero fra Giovanni nel loro convento dove ricopriva l'incarico di insegnante dei novizi²⁹. Non sappiamo se gli ordini impartiti da Mainardi trovarono prontamente riscontro, è certo tuttavia che fra Giovanni lasciò nuovamente Firenze, nel 1527 lo troviamo infatti presso il convento dei Domenicani di Cortona dove, come ricordano gli *Annali di San Marco*, in quello stesso anno trovò la morte a causa di una delle più gravi epidemie di peste nella storia dell'aretino, morbo portato dai Lanzichenecchi in transito verso l'Urbe dove di lì a poche settimane si sarebbe consumata una delle pagine più nere della millenaria storia della città: il sacco di Roma³⁰.

Nel dare notizia della morte di fra Giovanni da Pescia gli *Annali di San Marco* non mancano di fornire altre concise informazioni relative al fatto che al momento ricoprì l'incarico di "lettore di grammatica" e, soprattutto, che fosse tra i conventuali e non più nella congregazione, elemento che supporterebbe l'ipotesi che la punizione riservatagli dai confratelli sia stata così severa da includere l'espulsione dall'ala Osservante dell'Ordine domenicano³¹.

Non è inoltre da escludere che la scelta di mandare fra Giovanni lontano da Firenze fosse stata dettata dalla situazione politica dato che, proprio nel maggio del 1527, la grave crisi nei rapporti tra il papato guidato da Clemente VII (Giulio de' Medici) e Carlo V d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero, portò all'instaurazione di una

29 "Romae 25 Sept. 1525, Priori et patribus S. Mariae Novellae de Florentia scribitur quod retineant fratrem Iohannem de Piscia si Vicarius Congregationis consentiat, quo nolente, datur unus mensis donec de alio qui doceat novitios provideatur". AGOP, IV, 22, c. 40v. *Registrum litterarum et actorum Procuratorum et Vicariorum Gen. O.P. – 1. fr. Vinc. Maynardi a S. Geminiano – 2. Fr Pauli de Butigella – 3. fr. Iohannis de Fenario pro annis 1525-1531*. Documento citato in Verde, *ibid.*, 444.

30 "Frater Ioannes ser Batholomei de Piscia anno 1527 mortuus est peste [...]", *Chronica conventus Sancti Marci de Florentia ordinis Praedicatorum (1435-1612)*, Firenze, Bibl. Laurenziana, S. Marco 370, c. 168v. Sul sacco di Roma e sulla peste ad Arezzo si veda A. CHASTEL, *Il sacco di Roma. 1527*, Torino, Einaudi 2010 e la testimonianza di Giorgio Vasari in <http://archiviovasari.beniculturali.it/index.php/le-ricordanze/>.

31 «[...] non tamen in Congregatione, inter conventuales, lector grammatices in conventu Cortonensi», *Chronica conventus Sancti Marci*, cit., c. 168v.

nuova repubblica fiorentina di ispirazione piagnona che durò fino al 1530 quando, dopo un assedio durato due anni, venne ripristinata la signoria medicea con Alessandro de' Medici che nel 1532 venne poi nominato duca di Firenze³².

5. Conclusioni

A dispetto della scarsità di fonti documentarie è possibile tracciare un profilo di fra Giovanni da Pescia da cui emergono due principali evidenze: il forte legame alla dottrina di Savonarola e come questo abbia caratterizzato la sua permanenza nell'Ordine domenicano nel corso della propria vita.

L'auspicio è che futuri studi più specifici e mirati sulla figura del religioso pesciatino possano far luce e approfondirne ulteriori aspetti relativi all'intreccio e alle ripercussioni che il credo nel messaggio savonaroliano ebbe nella propria vicenda umana e spirituale. A tal proposito vorrei concludere con una segnalazione relativa ad alcuni documenti riguardanti fra Giovanni facenti parte dell'Archivio dell'Ex Provincia di San Marco e Sardegna³³. In esso è infatti contenuto un fascicolo denominato "Miscellanea savonaroliana: Lettere di p. Giovanni da Pescia" al cui interno è contenuta una lettera manoscritta, datata 1522, in cui si affida un incarico di insegnamento a "fr. Giovanni Battista da Pescia del nostro Ordine" e varie carte manoscritte (poco più di 30), risalenti alla prima metà del Novecento, contenenti le trascrizioni dei testi attribuiti a fra Giovanni da Pescia nelle varie versioni disponibili, per mano del domenicano fr. Giuseppe Benelli (1868-1942)³⁴. Quest'ultimo non si è limitato a trascrivere fedelmente le varie redazioni dei testi ma ha realizzato un vero e proprio lavoro

32 Cfr. J.N. STEPHEN, *The Fall of the Florentine Republic: 1512-1530*, Oxford, Clarendon Press 1983, pp. 243-248; R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Torino, Einaudi 1970, pp. 107-109; C. Roth, *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi 1929, pp. 178-192.

33 Archivio dell'Ex Provincia di San Marco e Sardegna, 154 (121) Miscellanea Benelli VII, F 4 Miscellanea savonaroliana: Lettere di p. Giovanni da Pescia, c.n.n..

34 Per alcune notizie su fr. Giuseppe Benelli si veda il *Necrologio* in «Memorie Domenicane. Rivista di religione, storia, arte», 795(1942), pp. 191-193.

di collazione che, se affrontato dagli studiosi odierni con le necessarie competenze storiche e filologiche potrà certamente aggiungere elementi riguardo all'opera di fra Giovanni³⁵.

35 Chi scrive si è limitato a un'unica consultazione sommaria dei documenti facenti parte dell'Archivio dell'Ex Provincia di San Marco e Sardegna, le limitazioni dovute all'emergenza covid-19 e la chiusura di biblioteche e archivi non hanno per il momento consentito ulteriori accessi al materiale del quale si auspica un più approfondito studio al momento della regolare riapertura della Biblioteca Domenicana di Firenze, ente conservatore di tale archivio.

IL MONASTERO PESCIATINO DI SAN MICHELE
E LA PREDICAZIONE SAVONAROLIANA ALL'INIZIO
DELL'EPOCA MODERNA

Gli studiosi del Savonarola, e specialmente quelli che indagano sulla diffusione e sulle conseguenze della sua predicazione di rinnovamento spirituale e civico, già da molto tempo hanno presentato ed esaminato anche alcune fonti pesciatine di particolare interesse¹. Mi riferisco soprattutto a due codici cartacei che provengono dal monastero benedettino di San Michele fuori dalla cerchia muraria di Pescia². Tali codici, redatti ad opera di quelle monache, ci hanno trasmesso sia una raccolta di lettere di Domenico Benivieni, di cui quarantasei a loro dirette dal 1493 al 1500³, sia la trascrizione di due quaresimali e di

1 Cfr. L. POLIZZOTTO; *Domenico Benivieni and the Radicalisation of the Savonarolan Movement*, in C. CONDREN and R. PESMAN COOPER (eds.), *Altro Polo: A volume of Italian Renaissance Studies*, Sidney 1982, pp. 101-102; Id., *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence (1494-1545)*, Oxford 1994.

2 A. PROSPERI (a cura di), *Il monastero benedettino di San Michele di Pescia nell'età tridentina*, Pescia, Benedetti, 1995, p. 111; G. MAGNANI-A.M. PULT QUAGLIA (a cura di), *San Michele a Pescia. Il monastero, il conservatorio, il luogo*, Firenze 2006. Cfr. anche per il contesto storico A.M. PULT QUAGLIA (a cura di), *Pescia e la Valdinievole. La costruzione di una identità territoriale*, Firenze 2006.

3 *Devote epistole del reverendo padre maestro Domenico Benivieni*, ms. in Biblioteca Riccardiana di Firenze, n° 4088; cfr. POLIZZOTTO, *Domenico Benivieni*, cit., p. 101. Il medesimo studioso ha pubblicato cinque lettere di questa raccolta in L.

altre prediche alle medesime monache tenute tra il 1508 e il 1510 dal frate domenicano Silvestro da Marradi⁴, anche lui, come il Benivieni, ardente seguace del Savonarola. Insieme con queste due principali raccolte, per lo stesso periodo, le monache di San Michele ci hanno pure trasmesso in copia sette lettere di frati domenicani, alcune dirette a loro e altre ai pesciatini⁵. Nel complesso si tratta quindi di testimonianze del movimento savonaroliano nel pesciatino negli anni che precedettero e immediatamente seguirono il fatidico 23 maggio 1498, il giorno della esecuzione del Savonarola e dei suoi due compagni, fra Domenico da Pescia e fra Silvestro Maruffi.

Per avere una idea più precisa e una iniziale percezione del coinvolgimento delle monache pesciatine di San Michele, e in generale del mondo pesciatino, nella predicazione dei seguaci del Savonarola basterà pensare ai nomi di Domenico Benivieni, fra Zenobi de' Medici, fra Tommaso Caiani, fra Bartolomeo da Faenza e fra Silvestro da Marradi, tutte figure di primo piano, se non addirittura dominanti della scena savonaroliana, che furono presenti nel monastero e nel pesciatino, come testimoniano le lettere da loro inviate. Insieme con le quarantasei lettere dirette da Domenico Benivieni alle monache di San Michele, ne abbiamo infatti anche altre due alla badessa di quello stesso monastero, che sono quella di fra Silvestro, inviata da Siena il 12 settembre 1510⁶, e quella di fra Bartolomeo da Faenza, scritta certamente durante il suo priorato lucchese (primi anni del '500)⁷: due lettere esortative di alto spessore spirituale. Con esse, rimangono di

POLIZZOTTO, *Savonarola e l'evangelizzazione dei «cecati populi de Italia»*, in «Rivista di ascetica e mistica», XXIII (1998), pp. 417-438.

4 SILVESTRO DA MARRADI, *Sermoni e prediche del venerando fra Silvestro da Marradi dell'Ordine de' Predicatori fatti alle monache di S. Michele fuori Pescia nel 1508*, Ms. Biblioteca Nazionale di Firenze, Magl. XXXV, 242, studiato da D. DI AGRESTI, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi. Fondatore, riformatore, predicatore*, in «Memorie Domenicane», XXXI (2000), pp. 337-424.

5 Citate *infra*, note 6-13.

6 D. DI AGRESTI, *L'interpretazione savonaroliana di santa Caterina de' Ricci*, in «Memorie Domenicane», XXX (1999), pp. 354-356.

7 D. DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., pp. 408-413.

uguale grande interesse altre cinque che ci sono pervenute e che furono dirette ai laici. Cioè le due lettere alla gente di Valdiforfora: vale a dire quella di Domenico Benivieni che scrive intorno al 1492⁸, e quella di fra Tommaso Caiani del 1497⁹. Agli stessi abitanti di Valdiforfora scrisse anche il Savonarola, il 18 ottobre 1496¹⁰. Poi ci sono le lettere ai “pesciatini”: quella «al popolo di Pescia» di fra Tommaso Caiani del 1502¹¹ e quella non datata di fra Silvestro da Marradi diretta ai «fratelli et sorelle che siete nella Terra di Pescia»¹². Fra Silvestro il 25 settembre 1508 scrisse anche a ser Piero di Pescia per consolarlo della «turbatione grande» che nel paese aveva provocato la partita del figlio Piero, che era entrato in convento¹³.

Queste sette lettere dei savonaroliani, due alle monache e cinque ai laici di Pescia e della montagna, se non altro per il loro contenuto di alta spiritualità e pure per la loro lunghezza, manifestano la grande sollecitudine degli autori come proseguimento di precedenti rapporti personali molto intensi. Ad esempio: fra Tommaso Caiani nel 1502 scrive «a tucti e’ sua figliuoli et figliuole spirituale nella Terra di Pescia, e’ quali hanno ricevuto et conservano el Verbo di Dio con sollecitudine». E poi, dopo questo indirizzo, alludendo esplicitamente alla proibizione ricevuta di sospendere la predicazione, in conseguenza del clima di ostilità che anche a Pescia il movimento savonaroliano incontrava, così comincia: «Poiché per le ochupatione et persecutione per la verità evangelicha predicatovi da me questo anno non posso così come desidereresti visitarvi et consolarvi presentialmente, piglie-

8 A. SPICCIANI, *Conversando di storia*, Pisa 2019, pp. 71-90.

9 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., pp. 416-420.

10 L. POLIZZOTTO, *Una lettera inedita del Savonarola*, in «Rinascimento», 24 (1984), pp. 188-189.

11 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., pp. 420-424. («Incomincia una hepistola, la quale mandò al popolo d Pescia, cioè agli helecti di Dio, per conservarli nel bene fare», nota redazionale delle monache?)

12 *Ibidem*, pp. 401-403.

13 *Ibidem*, pp. 399-400.

rò exemplo da e' nostri maestri apostoli, e' quali con lectere visitavano absenti quelli che presenti non potevono consolare».

Tanto le quarantasei lettere del Benivieni quanto, dopo di lui, queste dei frati domenicani, esprimono le medesime idee, come fedele diffusione della predicazione fiorentina del Savonarola, limitatamente però alla direzione spirituale, al “ben vivere” come si diceva, senza mai entrare esplicitamente in questioni, allora esplosive, di riforma morale della Chiesa e della società. L'importanza della preghiera, specialmente della orazione mentale, cioè della meditazione, la frequenza sacramentale della confessione, ben preparata, e della comunione eucaristica, la fede intesa come adesione dell'intelletto alle verità rivelate e come azione della volontà, sono la sostanza di questo insegnamento. Inoltre, la necessità delle opere di pietà e di misericordia come espressione sincera dell'amore, in opposizione violenta – questo sì – contro ogni esteriorità rituale, contro le “cerimonie” dei tiepidi nel linguaggio del Savonarola. In modo esplicito o implicito tutto il discorso catechistico ed esortativo poggia su due pilastri che, per contrasto, in modo analogo ai giorni nostri, manifestano la sostanza della crisi religiosa del XVI secolo: la fede nella umanità e divinità di Gesù Cristo e la certezza della esistenza del paradiso e dell'inferno, vale a dire la fede nel Dio incarnato non indifferente ai peccati degli uomini.

Di fronte a questa specifica documentazione, che attesta la diffusione pure in Valdinievole del movimento savonaroliano, siamo indotti a porre anche il problema di quali potessero essere in essa i risultati pratici della esortazione di rinnovamento soprattutto spirituale che tale movimento esprimeva. Tenendo conto che la Valdinievole, come parte orientale della diocesi di Lucca, era allora politicamente fiorentina, separata e indipendente dal governo lucchese, e che era in procinto di diventare un territorio ecclesiastico esente anche dalla originaria giurisdizione del vescovo di Lucca (1519).

Quale fosse la vita religiosa della Valdinievole all'inizio dell'epoca moderna non è dato sapere dalle poche notizie che gli storici locali, interessati piuttosto alle vicende istituzionali della Chiesa e disdegnando «i ricordi di bassa storia», ci hanno laconicamente tra-

smesso¹⁴. Dei diversi monasteri presenti in Valdinievole tra XV e XVI secolo, conosciamo poco più del nome. Gli agostiniani di Santa Maria in Selva (dove sembra che si sia fermato anche Lutero) e di Santa Margherita di Montecatini, i benedettini di Buggiano e i francescani conventuali di Pescia hanno però tutti lasciato un loro ricco archivio. Come pure ci sono pervenuti gli archivi, ancora intonsi, di due importanti nuove fondazioni monastiche, ambedue di patronato laico, degli anni del Savonarola: il monastero pesciatino di Santa Chiara delle monache francescane (1492) e il convento dei francescani osservanti di San Ludovico di Colleviti (1494). Qualcosa ci è pervenuto anche dalle monache di Santa Maria a Ripa di Montecatini e da quelle di Santa Marta di Borgo a Buggiano¹⁵. Insieme con le loro carte, ci è anche pervenuto il grande archivio delle monache benedettine di San Michele fuori di Pescia¹⁶, di particolare interesse, sia per l'antica origine, sia perché quelle monache (come del resto anche quelle di Santa Chiara) nel tempo che ci interessa erano figlie e sorelle dei grandi operatori economici di Pescia, nelle cui mani era allora il Comune, legato alla politica fiorentina del contrastato – dai savonaroliani – movimento politico mediceo. A Pescia, e in tutta la Valdinievole, i problemi della invocata riforma della Chiesa si intrecciavano con il processo di traumatica trasformazione della repubblica fiorentina nel nascente principato mediceo, sostenuto dalla forza militare dei papi Leone X e Clemente VII. In questo contesto, il ricordo del Savonarola, e soprat-

14 Cfr., ad esempio, G. ANSALDI, *Storia ecclesiastica*, cap. VI di *La Valdinievole illustrata*, I, Pescia 1879, p. 216ss. Un interessante studio della religiosità nella Valdinievole dei secoli XVI e XVII, vista attraverso la contemporanea iconografia devozionale ci è stato offerto da A. MENZIONE, *Celesti immagini. Aspetti della religiosità in Valdinievole nell'età moderna*, in PULT QUAGLIA, *Pescia e la Valdinievole*, cit., pp. 79-148.

15 I fondi archivistici di questi enti sono oggi in gran parte conservati nei diversi Archivi di Stato, in riferimento alle complesse vicende delle soppressioni ecclesiastiche leopoldine, napoleoniche e italiane. Cfr. Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Le soppressioni degli enti ecclesiastici in Toscana. Secoli XVIII-XIX. Nodi politici e aspetti storiografici*, Firenze 2008. Cfr. M. BRACCINI (a cura di), *Memorie del chiostro. Vita monastica femminile in Valdinievole in età moderna e contemporanea*, vol. I, Ed. Vannini, Buggiano 2006; vol. II, Ed. Vannini, Buggiano 2007.

16 L'archivio monastico di San Michele è conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose soppresse, San Michele* (87 unità dal 1474 al 1808).

tutto il radicalizzarsi del movimento di riforma che a lui si ispirava non poté non assumere anche aspetti di intransigente fanatismo, con conseguenti divisioni degli animi. Il clima antisavonaroliano si acui sempre più, tra proibizioni e scomuniche, fino a sfociare nel processo inquisitoriale del 1558.

Che malgrado proibizioni e ostilità, le monache pesciatine di San Michele dopo la morte del Savonarola abbiano raccolto, copiato e diffuso le lettere di un suo fedele seguace, come lo fu Domenico Benivieni, e che poi abbiano trascritto due quaresimali di un frate domenicano ugualmente discepolo del grande ferrarese, unendovi la copiatura di altre lettere di ferventi domenicani, tutto ciò è una chiara testimonianza del clima savonaroliano che allora si era diffuso nel territorio circostante al monastero. Sia a Pescia, entro il cerchio delle mura, sia nell'alta Valdinievole, nei paesi di Lanciole, Crespole e Calamecca della Valdiforfora, si erano infatti formati gruppi di laici che aderivano con serio spirito rinnovato alla predicazione del movimento savonaroliano, come risulta chiaramente dalla presenza – di cui già dicevo – specialmente di tre importanti frati domenicani, seguaci ardenti del Savonarola: fra Tommaso Caiani, fra Silvestro da Marradi e fra Bartolomeo da Faenza, legati alla loro volta alla presenza pesciatina dello spedalingo Domenico Benivieni, il sottilissimo filosofo, canonico fiorentino di San Lorenzo, di cui dirò più oltre.

Per cogliere sempre meglio il clima spirituale di Pescia e della Valdinievole all'inizio dell'epoca moderna ci sono almeno tre fatti che hanno bisogno di essere approfonditi. Intanto la presenza, almeno nelle vicinanze, di Dorotea di Lanciole, mistica e visionaria accusata di falsità e menzogna, ma difesa e spiritualmente diretta prima da Domenico Benivieni e poi con grande ardore da fra Tommaso Caiani¹⁷;

17 Cfr. A. VALERIO, *Domenica da Paradiso e Dorotea di Lanciuola: un caso toscano di simulata santità agli inizi del Cinquecento*, in G. ZARRI (a cura di), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino 1991, pp. 129-144; I. GAGLIARDI, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo Cinquecento*, Firenze 2007, p. 59ss.

c'è poi il “miracolo” avvenuto a Pescia, per intercessione del defunto Savonarola, nel 1499, ad opera del medesimo fra Tommaso insieme con fra Silvestro da Marradi¹⁸; e infine, nel 1506, il “miracolo” della Madonna nella chiesa pesciatina di San Francesco e la fondazione della confraternita di Santa Maria della Misericordia¹⁹.

Quanto al “miracolo” con «un pezzuolo d'osso di fra Girolamo», un anno dopo la sua morte, è estremamente interessante il comportamento del Caiani che lo volle chiedere a Dio come testimonianza della autenticità e santità della predicazione savonaroliana. Ecco infatti le parole di fra Tommaso, mentre poneva l'osso sul capo della donna ammalata: «Signiore Iddio, se fra Hieronimo è stato mandato da te a predicare, se è da te quello che egli ha predicato e profetato, se egli è in cielo presso te, santo, profeta et martire, pregoti che in testimonio di questa protestatione et della verità, liberi costei dal duolo del capo». E la donna fu subito liberata dal suo male.

Dunque, almeno dopo la morte del Savonarola è attestata a Pescia la predicazione dei suoi seguaci. Fra Silvestro da Marradi, come egli stesso attesta, predicava al mattino nella pieve di Santa Maria e nella chiesa di Santo Stefano, e nel pomeriggio in San Michele²⁰. La sua predicazione fu contestata, come era stata contestata pure quella precedente di fra Tommaso Caiani, che infatti non poté ripeterla. E tanta dovette essere la confusione e l'incertezza anche dentro il monastero di San Michele, se fra Bartolomeo da Faenza scrivendo alla badessa, nei primi anni del Cinquecento, diceva: «Et lecta questa cedola, ardetela se dà noia a persona alcuna. State attente e prudentemente provedute»²¹.

Le quarantasei lettere del Benivieni alle monache di San Michele riflettono nel loro contenuto – come dicevo – la predicazione del

18 G.F. PICO DELLA MIRANDOLA, *Vita di Hieronimo Savonarola*, a cura di R. CASTAGNOLA, Firenze 1998, pp. 87-88.

19 Cfr. F. MARI, *Le origini della Compagnia della Misericordia*, in P. VITALI (a cura di), *Cinquecento anni di Misericordia*, Buggiano, Edizioni Vannini, 2006, p. 18.

20 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., p. 399.

21 *Ibidem*, p. 413.

Savonarola, e furono scritte da Firenze per confermare e continuare una precedente impegnata direzione spirituale del monastero, fatta dall'autore nel tempo del suo periodo "pesciatino".

Domenico Benivieni, prete fiorentino, dottore *in artibus et medicina*, fu un ardente seguace di fra Girolamo Savonarola e un importante esponente del mondo culturale di quegli anni rinascimentali. Nel 1479 era lettore di logica nello Studio pisano, dove rimase fino al settembre del 1481 quando parrebbe che avesse lasciato l'insegnamento per assumere a Pescia l'ufficio di spedalingo di Santa Maria Nuova, ufficio che probabilmente tenne fino alla morte. Il 28 aprile 1491 è nominato canonico della basilica fiorentina di San Lorenzo, con il patronato di Lorenzo il Magnifico e di Pier Francesco de' Medici. Coinvolto nella vicenda savonaroliana fu sottoposto a umiliazioni, ammenda e penitenza. Morì a Firenze il 3 dicembre 1507²².

Ebbe rapporti, anche epistolari, non soltanto con il monastero pesciatino, ma anche con altri monasteri femminili, come – ad esempio – con quello delle Murate fiorentine. Anzi, una bella sintesi del suo insegnamento di mistica e ascetica teologica lo troviamo proprio nello scritto *Scala della vita spirituale sopra il nome di Maria* che, sotto forma di una lettera ad una monaca, fu edito a Firenze nel 1495.

Ma in modo particolare, il Benivieni fu consigliere spirituale, confessore e sostenitore, nell'ambito della spiritualità savonaroliana, di Dorotea di Lanciole – di cui parlerò subito – e di Domenica da Paradiso, due visionaria, mistiche e profetesse che suscitarono violenti contrasti e opposizioni. Come pure troviamo il Benivieni in rapporto con Pietro Barnardino, il profeta fiorentino degli "Unti", arso sul rogo a Mirandola nel 1502.

Il periodo della sua vita meno conosciuto purtroppo è proprio quello della sua presenza a Pescia, che appunto parrebbe legata anche alla figura della mistica Dorotea di Lanciole, nella montagna pesciatina di Valdiforfora, alla cui comunità di quei luoghi – come già

22 Cfr. C. VASOLI, *Benivieni Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 547-550; i diversi studi di Gian Carlo Garfagnini e specialmente la sua introduzione a D. BENIVIENI, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G.G. CARFAGNINI, Firenze 2003.

dicevo – scrisse anche il Savonarola, da Firenze il 18 ottobre 1496. Ma probabilmente un po' prima alla stessa comunità, cioè ai paesi di Lanciole, Crespole e Calamecca, aveva scritto una lettera pure il nostro Domenico Benivieni, il cui testo ci è pervenuto. Si tratta di una lunga esortazione che l'autore, presentandosi come ispirato e mandato da Dio, rivolge prima ai peccatori ostinati di quei luoghi, invitandoli con dolcezza e persuasione alla conversione, e poi parla a coloro che sono già in grazia di Dio, perché perseverino nella via del "ben vivere". È una lettera non datata, ma il copista ha aggiunto in fondo una precisazione "pesciatina", con queste parole: «Hepistola del reverendo padre maestro Domenico Benivieni spedalieri a Pescia, la quale mandò a' ferventi montanini»²³.

Dunque, questa lettera fu scritta durante il periodo "pesciatino" del Benivieni, anteriormente suppongo al 1493 quando da Firenze cominciò a scrivere alle monache di San Michele, in sostituzione della sua presenza che lui dice da poco interrotta. È una lettera quindi anteriore a quella del 1496 scritta dal Savonarola per confortare ed esortare alla perseveranza nella fede le medesime persone della Valdiforfora. Osservo anche che a quei medesimi abitanti, a «quelli della montagna», scriverà anche fra Tommaso Caiani, con una lunga lettera non datata, ma certamente scritta da Firenze tra il 1497 e il 1498, poiché in essa compare la notizia della richiesta della prova del fuoco²⁴.

Tornando al Benivieni e al suo periodo "pesciatino", potrebbe riguardarlo il fatto che a Pescia nel 1492, da un tipografo ignoto, oggi detto tipografo del Savonarola, furono editi due libri del frate ferrarese: l'*Apologeticum de ratione poeticae artis*, e il *Compendium logicae* (questo datato 24 agosto 1492)²⁵. Poiché in quegli anni la editoria pesciatina era abbastanza consistente, specialmente per opera dei fratelli editori Bastiano e Raffaele Orlandi, mi parrebbe probabile, in quel clima di vivacità imprenditoriale, che le pubblicazioni del Savonarola,

23 In SPICCIANI, *Conversando di storia*, cit., p. 90.

24 Cfr. *supra*, nota 8 e nota 9, con rimando al testo.

25 G. SAVINO, *La stampa a Pescia nel secolo XV*, in *Atti del convegno su artigianato e industrie* (Buggiano 1986), Borgo a Buggiano 1987, pp. 31-45, specialmente p. 45.

per le quali non compare l'editore, fossero state promosse e finanziate dal Benivieni, che agiva a Pescia come amico dell'autore e come spedalingo in quanto maestro laureato «in artibus et medicina».

Una testimonianza diretta del rinnovamento spirituale savonaroliano portato a Pescia dal Benivieni ci viene dunque palesemente dalle sue lettere inviate alle monache di San Michele, come a dire alla religiosità femminile della grande aristocrazia mercantile pesciatina («Si dice che voi siete lo specchio di Pescia», diceva a quelle monache fra Silvestro da Marradi durante una predica²⁶). Lettere a donne in grado di leggere e comprendere gli scritti del Savonarola e attente anche alle vicende socio-politiche di Firenze e d'Italia, di cui erano spesso informate dai portatori delle lettere, espressamente a ciò incaricati dallo stesso Benivieni²⁷. Egli tuttavia preferisce scrivere di cose spirituali, benché spesso dica delle annunciate tribolazioni e del successivo rinnovamento che da Firenze verrà non solo alla Chiesa ma pure all'Italia, sconvolta dalla presenza armata del re di Francia Carlo VIII. Tanto che le monache nel titolo postumo apposto alla raccolta scrissero: «Comincia le devote epistole del reverendo padre maestro Domenico Benevieni fiorentino, le quale mandò alle monache di San Michele fuor di Pescia non le potendo più consolare con la viva voce per le tribolatione della Ytalia» (c. 1r). Volendo probabilmente dire che il Benivieni non era più tornato stabilmente a Pescia, da cui però in realtà si era allontanato prima della venuta di Carlo VIII (1494), come attesta di essere allora partito nella sua prima lettera del 1493.

Tribolazioni che toccano anche Pescia ed entrano addirittura pure nel monastero. «Et però, dilectissime in Christo Yesu» – scriveva il Benivieni il 15 agosto 1496 – «hora è el tempo delle tribulatione et

26 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., p. 394.

27 «Iesu con voi. Amen. Non scriverò lungho perché lo apportatore di questa vi darà notizia delle cose di Christo seghuitate. Io non vi ricordo altro se non che perseveriate virilmente nella via del ben vivere et nella fede della dottrina del nostro padre frate Jeronimo, la quale non è altro che la dottrina di Christo...», così inizia la lettera del Benivieni alle monache mandata «ex Florentia, die X iulii 1497», *Devote epistole*, cit., c. 115r. Per le citazioni che seguono indico il numero della carta del manoscritto riccardiano direttamente nel testo.

la Terra vostra ha incominciato a saggiare le vivande che vuole Iddio mandare alla Ytalia» (c. 108r). Ma insisto nel dire che nelle sue lettere il Benivieni non smise mai di essere un direttore spirituale, astenendosi da polemiche e denunce di aspetti, allora evidenti, nel governo della Chiesa e nella pubblica moralità.

Dai lavori di Mirena Stanghellini Bernardini sappiamo che anche a Pescia il monastero di San Michele alla fine del secolo XV era divenuto un appannaggio delle grandi famiglie locali, che, ignorando cosa fosse la vocazione, vi collocavano le proprie figlie per soddisfare esigenze socio-economiche²⁸. Sembrerebbe anzi che a Pescia le monacazioni forzate, che erano un dramma di tutta la Chiesa di allora, fossero un fatto particolarmente acuto. Lo stesso fra Silvestro nel suo quaresimale del 1508, di cui dicevo, fa dire ad una ipotetica monaca questo discorso: «Ben sapete che se io fussi stata al mondo che anchora io harei voluto la tal cosa e la tale. Io non ci volevo entrare, ma mio pade ne fu cagione e causa, e mia madre, el tal amicho»²⁹.

Nel tempo precedente al novembre del 1493, quando trasferitosi a Firenze cominciò a supplire con le lettere alla sua assenza personale, se non addirittura dal 1481, quando assunse a Pescia l'ufficio di spedalingo di Santa Maria Nuova, il Benivieni sicuramente si incontrò in San Michele con questa situazione di vocazioni monastiche forzate, severamente proibite dalla Chiesa, spiritualmente pericolose, ma purtroppo imposte alle grandi famiglie da esigenze sociali ed economiche.

È da credere che Domenico Benivieni sia riuscito a capovolgere la situazione vocazionale del monastero proponendo, nel contesto religioso dell'epoca che pur persisteva, di vivere la volontà familiare non come violenza subita quanto piuttosto come dono di Dio. Egli infatti esorta spesso le monache a ringraziare Dio per il gran dono di averle «segreghate et cavate dal mondo» (cc. 59rv), cioè dalle vanità e dai numerosi pericoli del mondo, e conseguentemente di averle poi

28 M. STANGHELLINI BERNARDINI, *Modi e forme di monacazione nella terra e giurisdizione di Pescia prima e dopo il Concilio di Trento*, in A. PROSPERI (a cura di), *Il monastero benedettino di San Michele di Pescia nell'età tridentina*, cit., pp. 37-54.

29 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., pp. 352-353.

illuminate, con il fervore di una fede viva, per la via della verità nella imitazione di Cristo.

Cosciente dell'alto ceto di provenienza famigliare, il Benivieni – prima ancora di un approfondimento mistico – invita le monache alla semplicità e alla povertà, e in modo particolare le esorta a non cadere nel peccato di «non si existimando da più l'una che l'altra, né per parentedo, né per sapere o leggere o scrivere» (c. 37v). E devono sfuggire come i serpenti velenosi le conversazioni «alla grata» (c. 43r) e tutti i possibili rapporti esterni, specialmente con i proprio parenti. Soltanto nelle sue ultime lettere, sulla fine del secolo XV, quando ormai sente che il monastero è spiritualmente maturo, egli chiede alle monache di riflettere nel cammino percorso, su come erano all'inizio: «ricordatevi – egli dice – de' tempi passati quando anchora non era in voi venuto quel lume el quale ora per gratia di Dio vi ha concesso» (cc. 123v-124r), e lo dice come estremo invito alla perseveranza.

In questo clima di umana simpatia e affezione, assumono un aspetto significativo, nell'ambito della sua lunga direzione spirituale, le preoccupazioni del Benivieni per la salute fisica delle monache. Egli le esorta a mangiare e a dormire il necessario e soprattutto ad evitare le penitenze eccessive. Le monache devono ubbidire al loro medico curante e sempre stare gioiose e allegre (cc. 58r; 110r).

La perfezione cristiana predicata dal maestro Benivieni alle monache consiste essenzialmente in una «riforma» nei loro cuori del Cristo, del Cristo crocifisso. Consiste insomma in un cambiamento del modo di intendere la vita monastica. Vale a dire che consiste in una vita di fede «viva et sinciera» che, divenendo nell'amore imitazione della vita di Cristo, sia continuamente alimentata dalla orazione mentale. Con il convincimento che la riforma di Cristo nei cuori, cioè la fede «viva», è un dono gratuito di Dio, è una luce, un lume, un fuoco che si può invocare, accogliere con disponibilità, ma non mai meritare facendo il bene.

La “riforma” del Cristo nei cuori delle monache, operata dal lume divino, in quel contesto storico della vita monastica, voleva dire il passaggio, la conversione, dall'esteriorità del rito alla interiorità

di una fede animata dall'amore: dalla osservanza esteriore delle regole e dei precetti, dalle «cerimonie», come diceva il Benivieni, che sono il comportamento tipico dei «tiepidi», alla interiorità dell'amore per Gesù Cristo crocifisso. Sono proprio i «tiepidi», che con fede ma senza amore, senza vita interiore, osservano in modo esatto e preciso le prescrizioni, le «cerimonie» appunto, e sono perciò i veri grandi, diabolici nemici («le carne del diavolo» [c. 44r], come li chiama il Benivieni), della perfezione della vita cristiana e monastica.

«Credono molti» – scriveva alle monache il Benivieni – «che la perfectione constista in cerimonie, in dire bene l'ufictio, in salmeggiare bene, in ornamenti della chiesa: non così, non così. Figliuole mia, tucta la perfectione del cristiano sta di dentro e non di fuori, in imitare el capo nostro per quella via che io v'ho decto» (c. 38v).

Ecco dunque che Donnico Benivieni dice che non avrà mai pace nel suo spirito fintanto che nelle monache pesciatine «non vegha in tucte riformato el dolcie sposo vostro et signiore mio Yesu Christo crocifisso». E che ciò avvenga – come già dicevo – «prima per una viva e sinciera fede; secondo per una continua imitatione; tertio per una dolcie et suave meditatione et contemplatione» (c. 35v).

Cosicché il tema centrale delle sue lettere è sempre la fede in Gesù Cristo, o anche il lume della fede, cioè la conoscenza donata da Dio di come, nell'amore, imitare Cristo. La fede è un dono da chiedere, ma anche da prepararsi a ricevere con grande umiltà e semplicità. Infatti la fede in Gesù Cristo – scriveva il Benivieni – «non s'acquista né per vedere miracholo, né per ragioni [...], perché la fede è uno lume sopra naturale infuso da Dio nella anima che si apparecchia per humilità a ricevere questo lume» (cc. 35v-36r).

L'anima dunque può, anzi deve disporsi, prepararsi a ricevere il dono del lume divino in atteggiamento umile. A questo proposito mi pare interessante che il Benivieni completi questo suo discorso con una realistica osservazione: nei superbi la fede si dissolve in una opinione, cioè diventa un atteggiamento esteriore, non radicale, diventa appunto il formalismo dei «tiepidi». «Et però» – continua il Benivie-

ni – «l'anima superba manca di questo lume et bene che gli paia havere fede non ha vera fede, ma piuttosto una opinione» (c. 36r).

È così importante nell'insegnamento teologico del Benivieni la attiva partecipazione dell'uomo all'opera di salvezza, cioè all'ottenimento della grazia, che si spinge fino al punto da sostenere, contro ogni idea di predestinazione, la capacità umana di disporsi, o per meglio dire di aprirsi con il desiderio e con le opere buone all'“acquisto” della fede, a ricevere cioè un dono gratuito ma universalmente preparato da Dio. Ed infatti il Benivieni così scriveva: «El modo d'acquistare questo lume si è: prima, sforzarsi di credere quanto si può naturalmente; secondo, humiliarsi ad Dio nelle orationi con tucto el cuore et donandargli questo lume; tertio non cessare mai di bene operare. Et chi in queste tre cose persevera, senza dubbio alcuno riceverà da Dio questo lume della fede» (c. 36r).

Un lume dunque che è donato se è richiesto, ma che va anche saputo conservare, anzi che deve essere conservato con perseverante attenzione. E qui emerge il momento più spiritualmente importante di tutto l'insegnamento teologico del Benivieni, quello più proprio della vita monastica, cioè il momento contemplativo. Quando cioè l'anima lascia la ritualità della preghiera e si eleva alla riflessione dell'intelletto, che spinge poi la volontà all'amore.

«Et acciò che possiate perseverare in queste dua cose, cioè nella vera fede e nella imitazione di Yesu Christo» – scriveva dunque Domenico Benivieni il 27 novembre 1493 – «vi è necessaria la tertia cosa, cioè una continua meditatione et oratione, la quale non consiste in multiplicatione di parole ma in elevatione di mente: pensando qualche volta la grandezza di Dio, che di niente ha creato tucto el mondo; pensando la sua sapientia infinita che con tanto ordine ghorverna ogni cosa; pensando la sua sviscerata bontà che [per] l'uomo mortale et pechatore ha preso carne humana et in quella stentato anni trentatre in sino alla morte della crocie» (cc. 38v-39r).

Come dicevo, nelle sue lettere alle monache pesciatine il Benivieni si riferisce sempre in modo esplicito all'insegnamento di fra Girolamo Savonarola, di cui manda al monastero gli scritti e per il

quale chiede continue preghiere, specialmente nei momenti più difficili.

Guardando le cose da Pescia, cioè da un interesse di storia locale, si può dire che vengono ad essere affermate due importanti testimonianze: intanto la maturazione spirituale del monastero e la adesione delle monache, o della maggioranza di esse, al nuovo spirito di rinnovamento, e in secondo luogo l'estendersi anche a Pescia, perfino entro il monastero di San Michele, della reazione del partito avverso al Savonarola e alle sue riforme. Purtroppo in quest'ultimo caso non emergono dati più precisi al di là di una generica affermazione e di quanto si può ragionevolmente supporre, tenendo conto della situazione politica della Valdinievole fiorentinizzata e di quella religiosa della diocesi di Lucca.

Il Benivieni accenna ad un prima, cioè alla situazione monastica di San Michele come egli l'aveva trovata, parla della sua missione, di cui attribuisce a Dio l'iniziativa, e constata poi, specialmente nelle sue ultime lettere, i frutti della maturazione spirituale. Il 2 novembre 1495, così scriveva: «Però non essere necessario el mio schrivere, perché horamai nella via del ben vivere dovete essere maestre [...], solo vi ricordo che non vi lasciate intepidire [...]. Credo habbiate molte mia lectere et così delle opere del padre frate Hieronimo, leggetele spesso et metetevele a memoria et operate, che mancho accusatione harete voi che l'altre che non anno avuto lume. Pregate Iddio pel padre et per la dilecta ciptà di dDio Firenze, dalla quale sarà spargiato di lume per tucto el mondo» (cc. 104r-104v; 105v).

Pure avendo sempre annunciato la imminenza dei flagelli purificatori della Chiesa e d'Italia, nei momenti cruciali, accennando alle difficoltà che lo stesso monastero stava affrontando, in modo non consono al suo abituale stile affettuoso, usa certe espressioni che parrebbero manifestare anche una qualche incertezza, se non addirittura dissenso di alcune monache. Nel maggio 1495 così scriveva: «Et non sia alcuna di voi incredula alle cose che sono state prophetate, perché questo sarebbe segnio di non essere in amore di Christo, ma crediate che tutto quello che è stato predetto dal padre sancto frate Hieronimo, tutto s'ademperà, et presto, ma bisogna passare prima per el fuocho delle tribulatione» (c. 99v). E il 10 luglio 1497: «Io non vi ricordo al-

tro se non che perseveriate virilmente nella via del ben vivere et nella fede della doctrina del nostro padre frate Ieronimo, la quale non è altro che la doctrina di Christo, et non vi smarrite nella sua persecutione [...]. Et se tra voi fussi alcuna che contraddicessi a questa opera di Christo, sappiate che el demonio opera in lei» (cc. 115rv).

A testimonianza della serietà della fede e dell'equilibrio spirituale di Domenico Benivieni, e insieme della consonanza del suo animo con quello delle monache pesciatine sue discepole, mi pare che possa essere portata la lettera che, stando non più a Firenze, ma «in villa», mandò a loro il giorno avanti (il 22 maggio 1498) la esecuzione del Savonarola e dei suoi due compagni.

Intanto è l'unica volta che principia con la formula della benedizione solenne, che discenda e rimanga sempre con loro. Nella sua debolezza si intenerisce alla notizia delle passate e presenti tribolazioni del monastero, ma si acquieta nel pensiero «che Dio è quello che ogni cosa ghoverna et reggie, et che massimamente provvede a' sua electi per quel modo che a lloro è più utile». E così continua: «Signiore io non ho generate né anche nutrite queste dilecte suore» – egli scrive, pregando – «ma come a te è piaciuto ho a lloro per tua parte dimostrato la via della vera vita cristiana et exortatole a perseverare in quella: hora io non posso altro fare. A te connecto la causa loro...» (cc. 130v-131r).

Difficile riassumere e rendere la bellezza delle parole di consolazione e di esortazione che seguono la lunga preghiera e che terminano con l'anelito alla patria del cielo. «Ma mio desiderio» – dice – «è il ritrovarmi con voi in quella patria nella quale possiamo sempre senza fine alcuno rallegrarci et laudare la maestà di Dio. O beata felicie patria...» (c. 131v). E così conclude: «Et preghate Iddio per me, che nelle mia tribulatione mi dia forteza et perseverantia insino alla fine. Fiat, fiat. Amen. Addi 22 maggio 1498, in villa. Domenicus Benivienus» (c. 132r).

E che le monache di San Michele fossero partecipi tanto della tragedia savonaroliana quanto dei riflessi pericolosi di essa sul Benivieni, lo dimostra la nota che esse apposero alla lunghissima lettera, quasi una predica, che dal Benivieni ricevettero il 13 luglio 1498. Così scrissero presentando la lettera: «Una bella et sancta epistola la quale

ci mandò questo ferventissimo servo di Yesu Christo doppo el crudele martirio del sancto et grande profeta frate Hieronimo, et frate Domenico et frate Silvestro, confortandoci a tollerare con patientia le poche nostre adversità essendo egli in pericolo di perdere la vita» (c. 135v).

Certamente non c'era confronto tra le avversità che si erano scatenate a Pescia contro il monastero, che le monache dicono essere «poche», e la situazione fiorentina del canonico Benivieni, fedelissimo più che mai del Savonarola giustiziato come eretico impenitente. Eppure le monache, facendo copia delle lettere del loro padre spirituale, sicuramente diffondendone la conoscenza, non temettero di definire «crudele martirio» una sentenza ritenuta legittima dall'autorità ecclesiastica e da quella civile, e chiamano un condannato per eresia «sancto e grande profeta».

Una testimonianza diretta, e motivata, dei turbamenti spirituali e politici che anche a Pescia provocava la predicazione dei seguaci del Savonarola viene proprio da alcuni passaggi dei quaresimali tenuti a Pescia nel 1508 e nel 1509 da fra Silvestro. «Dovunque io vado» – diceva, ad esempio – «io mecto divisione. Noi frati di San Marcho, habiamo questa benedictione, che in ogni lato che noi andiamo noi mectiamo divisione»³⁰. E ancora: «L'altra calunnia che m'anno data si è questa, che io vi divido. Hor non v'ò io sempre exortato alla pacie, alla carità e amore insieme? [...]. Anchora voglio che vuoi sappiate che dalla parte vostra non mi sento punto ingiurato, ma abbiamo dato luogo alla loro rabbia e alla loro furia, di questi scribi e farisei [...]. Io sono un povero fraticello e ho a predichare la verità e riprendere e' vitii, e come io comincio a scoprire e' defecti, ogniuno mi tribula, e chi mi amputa di qua e chi di là, et che riprendo e' preti, e che tocho la cherica, e che io lasci stare religiosi. Ognuno dice la sua. El medesimo se vo alle monache: io mecto fra loro divisione...». E infine diceva: «E se vo a queste chiese, alla pieve, a San Stefano, al monastero, e' par ch'io abbi le corna. Ogniuno mi guarda, e chi soffia, chi riccia el naso [...]. Io ho tanto predichato in questa terra et tanto exclamato con

30 Questa e le seguenti citazioni sono tratte dalla «silloge di passi dal Quaresimale» edita da DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., p. 387ss.

tanti sudori et lacrime e, infine, venendoci hora vegho che non ci ò facto fructo alchuno: ho trovato ogni cosa socto sopra... Et non credo a questi tempi venire mai più a Pescia». Ed esclama anche: «Io non vidi mai la più maledecta Terra».

Fra Silvestro probabilmente dopo la quaresima del 1509 non predicò più a Pescia, ma non per questo rimase assente dalla vita spirituale degli amici di questa Terra e tanto meno delle monache di San Michele. Infatti il 25 settembre 1508 aveva scritto una lettera di risposta a ser Piero di Pescia, che gli aveva comunicato la «turbatione grande» prodotta a Pescia dal fatto che il figlio Piero avesse lasciato la famiglia per entrare tra i frati domenicani. È molto interessante constatare il clima di particolare ostilità che questo fatto aveva creato a Pescia. «Ser Piero mio» – scriveva dunque fra Silvestro –, «se el nostro Piero fussi andato a stare con qualche gran maestro in corte di Roma, se lui fussi andato in levante o in ponente per fare qualche gran ghuadagnio e gran richeza, se lui fussi andato al soldo per essere morto di qualche colpo di artiglieria, se lui si fussi partito da casa per havere facto qualche gran scandalo, come per avere morto uno o rubato o menato via per forza qualche femina, cerpto non si faria tanto tumulto, non si faria tanta commotione, non tanta turbatione, non tanti minacci anderiano intorno, non si piglierebbero tanto scandalo. Ma ora ogniuno si turba e fa tumulto, el demonio insieme con gl' uomini mondani si scandalizzano. Non parlo già degli huomini da bene»³¹.

Insieme con questa lettera, le monache di San Michele hanno trascritto e conservato anche un'altra di fra Silvestro, a loro diretta da Siena il 12 settembre 1510. Fra Silvestro, che aveva predicato nel monastero nelle due quaresime precedenti, conosceva bene quelle monache. Ebbene, lo scopo della sua lettera era appunto una esortazione ad essere un cuor solo e una anima sola, e come poter raggiungere tale perfetta unità. «Voi siete ora congregate tutte qui col corpo, il Signore ci conceda che siate ancora congregate e unite col cuore, il che non è piccola cosa [...]. Pertanto sorelle mia» – proseguiva fra Silvestro –,

31 Di AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., pp. 399-400.

«se nel vostro monasterio si truova questa tale unione è uno paradiso, se non vi si truova è uno inferno»³².

In questa lettera ci sono però due testimonianze importanti, su una effettiva unità spirituale e soprattutto su una perfetta ortodossia della fede comune. Fra Silvestro infatti scrive: «Et se in voi è questa unione – come io credo –, vada sempre crescendo, perché non crescere nel vincolo dello amore è tornare indietro». E poi dichiara che «quanto al credere, dovete fermamente credere tutte le cose della fede nostra, ma perché io so che in questo tutte convenite, però non mi distenderò quanto a questo».

La pace che sembra esserci nel monastero contrasta quindi con l'ambiente laico circostante turbato e diviso per la presenza dei domenicani, a cominciare da fra Tommaso Caiani, a cui si era ordinato dai superiori di sospendere la predicazione pesciatina nel 1502 a causa dei disordini che essa provocava. Che però ci fosse una parte dei pesciatini convinti dalla predicazione savonaroliana, lo dimostra ancora una volta un'altra lettera non datata di fra Silvestro conservata dalle stesse monache di San Michele e diretta ai «Dilecti in Christo fratelli et sorelle che siete nella Terra di Pescia e' quali desiderate di far bene e di pervenire al porto tranquillo di vita eterna». In essa fra Silvestro tra l'altro scrive: «Fratelli mia e sorelle mia, havendo io più volte per volontà del Signore Idio seminato il seme del verbo di Dio nella Terra vostra di Pescia, non posso non mi ricordare ogni giorno di tucti quelli che avidamente hanno riceuto tal seme...»³³.

Nel gennaio del 1541 Baldassarre Turini, alto prelato pontificio, canonico arcidiacono della prepositura di Santa Maria di Pescia, di una delle famiglie più ricche e potenti del medesimo luogo, scrive da Roma al duca di Firenze Cosimo per informarlo e chiederne l'intervento su un «qualche disparere fra la badessa di San Michele fuor di Pescia et alchune delle sue figliole, causato da qualche male officio che ha fatto un loro confessore da molti anni in qua, che si è ingegnato tenerle disunite». Il Turini, che su questa faccenda è più volte

32 DI AGRESTI, *L'interpretazione savonaroliana*, cit., pp. 345-355.

33 DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., p. 401.

inutilmente intervenuto, ne è preoccupato «perché» – egli dice – «in quel monastero sancto, da bene et di bona vita, ci sono circa sessanta monache la maggior parte delle prime [famiglie] della Terra mia; e io in particolare ci ho due sorelle carnali, tre nipote, et molte parente»³⁴.

Questa lettera dunque ci informa sul numero delle monache, «circa sessanta», e della situazione di contrasto spirituale tra la badessa «et alchune delle sue figliole» da lungo tempo causato dalla direzione spirituale – che il Turini chiama «male officio» – di un confessore che si sarebbe «ingegnato di tenerle disunite». C'è poi anche la interessante notizia del ceto di provenienza della «maggior parte» delle monache e addirittura della presenza di cinque monache Turini e di «molte parente» della medesima famiglia dei grandi operatori pesciatini. Anche se possiamo pensare che il Turini fosse parte interessata, tuttavia va notato che definisce il monastero come luogo «da bene et di bona vita» e, più oltre, afferma che quelle monache ricevono da lui elemosine «parendomi, egli dice, di buoni costumi».

Stando semplicemente ai dati forniti dalla lettera è difficile dire cosa in realtà fosse successo, e soprattutto se continuassero nel monastero gli effetti della predicazione savonaroliana di trent'anni prima. Soltanto in via ipotetica – in attesa di nuove e più accurate ricerche – si può pensare che persistessero e si fossero radicalizzate, spiritualizzandosi, i vecchi attacchi al formalismo religioso. Non a caso il Benivieni, temendo fraintendimenti, aveva insistito nell'insegnare che la vita ascetica si esprimeva nelle opere e in modo particolare nella fervente osservanza della regola monastica.

Comunque, che nel monastero delle monache benedettine di Pescia fosse entrato lo spirito rinnovatore del Savonarola fu certamente un fatto notevole, che non poté non suscitare opposizioni e contrasti umani e religiosi, specialmente nell'affermarsi con la forza militare pontificia dell'assolutismo mediceo.

Tutto ciò mi pare, che a cose fatte, dia anche un senso particolare alla visita di Paolo III il 3 settembre 1541, poiché – come fu scritto nei *Ricordi* – «quando il papa entrò in parlatorio con i cardinali, tutte

34 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Mediceo del Principato*, Carteggio universale, 348, c. 268r.

le monache gli baciaron il piede, e Sua Santità lanciò un giubileo per la festa di San Michele»³⁵. Probabilmente un giubileo di pacificazione all'interno e all'esterno del monastero.

APPENDICE

In questa appendice, con la necessaria autorizzazione della Biblioteca Riccardiana di Firenze, pubblico le prime tre lettere delle quarantasei scritte dal prete fiorentino Domenico Benivieni alle monache di San Michele di Pescia con le quali comincia la raccolta cronologica delle medesime da loro composta (cfr. *supra*, nota 3). In realtà, il codice delle lettere del Benivieni alle monache pesciatine si inizia con due lettere del medesimo ma dirette ad altre monache: la prima ad una intera comunità e la seconda ad una tal suor Benigna delle Murate fiorentine. Probabilmente, come invito a meditarne il contenuto, fu lo stesso Benivieni a mandarne copia alle monache di Pescia.

Di queste tre lettere non presento una edizione propriamente critica, ma solamente ne do una trascrizione così come il testo si presenta, con una grafia spesso errata, che non può essere quella originale del colto Benivieni. Non entro in questo problema della redazione monastica e nella trascrizione mi limito soltanto a porre gli accenti, gli apostrofi e quando necessario a separare due parole, per una più facile lettura. È mia invece la punteggiatura come pure è mio l'uso delle maiuscole.

[33v] Comicia le devote et salutifere epistole di maestro D.[omenico] B.[enivieni].

1.

Alle dilecte in Christo suore di San Michele fuor di Pescia dice salute lo indegnio sacerdote D.[omenico]. La pacie di Yesu Christo la charità di Dio sempre sia con voi dilectissime in Christo Yesu. Benché sieno molti giorni passati che io da voi col corpo mi sia dilunghato, sempre nientedimeno col mio spirito sono stato con voi e chome desideroso della vostra salute apresso el mio Signore, cordialmente vi ò raccomandate, offerte et presentate, desiderando etiam patire qualche cosa in questo mondo pella vostra salute. Et perché l'amore che io vi porto in Christo mi fa stare continuamente pauroso,

35 ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose*, cit., n. 791, c. 125.

sappiendo che 'l demonio sempre va cercando gli electi di Dio per divoralli, e però vi ò voluto scrivere questi pochi versi exortandovi a seghuitare nella via di Yesu Cristo, la quale come molte volte v'ò decto tucta consiste in fare bene e patire male, et perseverare in sino alla morte, o dilectissime mia; quanto è felice quelli a chi Iddio dimostra questa [34 r] verità. Et però che messere Yesu Cristo vi à aperta la porta et dimostrata la via di andare a llui, non vi paia faticha entrare per questa porta e caminare per questa via, la quale bene che parrà un pocho asprata nel principio quanto più si seghuita tanto pare più dolcie e suave. Intanto che l'uomo viene a uno sfrenato desiderio di patire, prova amore di Christo non estimando altra felicità che patire. Et perché il principio di questa via è la povertà e la semplicità, però entrate per questa porta della povertà: et quanto più povere siate nel vestire, nel mangiare et in ogni altra cosa tanto più v'allegrate e ringratiate Iddio. Datevi anchora alla semplicità di Cristo e sopra tucto a una profonda humilità eximandovi indegnie d'ogni bene et degnie d'ogni male. Et ciascheduna intra se si reputi et creda essere la più vile et la più disutile, et così facendo vi amerete insieme con uno dolcie amore. Ubidirete non solo alle vostre maggiore ma anchora alle minore, non sarà tra voi hodie e ranchore alcuno [34v] nel alcuna mormoratione: et quando fussi tentate di non essere subiecte l'una all'altra pensate, o dilectissime, pansate che Iddio eterno è stato per vostro amore ubbidiente et subdito all'uomo. Oimé gran superbia è dunque questo quando l'uomo vilissimo e vermine recussa e non vuole essere subiecto all'uomo per amore di Dio: vincete dunque questa tentatione colla humilità sottomendosi l'una all'altra, reputandosi indegnie d'ogni vilissimo execitio, prontamente senza indignatione o repugnatione alcuna obbediendo. Et se volete superare tucte le vostre tentatione et passioni datevi ferventemente alla sanctissima oratione et habbate sempre in memoria quelle parole di Yesu Christo scripte in san Giovanni: «Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret: ut omnis qui credit in illum non pereat sed habebit vitam eternam». O dolcie parole, o amorosa sententia, o giocondo et grato parlare: così Iddio à amato el mondo che à dato el suo figliuolo unigenito acciò che ognuno che crede in lui non perisca ma abbi [35r] vita eterna. Considerate dilectissime mie chi è quello che dà questo gran tesoro, cioè Iddio eterno omnipotente sommo bene, considerate quello che lui dà, cioè el suo unigenito figliuolo eguale coeterno et consustantiale al padre. Considerate per chi lui dà sì grande dono, cioè pel mondo e per gli huomini pechatori et mondani; considerate quello che habbiamo a fare et quello che vuole da noi, cioè credere in lui, idest per una viva fede operare et seghuitare lui per quella via che habbiamo detto; consideriamo che ghuadagno s'acquista vita eterna; non vi pare questo un vero sviscerato amore et chi è dunque tanto maligno et perverso che tucto non si voglia dare a questo dolcie padre?

Orsù dunque madre mia, caminate pel via di Christo dolciemente insieme in povertà in semplicità in humilità in charità, sopportando volentieri ogni tribolatione ogni confusione, che presto presto à ha venire meno questo mondo; el tempo è breve et la morte s'apropingua, alla quale chi si troverà avere virilmente per Cristo combatuto sarà eter [35v] namente premiato in vita eterna, alla quale ci conduca colui che cie l'à ghadagnata con suo pretioso sangue, qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat. Amen.

Vostro indegno Domenico B.[enivieni]

Die decima novembris 1493.

2

[35v] Gratia et pax a Dominio Deo nostro, a Yesu Christo filio eius. Quanto sia dilectissime in Christo el mio desiderio in verso di voi accesso della vostra salute solo Colui lo sa, el quale tale fuocho à ccesso nel mio cuore, che tanto spesso di voi mi fa pensare; ne credo mai harà fine o riposo el mio spirito se in voi non vegha in tucte riformato el dolcie sposo vostro et signore mio Yesu Christo crocifisso: prima per una viva e sinciera fede; secondo per una continoua imitatione; tertio per una dolcie et suave meditatione et contemplatione. Quanto sia necessaria la viva fede di Christo cel dimostra lo Spirito santo dicendo: Quia sine fide impossibile est placere Deo, cioè che senza fede di Christo Yesu è impossibile piacere a Dio. Ma considerate et gustate bene, dilectissime mia in Christo Yesu, la fede di Yesu Christo non s'acquista né per vedere miracholo né per ragioni, perché i farisei videro [36r] assai miracholi e niente di meno non credettero; gli eretici àno udito moltissime ragione e pure si rimaseno in errore; perché la fede è uno lume sopra naturale infuso da Dio nella anima che si apparecchia per humilità a ricevere questo lume; et però l'anima superba mancha di questo lume et bene che gli paia havere fede non ha versa fede ma piuttosto una oppenione. El modo d'acquistare questo lume si è: prima sforzarsi di credere quanto si può naturalmente, secondo humiliarsi ad Dio nelle orationi con tucto el cuore et domandargli questo lume; tertio non cessare mai di bene operare. Et chi in queste tre cose persevera, senza dubbio alcuno riceverà da Dio questo lume della fede, el quale gli mostrerà presente lo inferno et così il paradiso; et così gli farà vedere quanto è stato l'amore di Dio per lui e la sua ingratitudine. Et subito gli nascerà un grandissimo timore di non offendere Iddio, et uno ardentissimo de [36v] siderio di conformarsi al suo Signore Yesu Christo; per amore sprezerà le cose terrene come uno stercho, perché questo lume gli dimostrerà la brevità di questa vita et la eternità dell'altra vita; non si curerà né di suo mangiare o bere, né di sua vestimenti, solo sarà attento alla sua salute.

Fuggirà tucte le conversatione nocive, starà volentieri in selintio, in lacrime, in dolore de' sua pechati; in desiderio di vita eterna, perché questo lume gli farà vedere que' dua termini futuri, cioè lo inferno tanto terribile et miserabile, e lla gloria de' beati tanta grande; e però starà sempre paurosa dello inferno et desideroso della gloria di vita eterna. Et mai non penserà se non alla vita futura et di questa non si curerà niente. Questi sono gli effetti della fede. Hora potete comprendere quanti pochi sono che habbino fede, bene che molti sieno chiamati cristiani. In loro non è fede, perché non gli vedete havere questi [37r] segni decti. Anzi tucti datti al mondo et a' piaceri mondani, pieni di superbia e pieni d'avaritia, pieni di carnalità. Et volessi Idio che questo anchora non fussi ne' religiosi et nelle monache, le quali si credono havere fede et non àno punto perché sono superbe, ambiziose, parlatrice, iraconde, averse, pigre, mal sollecite alla oratione, vaghabonde, gholose, sensuale, piene di rancore, senza timore, inobbediente. Questi tali et simile àno lo inferno in questo mondo et arannolo nell'altro. O quante è miserabile la loro conditione, ché si sono private del mondo et di Dio. Et Dio le priverà del cielo. Et però figliuole mia, sforzatevi di non essere ne' numero di queste, cerchate questo vivo lume della fede in quel mondo che io v'ò scritto, E così riformerete Yesu Christo in voi: prima per fede, ma non basta questo perché bisogna secondariamente riformare Christo in voi per imitatione, cioè imitare et seghuitare le sue vestigie: delle quale sapete quante [37v] volte vi ho parlato; le vie e le vestigie di Christo sono la semplicità, la humilità, la povertà, la obbedientia, la purità, la oratione, carità. Et però vi bisogna darvi alla semplicità della crocie: contentarsi di poche cose, vivere semplicemente, darvi alla povertà, lasciare tucte le affectione terrene et della roba et di parenti et d'ogni minima cosa, non si serbare cosa alcuna propria in cella. Dilectarsi di vestire grossamente con panni rattoppati, colle scarpe rocte. Se voi farete così sarete più quiete et harete bisogno di pochà roba. Datevi alla humilità stimandosi ciascheduna la più vile, dilectarsi in cose vile, in servire volentieri l'una l'altra, non si existimando da più l'una che l'altra, né per parentado, né per sapere o leggere o scrivere, perché queste cose sono frasche, el facto è nello havere l'amore di Dio. Et quella che di voi ha più charità è la più da bene. Darvi anchora a una prompta obbedientia [38r] non mormorando, non recusando cosa alcuna ma semplicemente ubbidendo, non solo alle superiore ma anchora alle equale et alle minore, desiderare di patire, non si curare di mormoratione, stare paziente, anzi rellegrarsi nelle tribulatione, volentieri sopportare le infermità corporale, et tucto el suo aiutorio posarlo in Dio, perché mai altrimenti vi potrete quietare. Darvi anchora ferventissimamente alle opere della charità et spirituale, cioè orare l'una per l'altra, et anchora corporale, aiutando l'una l'altra nelle sue necessità. Queste et simile sono le vie di

Christo, per queste vie vi bisogna seghuitarlo chi lo vuole trovare. Et per questo potete comprendere quanti pochi sono che caminino per questa via, non solamente secolari, ma religiosi e monache, nelle quali non si trova una vera semplicità, una extrema povertà, ma più tosto affectione a cose terrene, non vogliono sopportare uno minimo disagio, et quando [38v] non hanno ogni cosa secondo el loro bisogno mormorano s'adirano, sono inobbediente. Tribulatione non vogliono sopportare, anzi pare una minima parola ingiuriosa, o Signore mio quanto siamo da lungi. Credono molti che la perfectione consista in cerimonia, in dire bene l'ufictio, in salmeggiare bene, in ornamenti della chiesa: non così, non così. Figliole mia tucta la perfectione del cristiano sta di dentro et non di fuora, in imitare el capo nostro per quella via che io v'ò decto. Et acciò che possiate perseverare in queste due cose, cioè nella vera fede et nella imitatione di Yesu Christo, vi è necessaria la terza cosa, cioè una continua meditatione et oratione, la quale non consiste in multiplicatione di parole ma in elevatione di mente: pensando qualche volta la grandezza di Dio, che di niente à creato tucto el mondo; pensando la sua sapentia infinita, che con tanto ordine ghorverna ogni cosa; pensando la sua sviscerata [39r] bontà, che (per) l'uomo mortale et pechatore à preso carne humana e in quella stentato anni trentatre in fino alla morte della crocie. O amore inextimabile, o carità ineffabile: solamente questa consideratione ci farebbe fare ardere d'amore, ma questa bontà non è ghustata dall'uomo et però siamo così tiepidi et pigri; chi questo ghustassi sarebbe fervido, et però colui che spesso la contempla et con humilità la gusta tucto infiammato et afochato d'amore, vedendo el suo Iddio et el suo creatore havere sparto el sangue per lui, desidera anchora lui patire et spargere el sanghue per amore di Christo. Et crediate che spesse volte el vero innamorato di Dio, quando è actualmente in questa contemplatione della passione di Christo, si rivolta a Christo di cuore, gli domanda questa gratia che gli faccia spargere el sanghue per suo amore, et più dolcemente gli parebbe la morte et ella crocie che essere facto re di tucto el mondo, etiam degli angeli. Orsù madre mia et figliuole [39v] in Christo, sforzatevi venire a questo gusto d'amore, prima per una viva fede, secondo per una perfecta imitatione della vita di Christo, tertio per una spessa et continua oratione et contemplatione della passione di Christo. Et se così farete in questo mondo per gratia et nell'altro per gloria beate, senza fine col vostro dolcemente sposo Christo Yesu qui est benedictus in secula seculorum. Amen. Vostro in Christo figliuolo Domenico, indegno sacerdote in Firenze. Die 27 novembris 1493.

Alle dilecte in Christo suore nel monastero di San Michele fuora di Pescia.

[39v] Epistola Tertia del rev.do padre maestro Domenico.

Domenico indegno sacerdote per misericordia di Yesu Christo alle sue dilecte madre in Christo Yesu unite nel convento di San Michele fuora di Pescia. La gratia di Christo Yesu et la pacie su voi, dilectissime, da dDio Padre e dal nostro salvatore Yesu Christo. Al quale rendo infinite gratie sempre per voi perché vi à data uno cuore et una via in Christo Gesù, et come spero una devota e pronta volontà al suo servitio [40r], preghandolo nocte et giorno che conduca a perfectione l'opera incomiciata in voi, in consumatione et perfectione di tucte le virtù, acciò che voi diventiate colonne fortissime nella Chiesa d'Iddio e con le vostre oratione sostegniate la fabrica, la quale come vedete minacci ruvina; di che vi pregho per le viscere della pietà di Christo Yesu che non manchiate nelle tentatione et tribulatione le quale vi sono date acciò che voi diventiate perfecte et expertimentate et virile nelle cose maggiore. Et che possiamo al tempo della grande tribulatione essere forte et aparechiate a combactere, exortando et difendendo gli altri come buoni soldati di Christo. Bisogna madre mia dilectissime le tentatione patire un tempo et contro a lloro virilmente combattere, acciò che voi acquistiate una pacie di mente la quale sia fondata et radicata nell'amore di Christo per dilungo exercitio di virtù. Peroché quella pacie di mente la quale s'acquista in questa ghuera è pacie vera et solidata che supera ogni senso: ma quella [40v] la quale àno molti et per natura o per negligentia senza combattere non è vera pacie, perché tanto dura quanto l'uomo non à guerra, la quale non è acquistata con fatica et guera spirituale. È tanto grande et tanto ferma che non si smarrisce nella ghuerta, anzi quando è più tempo di tribulatione si desta et prende forza et in mezo li martirij dà consolatione, la quale è un tesoro inestimabile et più vale che tucto el mondo, siché atendete a combattere virilmente; vediamo quanta fatica portano gl'uomini per acquistare quello che non possono lunghamente tenere et che non vale nulla a comparatione della pacie di Christo. Quanto maggiormanete doviamo con patientia et longhaminità soferire et aspectare la lucie di Christo, la quale dà pacie et tranquillità a chi la riceve degnamente et prontamente: io, avengha che io sia absebbe col corpo, sono presente col spirito con voi et colla mia oratione v'aiuterò a presso Iddio et nostro salvatore Yesu, preghando anchora la sua dulcissima madre Vergina Maria et il vostro patriarcha et capo [41r] san Bendocto che vi aiuteno et difendeno dalle astutie et inghanni, et volentieri lieghi il vostri inimici et vi faccino crescere in tucte le virtù et massime nella dilectione et amore insieme; in sincerità et semplicità di cuore senza simulatione ma con ogni dolceza et mansuetudine, reputandosi ciascheduna minore di tucte et desiderando più di servire che essere servita, honorandovi insieme come buone serve et ancil-

le di Christo, lasciando ogni affecto disordinato et elevando el vostro cuore in alto et cerchando sempre quello che non vi può essere tolto senza vostra volontà. La vostra speranza et consolatione sia tucta in Christo Yesu crocifixio. Ricordandovi sempre di quelle parole del nostro Signore, le quali altre v'ò dette, quando lui disse a Nichodemo: così forte Iddio à amato el mondo che egli v'à dato el suo figliuolo unigenito acciò che ogni huomo che crede in lui non perischa ma abbia vita eterna. Considerate deligentemente l'amante che ama Iddio, considerate la cosa amata che è il mondo, idest e pechatori [41v] del mondo, miseri mortali, considerate la cosa data in pegnio d'amore che è el suo unigenito figliuolo, considerate come l'à dato, peroché l'à dato in su legnio della crocie, considerate perché l'à dato a cciò che (non) periamo nello inferno ma abbia(mo) vita eterna; considerate che poca cosa vuole da noi, che noi facciamo: cioè che noi crediamo in lui, credere in lui et credendo per amore tendere in lui; et che cosa più facile et più giocondo che imitare Christo se noi desideriamo vivere bene; perché noi sappiamo per lunga experientia et scientia che ognuno che veramente ama Christo crocifixio vive bene, et chi si parte da lui cade in grandi errori. Iddio dunque havendo a noi donato el figliuolo della sua charità vuole da noi poche cose, cioè fede, speranza et carità. Le quali cose nientedimeno egli ce le dona senza nostri meriti, per poca preparatione che noi facciamo. O inextimabile charità, o amore incomparabile, non mi curo più d'intendere altro, né altro contemplare né gustare né amare che [42r] quella parola del Salvatore, la quale mi pare più dolcie più soave di el mele, el favo, et ò da preporre all'oro all'argento, alle pietre preciose et alli regni et principati et a tucte le scientie del mondo. Questo ruminare nocte e giorno et essa v'insegnerà tucta la vita spirituale et faravi dolcie ogni cosa amara. Preghate, preghate constantia la pietà di Dio che vi apri el cuore et che vi dia del suo lume che voi possiate penetrare quelle parole. Beati chi sono illuminati ad intendere et gustarle: molti per consuetudine d'udirle senza gusto per poco lume che áno non si confortano in esse et però bisogna ruminarle spesso con oratione a dDio perché intendendo quelle intenderete tucta la sacra scrittura, la quale vuole indurre gli uomini alla intelligentia di quelle parole, et però si debbono frequentare con purità di mente et contemplatione in silentio et oratione continua. Fugite l'otio, padre di tucte le iniquità, molti mali insegna el demonio [42v] agli otiosi. Fugite come serpente venenoso le conversatione et le familiarità o vero e' parlamenti de' secholari et così de' precti et frati senza spirito. Et massimo de' vostri parenti perché Iddio à decto che gli nimici vostri sieno et vostri domestici. Ciascheduna di voi examini se medesima et sempre vedrete che alla grata à sempre perduto, perché si truova la mente piena di fantasie del mondo o di parenti o d'altre cose. Et però dico: fugite, fugite questi parlamenti per-

ché altrimenti non farete mai proficito nella via di Dio. Anzi doverete sempre più tiepide. Fugite anchora le mormorationi et le parole otiose et quando siete insieme parlate qualche cosa buona et spirituale. Dilectatevi di stare solitarie et doppo gli exercitij manuali legete, meditate, contemplate et orate. Siate constante et perseverate alla oratione. Ricordatevi di quel ciecho del quale si recita nello evangelio, con quanta insiste [43r] ntia et perseverantia domanda e' lume corporale, repungnandoli la turba et dicendo che tacesse et lui allora più forte gridava; così voi perseverate con forza d'animo et chiedete a Christo el lume spirituale; et se la turba della fantasia vi conturba, non vi movete per questo dalla oratione, anzi gridate più forte et con maggiore desiderio; che sono certo che se voi perseverate che come quel ciecho impetrò el lume corporale così voi impetrerrete el lume grande spirituale: alla quale vi mostrerà la via di Christo et faravi vivere liete et consolate. Madre mia, non siate ingrante, ringratiate Iddio che v'ha mostro la vera via et avi aperti gli occhi perché tucto el mondo è in grandissime tenebre, et da pocho in qua el dolce et benigno Signore ci ha mandato uno pocho del suo lume, et destata tanto la sua benignità che anchora ha fatto distendere infino a voi: non guardate a colui che ve lla porta, perché sia pieno di tenebre, ma ringratiate Iddio che à parlato per la bocha [43v] sua. Ambulate ergo dum lucem habetis ne tenebre vos comprehendere. Cominciate dunque per quella via che vi è stata mostra mentre che havete lucie, acciò che non siete compresse dalle tenebre, perché vi aviso che se voi sequitere(te) la semplicità di Christo in verità con recta intentione havete avere grandi aversarij et massimi quelli che socto spectie di bene vi verranno a persuadere el contrarij. Et però state salde et forte alla semplicità di Christo, et fate oratione a llui con diricto cuore et non dubitate che lui vi (in)segnerà conoscere e' vostri aversarij inimici della crocie di Christo. La maggiore battaglia che voi havete avere sono et tiepidi, che sono dati tucti alle cerimonie di fuori, et drento non è nulla: sichè siate caute a non vi lasciare persuadere el contrario di quello che v'è stato mostro da dDio; perché tucta la vita spirituale consiste di dentro et non di fuori, come longamente vi è stato dichiarato, et [44r] però guardatevi da' tiepidi preti et da tiepidi frati et da tiepidi spirituali, che sono le carne del diavolo in questi tempi. Ricordatevi spesso che il bene vivere consiste in fare bene et patire male. Et perseverare insino alla morte. Pregnovi che tucte siate alle vostre superiore ubidiente come a Yesu Christo, et che non faciate comparatione dell'una all'altra, proponendo l'una all'altra, perché el Signore è misuratore degli spiriti, ma semplicemente obbedisce a tucte come a Christo, acciò che paia che voi servite a dDio et non agli uomini. Pregno quelle di più età che sieno humile et exemplarie alle più giovenette; che non si sdegnino delle loro compagnie considerando che gli apostoli furono ripresi dal nostro

Salvatore perché non volevano che gli fanciulli entrassino a llui. Pregho le giovanette che siene rive(re)nte alle più veghie et con ogni erubescencia; verghorgnansi con poche parole et con reverentia conversino con loro quasi come sua madre. Preghovi che sopportiate l'una l'altra et che nesuna consideri la festucha e' lla paglia [44v] della sorella non considerando la sua trave, nessuna dica et difecti della sua prossima, nessuna gli ascolti, nessuna giudichi la sua sorella, perché el giudicio humano è molto fallacie. Tucte le opere dello amore vero et perfecto di Yesu Christo sieno tra voi; vi dico, guardatevi dalla ingratitudine perché fa sechare el fondo della misericordia; vi pregho che voi siate riconoscente de' benefitij li quali vi à facti Iddio, et specialmente che vi (à) aperti gli ochi in conoscere huomo interiore; et in sapere che le cerimonie no, ma la gratia di Dio; et la renovatione della mente alla quale huomo si dispone purifichando el cuore suo da ogni afecto terreno exercitandosi in lectione delle sacre scrittura et delle vite de' sancti passati et in meditatione et fervente oratione et contemplatione. Et tanto più dovete ringratiare Iddio et con l'opera più perfecta laudando quanto che trasse tante anime, specialmente v' à illuminate della verità, della perfectione del ben vivere el quale vi condurrà a vita eterna. Amen.

Vostro cristiano figliuolo Domenico Benivieni indegnio sacerdote in Firenze, die XXV decembris M.CCCC.LXXXXIII

RAPPORTI TRA IL MOVIMENTO SAVONAROLIANO
E ALCUNE FAMIGLIE PESCIATINE

Con il presente lavoro mi propongo di indagare i rapporti intrattenuti da alcuni savonaroliani con la realtà locale, cercando di intravedere possibili legami con le famiglie pesciatine. Questo tipo di relazioni, che questo contributo si limita solamente a tratteggiare, appare particolarmente significativo, poiché mostrerebbe una certa sensibilità pesciatina per le idee di riforma della Chiesa portate avanti dai savonaroliani. Conosciamo poco o niente della storia delle famiglie di Pescia e tanto meno delle passioni politiche e religiose che le animarono. Uno strumento utile per guardare alle grandi consorterie locali è l'opera *Famiglie di Pescia*¹, scritta alla metà del Seicento dall'erudito Francesco Galeotti, che ci fornisce preziose informazioni per impostare una ricerca.

La prima parte del contributo si sofferma a presentare la figura del fiorentino Domenico Benivieni, cercando di metterlo in relazione con l'omonima famiglia pesciatina.

La seconda, invece, propone un'ipotesi per intendere in senso locale una lettera inviata dal domenicano Silvestro da Marradi ad un certo «ser Piero». Entrambe le parti tentano di inserire la predicazione

1 F. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, BIBLIOTECA COMUNALE DI PESCIA (BCPe), ms. 1-A-103.

savonaroliana nel contesto locale.

1

Domenico Benivieni² è conosciuto dagli storici come uno dei più importanti sostenitori di Girolamo Savonarola, così come lo furono anche i suoi fratelli Antonio, importante medico del suo tempo, e Girolamo, illustre poeta³. Secondo Giancarlo Garfagnini la famiglia fiorentina dei Benivieni apparteneva a «quella parte della cittadinanza che, vicina ai Medici, si accostò al fenomeno fratesco in risposta ad un bisogno, sincero, di rinnovamento spirituale»⁴.

Per il presente contributo non è mia intenzione ripercorrere per intero la biografia del Benivieni, né tantomeno presentare il suo pensiero filosofico e teologico, su cui peraltro esistono lavori di grande rilievo. Di conseguenza mi soffermerò solamente su quei dati biografici utili nell'economia del mio discorso, passando poi rapidamente a delineare i momenti salienti della sua attività pesciatina.

Domenico nacque a Firenze intorno al 1460; dal 1478 al 1481 fu lettore di logica allo Studio pisano, guadagnandosi tra i contemporanei una certa fama come studioso, tantoché venne soprannominato «scotino» per la finezza del suo ingegno e per la profondità delle sue riflessioni filosofiche⁵. Dal 1491, fino alla morte avvenuta nel 1507, fu canonico della basilica fiorentina di San Lorenzo⁶. In difesa del Savonarola scrisse alcune importanti opere apologetiche, in cui difese

2 Cfr. C. VASOLI, *Domenico Benivieni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Roma 1966; A. SPICCIANI, *Conversando di storia. Per i cinquecento anni della Chiesa toscana di Pescia*, Pisa 2019, pp. 57-70; G. GARFAGNINI, *Introduzione a Domenico Benivieni, Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di GARFAGNINI, Firenze 2003, pp. XVII-XXXVI.

3 Cfr. VASOLI, *Girolamo Benivieni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, Roma 1966; U. STEFANUTTI, *Antonio Benivieni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 8, Roma 1966.

4 GARFAGNINI, *Introduzione*, cit., p. XVII.

5 Cfr. *Ibid.*, p. XX.

6 *Ibid.*, p. XVIII.

con grande energia le posizioni del profeta ferrarese⁷. Dopo il rogo del domenicano ebbe a patire non poche tribolazioni⁸; nonostante queste difficoltà, continuò la sua attività religiosa volta al rinnovamento del mondo cristiano e della società.

Recenti studi si impegnano a far luce sulla sua presenza a Pescia, dove fu spedalingo dell'ospedale di Santa Maria Nuova e direttore spirituale delle monache di San Michele⁹. Attraverso la documentazione attualmente in nostro possesso possiamo intravedere alcuni momenti della sua attività pesciatina e i suoi legami con le istituzioni e le realtà locali. A trasmetterci la documentazione riguardante l'attività dei predicatori savonaroliani in terra pesciatina – e quindi anche del Benivieni – sono due codici messi insieme dalle monache benedettine di San Michele di Pescia, le quali, come avrò modo di dire, ebbero come guide spirituali, oltre al canonico fiorentino, personalità come i domenicani Silvestro da Marradi e Tommaso Caiani¹⁰. Del rapporto di Benivieni con le monache benedettine di Pescia rimangono quarantasei lettere – scritte tra il 1493 e il 1503¹¹ – dalle quali emerge la forza del suo messaggio di rinnovamento spirituale e morale della società. Una lunga lettera – recentemente pubblicata da Amleto Spicciani – testimonia i suoi legami con le comunità di Crespole, Lanciole e Calamecca¹²; altri studi mettono in luce i suoi contatti con la mistica

7 *Ibid.*, p. XXVI.

8 Cfr. VASOLI, *Domenico Benivieni*, cit.

9 Cfr. SPICCIANI, *Il monastero pesciatino di San Michele e la predicazione savonaroliana all'inizio dell'epoca moderna*, in questo volume, p. 75.

10 *Ibid.*, p. 75.

11 Cfr. SPICCIANI, *Conversando di storia*, cit., p. 58.

12 *Ibid.*, pp. 57-68. Benivieni, in questa lettera, si rivolge ai «ferventi montanini» della Valdiforfora, invitandoli alla conversione e ad un rinnovamento della vita interiore attraverso la pratica delle opere buone. «Lasciate gli odii, lasciate e' ranchori e. lle vostre inimicitie et cominciate horamai a piangere e' vostri pechati et di drento per vera contritione et di fuori per vera confessione et satisfatione», *Hepistola del reverendo padre maestro Domenico Benivieni a' ferventi montanini*, edita in SPICCIANI, *Conversando di storia*, cit., p. 73. Nella lettera si ritrova anche un'eco delle calamità e delle sofferenze che proprio in quegli anni le guerre d'Italia stavano portando pure nel territorio della Valdinievole. Ad esempio: «E' vostri corpi in questo mondo io gli disfarò per flagelli grandissimi et di ghuerra et di fame et di pestilentia et morte subi-

e profetessa Dorotea¹³.

Per quanto riguarda l'attività di Domenico Benivieni nelle vesti di spedalingo di Santa Maria Nuova di Pescia sappiamo ancora poco; probabilmente ottenne dal Comune il lucroso beneficio dell'ospedale nel 1481, quando lasciò l'incarico di lettore di logica allo Studio pisano¹⁴. Attraverso lo studio dei registri quattrocenteschi dell'ospedale ho potuto attestare la sua presenza locale al 1488, per una data quindi che precede la sua adesione al movimento savonaroliano¹⁵. Nel registro ospedaliero di quell'anno si legge che «Questo libro è di maestro Domenico di ser Pagolo Benivieni cittadino fiorentino [...] spedalingo dell'ospedale di Santa Maria Nuova di Pescia»¹⁶.

Sicuramente nel 1495 era ancora spedalingo; infatti in quell'anno la magistratura fiorentina degli Otto di Guardia e Balìa inviò una lettera al vicario di Pescia per impedire che il Comune togliesse al savonaroliano il suo incarico. I magistrati fiorentini sostennero che: «messer Domenico ha risuscitato et recuperato [l'ospedale] in modo che e' fructi e' beni di quello sono convertiti et distribuiti in honore di Dio et de' poveri di Giesù Cristo». Pertanto invitarono il vicario a «lasciare vivere et morire in detto spedale messer Domenico»¹⁷. La lettera lascia anche intuire che l'umanista fiorentino avesse a Pescia una casa, molto probabilmente quella in dotazione allo spedalingo¹⁸. Tuttavia

ta, et innell'altro poi e' corpi et le anime vostre io le darò al fuoco eterno, et presto manderò sopra di voi questi mali et molti altri innumerabili», *Ibid.*, p. 76. «Di fuori el coltello et di drento la pestilentia et la fame», *Ibid.*, p. 77.

13 Cfr. G. BIZZARRI, *Un caso di santità simulata? Dorotea di Lanciole tra genuino slancio penitenziale e strumentalizzazioni politiche*, in questo volume, p. 25; I. GAGLIARDI, *Sola con Dio. La missione di Domenica da Paradiso nella Firenze del primo cinquecento*, Firenze 2007, pp. 77-80.

14 Cfr. VASOLI, *Domenico Benivieni*, cit.

15 ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Nuova Pescia*, 676, c. 1r.

16 *Ibid.*

17 La missiva è pubblicata da A. F. VERDE, *Lo Studio Fiorentino*, IV, 3, Firenze 1985, pp. 1494-1495.

18 «Et se gli schadessi che costi venisse il detto messer Domenico, fa che lui sia quello che era inançi a' ragionamenti contro di lui fatti, et in casa sua, essendo altra

a motivo dei suoi incarichi fiorentini – era canonico di San Lorenzo -, risulta difficile che risiedesse stabilmente a Pescia. Dallo scritto, a cui ho fatto riferimento, non emergono le cause delle ferme resistenze incontrate dal Benivieni. Sappiamo solamente che a partire dai primi anni del Cinquecento, come dirò meglio nel prosieguo, esponenti del movimento savonaroliano incontrarono a Pescia crescenti e violente opposizioni, tantoché fra Silvestro da Marradi dovette interrompere la sua attività locale di predicatore¹⁹.

Dallo studio delle delibere comunali potrebbero emergere gli appoggi o i legami, pesciatini o fiorentini, che permisero a Domenico Benivieni di ottenere il beneficio ospedaliero. L'assegnazione di un incarico, come quello di spedalingo, poteva avvenire su raccomandazione di personalità influenti. Ad esempio nel 1513 Giuliano de' Medici scrisse al comune per presentare Francesco d'Antonio Pucci per l'incarico di Santa Maria Nuova. Le autorità pesciatine rifiutarono la sua candidatura²⁰. Anche Baldassarre Turini, nel 1516, divenne spedalingo a Pescia su raccomandazione di Alfonsina Orsini, cognata di Leone X²¹. Ad aver presentato Domenico Benivieni a Pescia potrebbero essere stati, anche quella volta, i Medici, poiché, almeno fino al 1491, egli era vicino a questa potente famiglia, tanto da riceverne un beneficio canonico in San Lorenzo²².

Ritengo che il savonaroliano fiorentino possa essere stato legato al territorio pesciatino anche da rapporti familiari. A Pescia era presente una famiglia Benivieni, ma la documentazione a nostra disposizione non ci consente di dire con assoluta certezza se sia la stessa del fiorentino.

Per l'erudito seicentesco Francesco di Ottavio Galeotti la famiglia pesciatina dei Benivieni discenderebbe da Benincasa di Bartolomeo,

gente, di sua volontà lo rimoverai e altrove il manderai», *Ibid.*

19 Cfr. GAGLIARDI, *Sola con Dio*, cit., pp. 88-90.

20 Cfr. P. O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia 1784 [rist. anast., Bologna 1983], pp. 279-280.

21 Cfr. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco d'Ottavio Galeotti* (1659), ed. a cura dell'Associazione Amici di Pescia, Pescia 1999, p. 176.

22 Per il beneficio in San Lorenzo: cfr. GARFAGNINI, *Introduzione*, cit., p. XVIII.

proveniente da Firenze o da Crespole²³. Infatti, secondo l'erudito, in una delibera del comune di Pescia del 29 febbraio 1408, si leggerebbe che Benincasa di Bartolomeo proviene da Firenze; mentre un'altra delibera del 6 settembre 1411, con la quale viene nominato «camarlingo generale», riporterebbe che proviene da Crespole²⁴. Faccio notare, però, che il personaggio di cui parla l'erudito pesciatino, compare nelle delibere citate, ma con il nome di Bartolomeo Benincasa (Bartolomeus Benincasae), che potremmo anche leggere Bartolomeo di Benincasa, e non con il cognome Benivieni²⁵. In un'altra delibera, del giugno del 1412, si ha notizia del fatto che nel dicembre dell'anno precedente Bartolomeo di Benincasa ha reso dei soldi per conto del comune – era infatti il «camarlingo» – ad un prestatore ebreo di nome Ventura di Sabatuccio²⁶.

Lo studioso ottocentesco Francesco Inghirami nella sua *Storia della Toscana*, parlando di Antonio Benivieni, fratello di Domenico e medico del Savonarola, sostiene che «la famiglia Benivieni è antica di Pescia, ov'era venuta da Crespoli [...] come apparisce dal giornale della Comunità di Pescia del 1411»²⁷. Una ricerca nella direzione di Crespole risulta tuttavia difficile perché i registri battesimali sono successivi al XVIII secolo. Quello che sappiamo con certezza è che a Firenze esisteva una famiglia Benivieni²⁸, quella di Domenico.

Il 15 aprile 1495, mentre Domenico Benivieni era spedalingo di

23 Cfr. GALEOTTI, *Famiglie*, cit., c. 55.

24 *Ibid.*

25 Cfr. SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA (SASPe), *Comune di Pescia Preunitario, Deliberazioni*, n. 15 (1406-1409), c. 83r; SASPe, *Comune di Pescia Preunitario, Deliberazioni*, n. 16 (1411-1414), c. 34r. Il cognome è sicuramente attestato nelle delibere del pieno Cinquecento, ad esempio: cfr. SASPe, *Comune di Pescia Preunitario, Deliberazioni*, n. 71, c. 42r. Esiste anche un processo del 1604 che per motivi ereditari coinvolse i Benivieni: cfr. ARCHIVIO CURIA DIOCESANA PESCIA, *Fondo atti criminali*, lettera b. cc. n.n.

26 Cfr. SASPe, *Comune di Pescia Preunitario, Deliberazioni*, n. 16 (1411-1414), cc. 126v-127r.

27 F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, Tomo 12, 1843, pp. 226-227.

28 Per le informazioni sulla famiglia Benivieni di Firenze e su quelli di Pescia: cfr. C. RE, *Girolamo Benivieni fiorentino*, Città di Castello, 1906, pp. 19-31.

Santa Maria Nuova e teneva i suoi contatti epistolari con le monache di San Michele, il Comune, stando a quanto ci racconta Francesco Galeotti nelle sue *Memorie*, nominava il pesciatino Meo di Benincasa Benivieni «contestabile» militare per far fronte al pericolo pisano²⁹.

I Benivieni di Pescia fino al 1610, anno in cui si estinsero, erano ben inseriti nella società locale. Rivestirono importanti cariche pubbliche, erano imparentati con le grandi famiglie pesciatine, avevano uno stemma e possedevano il sepolcro di famiglia nella chiesa locale di San Francesco³⁰. Nella chiesa dei francescani era visibile questa iscrizione su una lastra tombale: «LORENZO DI BENINCASA DE BENEVIENI MDXIII». La presenza della lapide è attestata da dom. Placido Puccinelli e da Matteo Ansaldi; quest'ultimo ci dice anche che le sepolture dei Benivieni erano poste «A cornu evangeli» dell'altare di S. Dorotea³¹.

Lo stemma dei Benivieni di Pescia, disegnato dal Galeotti³², mi sembra di particolare interesse: infatti corrisponde esattamente allo stemma dei Benivieni fiorentini, abitanti nel quartiere di San Giovanni, Vaio³³. Rimando la questione agli esperti di araldica.

Indagini più approfondite delle fonti archivistiche potranno dire di più sull'origine dei Benivieni pesciatini.

Voglio precisare che il tentativo fatto nel presente contributo di ricostruire legami di tipo parentale tra la famiglia del canonico lau-

29 Cfr. GALEOTTI, *Memorie di Pescia*, cit., pp. 150-151.

30 Cfr. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, cit., c. 55.

31 Cfr. P. PUCCINELLI, *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*, Milano 1664 [rist. anast., Bologna, Arnaldo Forni], cit., p. 79; M. ANSALDI, *Chiesa e convento di San Francesco in Pescia*, Pescia 1911, pp. 33, 39.

32 Il Galeotti nella sua opera riporta lo stemma della famiglia Benivieni di Pescia: cfr. GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, cit., c. 55.

33 ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Blasoni delle famiglie toscane descritte nella Raccolta Ceramelli Papiani, Famiglia Benivieni*, fasc. 566. Il fatto che i due stemmi corrispondano è stato notato anche da Caterina Re, che nel suo studio afferma: «L'affinità parrebbe confermata anche dalla somiglianza dell'arme che, anche pei Benivieni pesciatini, recava la luna sormontata dal rastrello ingigliato», RE, *Girolamo Benivieni fiorentino*, cit., p. 30. Secondo la stessa studiosa questo stemma dei Benivieni fiorentini è attestato solamente a partire dalla metà del Cinquecento, cfr. *Ibid.*, p. 23.

renziano e l'omonima consorterìa pesciatina non ha voluto essere un esercizio di erudizione prosopografica, quanto piuttosto un modo per intravedere qualche elemento della religiosità delle famiglie locali, sulle cui passioni, come dicevo in apertura, non sappiamo praticamente ancora niente. Interrogarsi sulle ragioni che condussero a Pescia una personalità della levatura del savonaroliano fiorentino o sui suoi legami di parentela con i Benivieni pesciatini, dunque, alla fine, risulta essere una questione di limitata importanza. Quello che veramente mi appare rilevante è che anche nel pesciatino, tra la fine del XV secolo e l'inizio del successivo, andarono diffondendosi, ad opera di alcuni savonaroliani, quelle istanze di riforma della Chiesa e della società che allora animavano il mondo cristiano.

2

In questa seconda parte del contributo vorrei mettere in evidenza altri momenti di contatto tra membri delle famiglie pesciatine e il movimento savonaroliano. La presenza savonaroliana in Valdinievole – che fino a questo momento ho presentato a partire da Domenico Benivieni – appare piuttosto precoce; infatti, già nel 1492, i torchi pesciatini di proprietà della famiglia Orlandi stamparono alcune opere del Savonarola³⁴. Il fatto stesso che venissero stampati a Pescia libri del profeta ferrarese lascia supporre che vi fosse un interesse locale per il messaggio da lui portato avanti.

Inoltre, vorrei far notare che originario di Pescia è ser Pietro Pacini³⁵ – il famoso editore – che a Firenze stampò alcune opere del Savonarola. Mi pare significativo che il Pacini, pur stando presso la città dominante, mantenesse un legame, per lo meno affettivo, con la città natale, come parrebbe testimoniare il fatto che la sua “marca”

34 Cfr. L. BERNARDINI, *Pescia dalla fine del medioevo alle soglie della seconda guerra mondiale*, in A. SPICCIANI (a cura di), *Pescia città tra confini in terra di Toscana*, Milano 2006, p. 105.

35 Cfr. C. CASETTI BRACH, *Pietro Pacini*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 80, Roma 2014.

editoriale porta sopra lo stemma di Pescia³⁶. Il pesciatino ser Pietro potrebbe essere stato vicino agli ambienti savonaroliani. Sicuramente era in contatto con i domenicani di Ripoli, dove era attiva una stamperia. Su questa figura tornerò più sotto, tentando di metterla in relazione con Silvestro da Marradi, uno dei protagonisti della diffusione nel pesciatino delle istanze di riforma savonaroliane.

Pescia – come è noto agli studiosi – è anche la terra di origine del domenicano fra Domenico Buonvicini³⁷, uno dei più stretti e convinti sostenitori del Savonarola, anzi si potrebbe dire il suo principale collaboratore³⁸. Di lui il medico Antonio Benivieni – fratello del canonico laurenziano – in una sua famosa opera, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, lasciò un giudizio positivo: «Vir simplex et bonus, fide et charitate pollens»³⁹.

Il frate pesciatino fu giustiziato nella piazza della Signoria come eretico pertinace, insieme al suo maestro e a fra Silvestro Maruffi, il 23 maggio 1498. Dopo l'impiccagione i corpi dei tre religiosi furono arsi sul rogo e le loro ceneri disperse nell'Arno, affinché non se ne facessero reliquie⁴⁰. In realtà pare che di reliquie se ne facessero, visto che nel 1499 fra Tommaso Caiani operò a Pescia un “miracolo” – come testimoniatoci da Giovan Francesco Pico della Mirandola nella sua *Vita di Girolamo Savonarola*, – per imposizione di una reliquia di un osso del Savonarola⁴¹.

Per il presente contributo non mi interessa ripercorre per intero le vicende biografiche di fra Domenico, quanto piuttosto sottolineare il

36 Come afferma la Casetti Brach: «La marca indica il forte attaccamento di Pacini nei confronti della sua città: il delfino è lo stemma di Pescia», *Ibid.*

37 Cfr. G. DE CARO, *Domenico Buonvicini*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 15, Roma 1972.

38 Cfr. GARFAGNINI, *Girolamo Savonarola e Domenico Buonvicini*, in *Atti del seminario di studi su Fra Domenico Buonvicini da Pescia nel quinto centenario della morte*, Pescia 2000, pp. 43-58.

39 *Ibid.*, p. 44, nota 4.

40 Cfr. DE CARO, *Domenico Buonvicini*, cit.

41 Cfr. GAGLIARDI, *Sola con Dio*, cit., p. 58, nota 127.

fatto che appartenesse ad una tra le più importanti famiglie pesciatine, i cui membri rivestirono importanti cariche civili ed ecclesiastiche. Bisogna far notare che Francesco Galeotti, alla metà del Seicento, nella sua opera *Famiglie di Pescia*⁴² ebbe – come notato da Amleto Spicciani – difficoltà a inserire con certezza fra Domenico all'interno dell'albero genealogico dei Buonvicini. Sempre lo studioso ipotizza che una volta restaurato il potere mediceo nello Stato fiorentino, la memoria del savonaroliano dovette risultare scomoda e ingombrante per la famiglia pesciatina, che quindi, potrebbe averlo rimosso dalla propria tradizione genealogica, rendendo difficile allo studioso seicentesco la sua ricostruzione prosopografica⁴³.

Così infatti afferma il Galeotti:

«È fama continuata in Pescia che fra Domenico da Pescia frate di San Domenico che fu compagno di fra Girolamo Savonarola, fusse de' Buonvicini, e che avesse fratelli frati del medesimo ordine, che s'è vero credo che sarà fratello di fra Niccolò e se mi riuscirà di trovare memoria certa, la noterò qui sotto»⁴⁴.

Se all'erudito pesciatino, nel Seicento, non riuscì di trovare «memoria certa» dell'appartenenza del domenicano all'illustre famiglia pesciatina, gli studiosi moderni – in particolare Karl Schelebusch – l'hanno dimostrata. Il padre di fra Domenico era Francesco Buonvicini, genero di ser Amerigo Vespucci, ed ebbe altri figli domenicani, cioè fra Niccolò e fra Jacopo. Sia fra Domenico che suo fratello Niccolò, e questo interessa sottolinearlo, nel 1476, erano stati ordinati suddiaconi insieme al Savonarola. Parrebbe inoltre che ai Buonvicini facesse capo un progetto per la costruzione di un convento domenicano a Pescia, che però non fu mai realizzato⁴⁵.

Le vicende del movimento savonaroliano non finirono con il tragico evento del 23 maggio 1498, ma ebbero un seguito grazie ai “piagnoni”, rimasti fedeli alle idee del profeta ferrarese e alle reti

42 GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, cit.

43 Cfr. SPICCIANI, *Conversando di storia*, cit., p. 13.

44 GALEOTTI, *Famiglie di Pescia*, cit., c. 181.

45 Cfr. K. SCHELEBUSCH, *La famiglia di fra Domenico Buonvicini*, in *Atti del seminario di studi su fra Domenico Buonvicini*, cit., pp. 28-42.

conventuali dei domenicani. Anche a Pescia, dopo il 1498, troviamo alcune personalità legate al movimento savonaroliano: faccio riferimento sia al Benivieni, che ai domenicani Silvestro da Marradi e Tommaso Caiani. In particolar modo l'attività locale del Marradi e del Caiani si rivolse – come già precedentemente quella del canonico laurenziano – alle monache di San Michele, che come ho detto ci trasmettono tutta la documentazione inerente alla predicazione savonaroliana a Pescia. Entrambi i domenicani si rivolsero per mezzo di lettere, oltre che alle monache, anche direttamente ai pesciatini, invitandoli alla conversione e ad un rinnovamento della vita interiore⁴⁶. L'attività di questi savonaroliani – come emerge dalla documentazione – se in una parte della popolazione e del clero locale trovò una certa accoglienza, dall'altra incontrò forti e violente opposizioni, in particolar modo a causa dei toni della loro predicazione⁴⁷.

Il Caiani, – come ricordato anche da Giulio Bizzarri – fu sostenitore della mistica e profetessa Dorotea da Lanciole, la quale fu accusata

46 S. DA MARRADI, *Lettera ai pesciatini*, in D. DI AGRESTI, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi. Fondatore, riformatore, predicatore*, in «Memorie domenicane», XXXI (2000), pp. 401-403. TOMMASO CAIANI, *Lettera «al popolo di Pescia»*, in *Ibid.*, pp. 420-424.

47 «E se vo a queste chiese, alla pieve, a San Stephano, al monastero, e' par ch'io abbi le corna. Ogniuno mi guarda, e chi soffia, chi riccia el naso. E' si credono che io non vegha queste cose. Io ho ochi che veghano di là di molti, ma abbiamo a patire *propter iustitiam*... Io ho tanto predichato in questa terra et tanto exclamato con tanti sudori et lacrime e, infine, venendoci hora vegho che non ci ò facto fructo alchuno: ho trovato ogni cosa socto sopra... Et non credo a questi tempi venire mai più a Pescia», DA MARRADI, *Quaresimale alle monache di San Michele*, 1508, in DI AGRESTI, *Fra Silvestro*, cit., p. 399. «Quando voi farete queste cose, si leveranno li scribi e farisei, quei giudei pessimi, cioè verranno le pesciatine e si vi apunteranno et diranno: 'Voi siete sovertite. Questi fratacci, questi Piagnoni vi ànno sviate», *Ibid.*, pp. 396-397. Fra Silvestro si scaglia anche contro i chierici pesciatini «Quelli che doverebbono insegnare questa via sono quelli che la impedischono et sono diavoli incarnati. Et stanno qua a Pescia, con la berrecta in mano insino alle ginocchie e stanno là e gridano alla messa e paiono una torma di cani, e stanno qualche volta là i cani, e gridano e paiono una confusione. Così fanno costoro: stanno là adornare la chiesa con quelli fraschoni e drappelloni, canpane(!), mocholi e chandele. Non ci è più castità, non ci è più purità: tucti pieni d'erba», *Ibid.*, pp. 356-357.

di simulata santità⁴⁸. Quest'ultima, nonostante l'accusa a lei rivolta anche da personalità autorevoli, come la mistica Domenica da Paradiso⁴⁹, pare che mantenesse in Valdinievole una certa fama positiva, almeno fino al Settecento, come testimoniato da Giulio Finocchi⁵⁰.

Se la predicazione savonaroliana fu possibile a Pescia, in modo così intenso e per un così lungo periodo, ciò fu anche grazie ai legami, che si può supporre, avessero creato sul territorio. Legami che però spesso stentano ad emergere in modo chiaro dalla nostra documentazione.

Mi sembra rilevante che diversi membri di famiglie locali divenissero religiosi domenicani e anche molto vicini al movimento savonaroliano e talvolta persino protagonisti delle vicende di Girolamo Savonarola. Di savonaroliani pesciatini conosciamo – come in parte ho già detto – almeno Domenico Buonvicini, suo fratello Niccolò (il Galeotti parla anche di «altri fratelli frati del medesimo ordine»)⁵¹, Giovanni che è stato recentemente studiato da Alberto Coco⁵² e forse un certo Piero e un suo fratello di cui più sotto farò cenno.

Una lettera, segnalatami da Amleto Spicciani, mi pare testimoniare l'esistenza di stretti rapporti tra savonaroliani e famiglie pesciatine. Faccio riferimento ad una missiva che nel 1508 fra Silvestro da Marradi scrisse ad un certo «ser Piero amatissimo», originario di Pescia. La lettera a cui faccio riferimento è stata pubblicata da Domenico Di Agresti e alla sua puntuale trascrizione faccio riferimento⁵³. Preciso peraltro che dal testo non si capisce dove sia stata inviata, né emerge alcuna indicazione di tipo geografico che ci possa ricondur-

48 Cfr. BIZZARRI, *Un caso di santità simulata? Dorotea di Lanciole tra genuino slancio penitenziale e strumentalizzazioni politiche*, cit., p. 25.

49 Cfr. GAGLIARDI, *Sola con Dio*, cit., pp. 60-61.

50 Cfr. G. FINOCCHI, *Memorie o vero ricordi attenti all'antica e veterana terra di Monte Catino*, Edizione critica a cura di F. MARI, Pisa 2005, p. 213.

51 Cfr. *supra*.

52 A. COCO, *Fra Giovanni da Pescia e la difesa della dottrina savonaroliana*, in questo volume, p. 61.

53 Cfr. DI AGRISTI, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi*, cit., pp. 399-400.

re a Pescia⁵⁴. Tuttavia mi pare rilevante fare alcune considerazioni, riservandomi di studiarla all'interno del codice originale che ce la trasmette⁵⁵. Tema della missiva sono alcuni sconvolgimenti avvenuti in seguito all'intenzione di un certo Piero, probabilmente figlio di ser Piero, di farsi religioso, quasi certamente domenicano. Fra Silvestro nella lettera si rivolge al suo interlocutore come ad un amico, o comunque ad una persona conosciuta, sostenendo che: «Piero nostro dal mondo immondo è ito alla religione sancta [...] dalle tenebre è ito alla luce». A spingere il savonaroliano a scrivere al suo conoscente pesciatino era stata l'«amaritudine non pichola della turbatione grande che è stata costà della partita di Piero nostro».

La lettera accenna anche ad un fratello di Piero, di cui non si fa il nome, e si dice solo che anch'egli è un religioso. Invece appare il nome di un altro fratello di Piero, un certo Lemmo. Fra Silvestro esorta ser Piero a voler tranquillizzare Lemmo e «gli altri» parenti circa la decisione di Piero di farsi religioso. La missiva inoltre accenna ad un certo «Nicholò nostro» al quale fra Silvestro porge le scuse attraverso ser Piero. Probabilmente Nicholò era un membro dell'ordine domenicano, infatti lo si definisce «nostro»⁵⁶. Quest'ultimo ritengo possa trattarsi di fra Niccolò Buonvicini.

Domenico Di Agresti nel testo da lui pubblicato precisa che: «Di questo Piero di ser Piero da Pescia non troviamo alcun riferimento contemporaneo sia ne' *La cronaca di S. Romano* (come più probabile destinazione) che in quella di S. Marco»⁵⁷.

La lettera, per certi versi ancora da studiare, sarebbe dunque – come dicevo – la testimonianza di rapporti diretti e familiari tra una parte delle famiglie pesciatine e un importante savonaroliano. Il titolo di “ser”, che viene attribuito al destinatario della lettera («ser Piero amatissimo»), rimanda, in questo caso, alla professione notarile e questo mi ha fatto supporre potersi trattare di ser Piero Pacini a cui

54 Tuttavia sappiamo dal Di Agresti che la lettera è indirizzata a «ser Piero di Pescia», *Ibid.*

55 BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE, Magl. XXXV, 242.

56 Cfr. DI AGRESTI, *Fra Silvestro di Evangelista da Marradi*, cit., pp. 399–400.

57 *Ibid.*, p. 399, nota 2.

più sopra ho fatto riferimento come stampatore a Firenze di opere del Savonarola. La mia proposta interpretativa rimane però indimostrata, potendosi trattare di un omonimo notaio pesciatino non ancora identificato.

Concludendo ci si potrebbe domandare quanto la predicazione savonaroliana abbia inciso sulla religiosità locale, sulla sensibilità “popolare” e sulle grandi famiglie pesciatine, cioè su quelle consorterie locali che di lì a pochi anni daranno vita, con il sostegno del papa mediceo Leone X, alla diocesi di Pescia. Ad esempio, i segni miracolosi dell’immagine della Madonna in San Francesco, verificatisi nel 1506⁵⁸, sembra che fossero percepiti come ammonimento divino per i peccati. Gli stessi confratelli della Misericordia (confraternita nata da quell’evento), nel rievocare i «molti segni et miracoli» affermano che li compì:

«per li nostri infiniti et gravi peccati et per dimostrarci chome nostra madre di misericordia dobbiamo emendare et tornare a penitenza, a ciò che l’ira et il fragiello del suo Figliuolo di già presso et preparato con furore, non venghi sopra di noi, et perché volendo acquistare il premio non solamente basta emendarsi et astenersi da’ vitii et da’ peccati ma bisogna ancora exercitarsi et affaticarsi in nelle opere buone»⁵⁹.

Proprio in quegli anni, come abbiamo visto, alcuni predicatori, a Pescia, insistevano sul tema della rovina della Chiesa, sui peccati del clero e sulla impellente esigenza di riforma; ricordando, anche ai pesciatini, la necessità di praticare le opere buone, fondamento di un’autentica vita cristiana e premessa indispensabile per un rinnovamento della società. Il “miracolo” del 1506 mi sembra che possa trovare la sua giusta collocazione in quel clima di tensione politica e spirituale che caratterizzò anche Pescia negli anni burrascosi delle guerre d’Italia.

58 Cfr. GALEOTTI, *Memorie di Pescia*, cit., p. 168.

59 Testo pubblicato da F. MARI, *Excursus storico e documenti*, in P. VITALI (a cura di), *Cinquecento anni di Misericordia*, Buggiano 2006, pp. 121-122.

LE ORIGINI DELLA MISERICORDIA DI PESCIA*

All'origine della fondazione della Compagnia di Misericordia di Pescia vi è un fatto prodigioso, avvenuto nella locale chiesa di San Francesco, il 13 aprile 1506, giorno in cui la Chiesa celebrava il Lunedì dell'Angelo¹. Quel giorno, una scultura lignea raffigurante la Vergine, mostrò ad alcuni fedeli lì riuniti alcuni segni miracolosi².

Come riporta nelle sue *Memorie* il pesciatino Francesco di Ottavio Galeotti a quasi un secolo e mezzo di distanza dall'episodio, «Nel 1506, à 13 aprile, l'immagine della gloriosissima Vergine Maria, posta all'altare della Concettione nella chiesa di San Francesco, mostrò alcuni segni miracolosi, che perciò nel Consiglio generale furono creati sei operai, che governassero dett'altare et amministrassero l'offerte»³.

Come vedremo subito, risulta piuttosto interessante la menzione della nomina degli operai, ossia governatori, da parte dell'autorità civile, quasi a voler sottolineare il precoce interesse del Comune nei

* A Dora e Stella. Loro sanno perché.

1 Cfr. F. MARI-P. VITALI, *Cinquecento anni di Misericordia*, Borgo a Buggiano 2006, p. 15.

2 La scultura, tuttora nella chiesa di San Francesco, è stata brillantemente studiata in G. MARANGONI, *Nascoste sugli altari. Argomenti di scultura lignea medievale nella Valdinievole lucchese*, Pisa 2006, pp. 67-70.

3 F. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti*, Pescia 1999, p. 168.

confronti di ciò che accadde quel giorno nella chiesa di San Francesco. Il 19 aprile, dunque, sei giorni dopo l'evento miracoloso, il Consiglio comunale nominò sei governatori per amministrare le offerte dei fedeli, imponendo altresì un dazio per fare un'offerta di 25 ducati qualora la comunità avesse voluto effettuare una processione a ricordo dell'evento miracoloso⁴. Questi sono i loro nomi: Biagio di ser Iacobo de' Pagni, Sinibaldo ser Gherardi, Giovanni Antonio degli Orlandi, Daniele di Giovanni Frediani, Giovanni Nardi Vannucci e Paolo di Meo Fantozzi. Alcuni di questi sei uomini, negli anni successivi, ricoprono incarichi importanti in seno al governo pesciatino⁵.

Come si evince dalle pagine iniziali del primo registro della Compagnia della Misericordia, il 20 aprile alcuni uomini ragguardevoli di Pescia si riunirono nella chiesa di Santo Stefano, cioè la chiesa cittadina per eccellenza, dove ogni anno solennemente si celebrava il culto della patrona santa Dorotea, affinché si istituisse «una Compagnia et fraternita di battuti, la quale sia chiamata et nominata la Compagnia et fraternita della Misericordia della terra di Pescia, sotto il mantello et custodia della regina del Cielo»⁶. Subito dopo, i medesimi dichiararono lo scopo che doveva avere detta confraternita: confortare i poveri afflitti, i malati e i bisognosi, oltre ai miseri giustiziati e a dare onore ai corpi defunti⁷. Era nata la confraternita della Misericordia di Pescia, tuttora in attività, il più antico sodalizio caritativo del territorio.

Può apparire strano che la confraternita trovasse la sua origine all'interno della chiesa dei Santi Stefano e Nicolao anziché, come sarebbe stato più logico, in quella di San Francesco dove, appunto, avvenne il miracolo. Nella scia della notizia offerta da Galeotti, confermata pure dai registri della comunità, risulta agevole comprendere il motivo per cui fu scelta questa chiesa anziché quella adiacente al convento francescano. Il fatto è, come dirò subito, che la chiesa dei

4 SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PESCIA (= SAS PE), *Comune di Pescia preunitario*, 43, c. 117v. Vedi anche M. BRACCINI (a cura di), *Le deliberazioni del Comune di Pescia (1526-1532). Regesti*, Roma 2000, p. 49, n. 24.

5 *Ibidem*, sub *vocem*.

6 SAS PE, *Compagnie soppresse*, 215, c. 2r; cfr. MARI-VITALI, *Cinquecento anni*, cit., p. 20.

7 *Ibidem*.

Santi Stefano e Nicolao era la chiesa civica per eccellenza, presso cui si erano svolte nel corso dei secoli importanti riunioni di carattere politico, oltre alle cerimonie legate al culto della patrona santa Dorotea. L'inizio di tale culto, che la Chiesa celebrava il 6 febbraio, avvenne a Pescia l'indomani, cioè il 7 febbraio 1339, giorno di domenica, quando cioè il territorio della Valdinievole fu inglobato entro il dominio fiorentino, che fece rientrare i guelfi fuoriusciti fin dal 1314 e bandire i ghibellini, i quali per lo più si rifugiarono nella vicina Lucca.

Il 7 febbraio, dunque, fu scelto dalla comunità pesciatina come particolarmente fausto, in quanto rappresentava il primo giorno del nuovo dominio guelfo fiorentino. E la chiesa che fu scelta da lì in avanti per celebrare degnamente l'avvenuto cambio politico fu quella dei Santi Stefano e Nicolao, situata sul lato destro del torrente Pescia, quello dove ospitava da sempre i palazzi del potere civile. Da quel momento, detta chiesa divenne, come dicevo, la chiesa civica pesciatina⁸. Dato che il miracolo da cui poi fiorì la Misericordia non poteva non avere riflessi anche sul tessuto sociale e financo economico della cittadina, dal momento che di lì a poco numerosi furono i soci pesciatini che entrarono in seno a detta confraternita e non meno cospicue erano le offerte lasciate, la comunità locale penetrò con vigore entro questo nuovo sodalizio, nominando, come si è visto, sei operai con la funzione di controllo.

Non fu dunque un caso se, proprio a fianco della chiesa dei Santi Stefano e Nicolao, il canonico lucchese Franciotti accordò alla confraternita, con una lettera del 29 aprile 1506, il diritto di erigere un proprio oratorio, che divenne, dunque, la loro prima sede.

Il 21 settembre 1507 l'oratorio fu consacrato dal fiorentino Benedetto Pagagnotti, vescovo di Vaison, in Provenza, ma residente a Firenze, una interessantissima figura di frate domenicano, noto per essere stato un acerrimo avversario di Girolamo Savonarola. Come diligentemente riporta la voce nell'elenco delle Uscite della Mise-

8 Vedi ora l'eccellente contributo di A. SPICCIANI, *Una santa patrona oggi "civilmente deposta"*. *Santa Dorotea patrona della città di Pescia*, Pisa 2010.

ricordia, i confratelli spesero per quel giorno ben lire 19, soldi 12, denari 8^o.

Per nostra fortuna abbiamo l'elenco dei nomi dei diciassette fondatori della Compagnia, oltre a quelli che via via entrarono in seno alla confraternita nel corso dei secoli. Tutti i fondatori risultano essere di Pescia, ad eccezione di un fiorentino, due pistoiesi e, forse, un livornese. Solo in un caso è indicata esplicitamente la professione, il fabbro, mentre di altri due suppongo fondatamente che uno fosse un medico, mentre l'altro un farmacista¹⁰.

Parto da questi ultimi due: il primo è Matteo di Puccino Mainardi, il quale, l'11 maggio 1506, risulta far parte del Consiglio generale, l'organismo legislativo del Comune, come pure a questa assemblea appartiene il farmacista Lorenzo di ser Atto Pagni¹¹. Il pittore Carlo di Graziadeo Barzi sarà uno dei sei priori entrato in carica il 1 novembre 1507¹². Il Barzi risulterà eletto di nuovo priore nel 1527, mentre l'anno precedente era stato nominato uno dei sei collegi¹³. Un altro fondatore, il notaio Giovanni di ser Atto di Piero Pagni, aveva stipulato i primi atti della Compagnia. Venti anni dopo lo troviamo in qualità di uno dei sindaci e ragionieri degli ufficiali sopra il pane¹⁴. Un altro fu ser Girolamo di ser Iacopo di Gherardo Orlandi, nel 1526 nominato ambasciatore ai Maestri della dogana e alla Signoria per la difesa dei capitoli¹⁵. È il medesimo che vent'anni più tardi sarà nominato uno dei due consoli del Comune ed in seguito uno dei due conservatori

9 SAS PE, *Compagnie soppresse*, 215, c. 21r.

10 Cfr. MARI-VITALI, *Cinquecento anni*, cit., p. 26.

11 *Ibidem*.

12 MARI-VITALI, *Cinquecento anni*, cit., p. 27.

13 Cfr. BRACCINI, *Le deliberazioni*, cit., p. 161 e p. 51.

14 *Ibidem*, p. 159.

15 *Ibidem*, p. 42.

del convento di San Francesco¹⁶. Comparirà poi di nuovo console nel marzo 1528 e nel luglio 1529¹⁷.

Un socio che si aggiunse ben presto al sodalizio caritativo pesciatino, il 20 giugno 1506, Lucantonio di Francesco di Ludovico Poschi, risulterà vent'anni dopo uno dei sei collegi del Comune nel marzo 1527, nello stesso mese in cui, durante un Consiglio, propose di destinare in elemosina nove staia di grano, poco più di un quintale e mezzo, ad alcuni luoghi pii del territorio pesciatino, tra cui la Misericordia, affinché fossero destinate ai poveri¹⁸. L'antico affetto nei confronti della Misericordia di Pescia non era evidentemente venuto meno anche a più di venti anni di distanza.

Analogamente ad altri enti più marcatamente ecclesiastici, le principali famiglie pesciatine inserirono nella confraternita i propri famigliari, sia per sincera devozione religiosa sia per calcolata opportunità sociale. Avvenne cioè quel felice connubio tra elementi laici ed ecclesiastici locali che contribuì a rendere Pescia una vivace realtà sociale ed economica, che sarebbe durata parecchi secoli, e che vide sorgere, di lì a poco, nel 1519, la creazione da parte di papa Leone X, primo papa Medici, della prepositura nella antica pieve di Santa Maria, l'attuale cattedrale¹⁹.

Leggendo il primo registro del fondo della Compagnia, dove sono puntigliosamente annotate pure le Entrate e le Uscite, è possibile avere un quadro assai ben dettagliato circa le attività svolte dai primi soci del sodalizio. Anche ad una lettura cursoria notiamo come la confraternita svolgesse un'attività benefica nei confronti degli in-

16 *Ibidem*, p. 147 e p. 153.

17 *Ibidem*, p. 208 e p. 291.

18 *Ibidem*, p. 117.

19 Cfr. la bella sintesi in L. BERNARDINI, *Pescia dalla fine del medioevo alle soglie della seconda guerra mondiale*, in A. SPICCIANI (a cura di), *Pescia città tra confini in terra di Toscana*, Pistoia 2006, pp. 109-112.

digenti locali, i quali si giovavano delle cure mediche effettuate dai confratelli.

Per incominciare, il primo camerlengo, cioè il tesoriere, della confraternita risulta essere un milanese, certo Giovanni detto Brianzino, altrimenti non conosciuto, il quale raccoglie tra tutti i diciassette soci fondatori diciassette lire e diciassette soldi per offrire un cero alla Vergine che si trovava sull'altare della Compagnia delle Donne in San Francesco²⁰. Come si ricorderà, è il medesimo altare presso cui avvenne il miracolo che poi dette seguito alla fondazione della confraternita.

Subito dopo la registrazione di questa tassazione dei soci fondatori comincia la prima vera entrata, che risulta dalle elemosine ed accatti compiuti nei giorni 1, 2, 3, 9, 10, 17, 21, 23, 24, 31 maggio 1506, presumibilmente nel territorio di Pescia²¹. Risulta interessante notare come i confratelli chiedessero le elemosine principalmente il giorno di domenica (3, 10, 17, 24, 31) e di sabato (2, 9, 23), mentre una sola volta di venerdì (1) e di giovedì (21). E credo che questo vada principalmente spiegato con il maggior afflusso di uomini e donne nel giorno della messa domenicale che si celebrava nelle numerose chiese pesciatine e nel giorno di sabato, appuntamento settimanale dedicato al mercato cittadino nella piazza centrale, luogo di scambio di prodotti agricoli ma non solo, che vedeva la partecipazione anche di numerosi cittadini delle terre vicine, proprio come avviene oggi. Per gli accatti del mese di giugno, che avvengono l'8, il 14, il 22 ed il 28, segnalo che l'8 ed il 22 cadevano di lunedì, mentre il 14 ed il 28 di domenica. Per quelli di luglio, compiuti il 4, il 5, l'11, il 12, il 20, il 25 ed il 26 i confratelli uscirono per le elemosine tre volte di sabato, tre volte di domenica ed una sola volta di lunedì.

Per quanto concerne le Uscite, sono segnate le voci in riferimento all'edificazione dell'oratorio, all'acquisto degli oggetti sacri necessari per le frequenti processioni, alle attività caritative e all'acquisto dei cataletti per l'esequie dei defunti. Ad esempio, il 2 maggio 1506 si stanziava 1 lira e soldi 10 per l'acquisto di una «manifattura del panno azurro lino [...] a coprire e morti», oppure il 4 maggio si spendono

20 SAS PE, *Compagnie soppresse*, 215, c. 11r.

21 *Ibidem*, cc. 11r-11v. Mesi di maggio, giugno e luglio.

lire 5 «per oro et colori compro a Firenze per fare la tavola si porta a processione»²². Il 7 del medesimo mese per «manifattura del cataletto sì per trono e morti», mentre l'11 di luglio si erano stanziati lira 1 e soldi 10 a «Pasquino legnaiuolo per manifattura della tavola si porta a processione»²³. Nello stesso mese di maggio il medesimo registro segnala le varie spese per edificare l'oratorio della Compagnia adiacente alla chiesa dei Santi Stefano e Niccolao, e tutte le varie voci inerenti all'acquisto dei materiali e al pagamento della manodopera riportano con cura tutto ciò che occorre per detto scopo²⁴. Già il 9 di detto mese viene registrato l'acquisto di mattoni, e poi, scorrendo via via le carte del registro, siamo perfettamente informati circa le maestranze ed i materiali che si ritennero necessari acquisire per progredire nella edificazione dell'oratorio. Oltre alle voci segnalate per l'edificazione dell'oratorio, il registro riporta pure le numerose spese sostenute per la cura degli ammalati e bisognosi del territorio. Il formulario usato dal tesoriere è identico, cambia di volta in volta l'importo segnato, che comunque non va mai oltre le due lire di spesa. Una volta nominata la coppia degli infermieri confratelli della Misericordia, si specifica appunto che la spesa è «in nelli ammalati e bisognosi». Purtroppo, non viene specificato altro, né il luogo delle cure o dell'aiuto prestato, né i nomi di chi riceveva assistenza, dati la cui conoscenza sarebbero stati di notevole importanza.

22 *Ibidem*, c. 12r.

23 *Ibidem*.

24 *Ibidem*.

APPENDICE

LETTERA AI RELATORI

FEBBRAIO 2019.

Cari amici,

prima di tutto un sincero ringraziamento per avere con grande generosità accettato di collaborare con me ad una ricerca sui diversi aspetti della religiosità popolare nella Valdinievole, all'inizio dell'epoca moderna. Nostra unica ricompensa sarà l'incontro e la conoscenza di una realtà vivacissima, come già fin d'ora intravediamo per quel poco che lascia trasparire l'opacità della documentazione superstita. Purtroppo non abbiamo alle nostre spalle una città, ma un territorio culturalmente sbiadito ed eterogeneo, come è appunto la nostra valle, né io sono stato capace di superare i condizionamenti del tempo che viviamo per offrirvi la garanzia di un interesse più partecipato. Tuttavia abbiamo trovato ospitalità presso l'associazione "Amici di Pescia" che ci offrono la loro rivista «Nebulae» per un numero unico messo a nostra completa disposizione, dove potremo anticipare, almeno sinteticamente, i risultati delle nostre ricerche che discuteremo il 6 ottobre prossimo in una Tavola Rotonda del Centro Studi di Pieve a Nievole, ospiti di quella parrocchia.

Non ci deve né scoraggiare né mortificare il fatto che il nostro programma di ricerca, nell'attuale contesto tanto politico quanto ecclesiastico, non abbia trovato nessun sostegno e che nessuna istituzione a cui ho bussato abbia risposto alla mia richiesta di aiuto. E invece purtroppo anche la più modesta delle ricerche storiche ha bisogno di sostegno finanziario, che noi non abbiamo. Ciò limiterà certamente i risultati, ma non impedirà – per la generosità di ciascuno di voi – la realizzazione di una sintesi storica che, sebbene provvisoria, dimostri quanto anche pastoralmente sarebbe utile una maggiore conoscenza, anche locale, della crisi religiosa con cui si aprì l'epoca moderna, in forte analogia con quanto accade ai nostri giorni.

Coraggio dunque, convinti come siamo del valore e della importanza della ricerca scientifica, pur modesta che essa sia. Il metodo logico applicato alla conoscenza, cioè la conoscenza razionale, è sempre un passo avanti nel nostro lungo processo di incivilimento. Ci basti la soddisfazione di esserne in qualche modo partecipi.

Vi saluto cordialmente

Amleto Spicciani,

PROGETTO PER UNA RICERCA SULLA ORIGINE E SUI PRIMI
TEMPI DELLA DIOCESI DI PESCIA TRA XV E XVI SECOLO

Con bolla data a Roma il 15 aprile 1519, papa Leone X eresse la diocesi di Pescia, come prelatura esente dal proprio vescovo di Lucca, elevando la pieve di Santa Maria di Pescia a prepositura collegiata. E ne attribuì la richiesta al pesciatino Baldassarre Turini, chierico lucchese e suo datario, e al pievano in carica di Santa Maria, Lorenzo Cecchi. Ottavio Banti ha recentemente pubblicato una nuova edizione anche di tale bolla di erezione, nel volume O. BANTI, *Pescia: la città e il Vescovato nella bolla del papa Benedetto XIII del 17 marzo 1727*, Pisa 2002; volume con il quale si è aperta una collana editoriale, voluta dall'attuale vescovo di Pescia, intitolata «Fonti e studi per la storia della diocesi di Pescia», diretta da Amleto Spicciiani, presso l'Editore pisano ETS.

Questa nuova edizione della bolla leonina ha posto in evidenza la gravità del vuoto storiografico pesciatino, tanto a riguardo delle vicende di storia sociale e politica locale quanto, e in modo ancor più marcato, per quelle ecclesiastiche diocesane. Si può asserire – al di là dei pochi studi locali non critici – che non sappiamo quasi nulla non solo delle vicende o situazioni che determinarono la costituzione in terra diocesana lucchese della nuova diocesi di Pescia, ma anche ignoriamo gli eventi successivi a tale fatto, prima e poi dopo il 1727, quando la diocesi divenne vescovile. Si tratta di un vuoto storiografico che contrasta con la ricchezza della documentazione superstite conservata anche negli archivi pesciatini del Capitolo e della Curia. Tanto più che nel prossimo 2019 si potrebbe pensare a una scadenza scientificamente utile per conoscere la storia di questa terra pesciatina che per secoli fermò l'avanzata fiorentina verso Lucca, determinando un confine prima soltanto politico (dal 1339 al 1519) e poi anche diocesano. Di tale situazione tuttora si vivono le conseguenze, che arricchiscono la vita tanto spirituale quanto sociale di questa terra, oggi artificialmente collocata nella provincia di Pistoia, benché con cultura e tradizioni assolutamente non pistoiesi, ma piuttosto nostalgicamente tese ancora verso Lucca.

Si impone dunque scientificamente un graduale lavoro di ricerca in più ambiti, tra loro coordinati e comparati. Intanto è necessario un serio scavo documentario sia negli archivi romani della Sede Apostolica, specialmente negli atti pubblicati e nella superstite documentazione privata di papa Leone, sia negli archivi lucchesi. Dal 1519 in poi sono poi disponibili gli archivi storici

ed ecclesiastici pesciatini, ormai accuratamente e scientificamente ordinati e ben fruibili. È infatti molto necessario – al di là dei pochi lavori dei cultori di storia locale –, affrontare le figure degli ultimi pievani lucchesi della fine del secolo XV e quelle dei primi proposti pesciatini, a partire dallo sconosciuto Lorenzo Cecchi, nel 1519 ultimo pievano e poi primo canonico proposto. Come pure andrà studiata la figura del pesciatino Baldassarre Turini, primo arcidiacono del nuovo consesso canonico della prepositura pesciatina, e del quale la grande storia parla come munifico mecenate romano.

Anche l'organizzazione interna della prepositura va chiaramente compresa, secondo il modello delineato da papa Leone X, che affidava al collegio canonico di Santa Maria di Pescia i poteri di governo, in un difficile e spesso contrastato equilibrio tra l'intero Capitolo canonico e la figura del canonico proposto che tale Capitolo presiedeva.

Il modello istituzionale leonino andrà poi opportunamente collocato nell'alveo della storia socio-politica locale, almeno nel senso che, attraverso la fondazione dei benefici canonici operata dall'aristocrazia locale, si determinò una interessante e fruttuosa fusione tra società laica e Chiesa, di cui è rimasta come stupenda testimonianza almeno la committenza artistica e architettonica anche oggi vanto della diocesi pesciatina. Non a caso papa Leone stabilì che il beneficio canonico del proposto fosse, alternativamente, di patrocinio della famiglia Turini e di quella dei Cecchi. I Cecchi, ancora presenti a Pescia nei loro antichi palazzi, hanno un loro prezioso archivio familiare che potrà essere studiato.

Occorrono poi edizioni seriamente condotte di documenti storicamente fondamentali. Nel medesimo anno 1519 il neo proposto Lorenzo Cecchi indisse un sinodo diocesano, con il quale annunciava al clero lucchese, incluso nella nuova diocesi, l'esonazione diocesana e insieme emanava una serie di disposizioni disciplinari che manifestano le idee e i tentativi di riforma anteriori a Trento. Nel medesimo anno, o poco dopo, i canonici pesciatini fecero approvare dalla Sede Apostolica, tramite gli appostiti delegati, le costituzioni capitolarie che ci introducono nella comprensione della vita spirituale e liturgica della prepositura. Sia le disposizioni sinodali sia le costituzioni capitolarie sono tuttora inedite. Ugualmente inedito è il grosso volume dei verbali della visita apostolica che Giovan Battista Castelli effettuò nel 1575, descrivendo accuratamente le chiese, gli oratori, gli ospedali e i monasteri della diocesi pesciatina. Ignoriamo del tutto i rapporti della prepositura pesciatina e il Concilio di Trento, anche se sono rimasti in edizione a stampa i testi dei sinodi celebrati dai proposti di Pescia durante il secolo XVII. Proprio a questo proposito, si pone il problema – di cui abbiamo qualche sentore – della figura del

canonico proposto, posto a capo della diocesi secondo il modello canonico loenino e come poi emerge, non senza forti e duraturi contrasti, nel pieno ruolo di ordinario diocesano dopo e in conseguenza del Concilio di Trento. Esiste infatti una abbondante documentazione processuale che pone in evidenza il contrasto del Capitolo con il proprio presidente, che era appunto il canonico proposto. Interessante in tale contesto giudiziario parrebbe anche la figura del canonico arcidiacono, prima dignità capitolare dopo quella del proposto, a iniziare dal canonico Baldassarre Turini, che tra l'altro trasmise ai successori il ricchissimo e pingue beneficio di Lupeta, a Vico Pisano, ottenuto da Clemente VII. Altra fonte importante è indubbiamente costituita dal fondo pergameneo del Capitolo, e specialmente dalle bolle non conosciute di Adriano VI e di Clemente VII, al quale fondo andrà unita l'abbondante corrispondenza intercorsa tra il proposto, il Capitolo e la Sede Apostolica.

Riepilogando. Il progetto di ricerca dovrà muoversi verso due fondamentali obiettivi, partendo da un razionale e accurato scavo archivistico. È necessario arrivare all'edizione dei testi essenziali per la storia della diocesi nella sua origine e nei suoi primi aggiustamenti formali e istituzionali. Contemporaneamente la ricerca non potrà non sfociare nella redazione di un saggio storiografico che ponga le basi di partenza di uno studio storico della diocesi di Pescia. Tale studio non potrà non inserirsi nella grande storia, qui riflessa nei rapporti e nei contrasti tra lo Stato moderno toscano e la resistenza opposta al suo espandersi dalla repubblica di Lucca.

Vi saluto cordialmente

Amleto Spicciani,

Parrocchia dei Santi
Pietro apostolo e Marco evangelista
p.za San Marco, 1
Centro studi storici « San Pietro a Neure »
via Bruno Buozzi, 33
51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

2023

Queste tavole rotonde, organizzate dal 1996 a cura Centro studi storici «San Pietro a Neure», in collaborazione con la parrocchia dei Santi Pietro apostolo e Marco evangelista, con il contributo del comune di Pieve a Nievole, nascono dal desiderio di alimentare l'approfondimento della conoscenza della storia e delle tradizioni locali nella consapevolezza che esse costituiscono una ricchezza di tutta la comunità.

Con questo, si intende anche valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche dando particolare rilievo ai contributi dei cultori della storia locale e promuovere nei giovani l'interesse alla nostra identità culturale.